

Progetto Manuzio



Luca Antoccia

**Le remore e il Titanic:
vite precarie a scuola**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le remore e il Titanic : vite precarie a scuola

AUTORE: Antoccia, Luca

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

(c) 2005 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
<http://www.gaffi.it>

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le remore e il Titanic : vite precarie a scuola",
di Luca Antoccia;
prefazione di Tullio De Mauro;
collezione I sassi, 11;
Alberto Gaffi Editore;
Roma, 2005

CODICE ISBN: 88-87803-54-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 gennaio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Luca Antoccia

REVISIONE:
Giuseppe D'Emilio, g.demilio@libero.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

I SASSI

LUCA ANTOCCIA

LE REMORE E IL TITANIC

VITE PRECARIE A SCUOLA

Prefazione di Tullio De Mauro

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2005 Gaffi Via della Guglia, 69/b 00186 - Roma www.gaffi.it

Est parvus admodum piscis adsuetus petris, echeneis appellatus. Hoc carinis adhaerente naves tardius ire credentur...

C'è un pesce oltremodo piccolo, abituato a vivere fra le pietre, chiamato remora. Si crede che, stando attaccato alle carene delle navi, le faccia procedere più lentamente...

Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, II, 9, 79

*Gebenedeit sei das Vorläufige!
Vorläufig ist noch genug frisches Wasser da,
vorläufig atmet und lauscht die Haut,
deine Haut, meine, – sogar die eure,
ihr holzigen Medizinmänner, atmet noch,
ungeachtet der Bleibeverhandlungen,
der Fußnoten und des Stellenkegels –
vorläufig ist das Ende (“eine unaufhörliche,
feinverteilte Naturkatastrophe”)
noch nicht endgültig – das ist angenehm!*

*Benedetto sia il precario!
Temporaneamente c'è ancora dell'acqua potabile,
temporaneamente la pelle respira e ascolta,
la tua pelle, la mia, – come la vostra –
voi legnosi negromanti, respira ancora,
noncurante del concorso di ruolo,
delle note a piè di pagina e della piramide degli impieghi
temporanea è la fine (“un'incessante
catastrofe naturale minutamente disseminata”)
non è ancora definitiva – È un fatto confortante!*

Hans Magnus Enzensberger, *La fine del Titanic*

PREFAZIONE

Resoconti di esperienze individuali, frammenti di cronache, documenti, *tranches de vie*, riflessioni, poesie, sceneggiati: Luca Antoccia ha messo insieme con pazienza un vero zibaldone. Nell'insieme, diciamolo subito, è un documento prezioso.

Anche chi è meno estraneo alla vita concreta delle nostre scuole ne ricava qualche sorpresa. Per esempio non tutti sappiamo che, a passare in rassegna le diverse specie o caste in cui è frantumato l'insieme di quelli che insegnano, bisogna dire, con un crudo proverbio romanesco, *Peggio mai nun morse* o, in miglior toscano, il peggio non è mai morto. Se i *precari* sono spesso considerati la casta dei paria o i prioni, meno dei virus nella scala biologica, tuttavia, come risulta da qualcuna delle testimonianze, c'è qualcosa di ancor più primordiale: i *fluttuanti*, quelli che insegnano ma non sono ancora ammessi all'onore del precariato con relative graduatorie e non hanno nemmeno l'onore di una menzione, magari generica, nei dizionari. Peggio che *Lumpenproletarier* dell'insegnamento.

Ma l'elenco delle specie non è finito. C'è da prendere in carico la distinzione in caste anche all'interno di chi insegna essendo di ruolo, maestre e maestri delle scuole dell'infanzia e delle elementari da un lato e poi su su, fino agli insegnanti delle superiori, per non parlare delle divinità dell'O-limpo universitario, anch'esse, del resto, assai articolate e con i loro bravi *fluttuanti*, senza i quali molte facoltà chiuderebbero i battenti, come ricorda qui la "dottoressa in nulla" Nora Precisa.

Ci sono anche categorie non formali e burocratiche, ma psicosociologiche, *tipi* se volete scomodare Jung. C'è chi resiste e insiste nell'insegnare e stringe i denti e lo fa al meglio, ed è l'immensa maggioranza. Per questi parlano certamente le straordinarie testimonianze di chi ha rendicontato il suo insegnamento, da Albino Bernardini o Mario Lodi a Marco Rossi Doria o Silvano Bert o Alberto Alberti. Ma ci sono anche casi non meno illuminanti, da ricostruire con pazienza di storici, di chi, come i giudici dovrebbero parlare per sentenze, ha parlato per verbali, nitidi, lucidi, esemplari, come quelli della professoressa Maria Musumeci che altrove ho cercato di contribuire a ricordare (*Dalla parte della scuola*, in "Insegnare", 2005, fasc. 1, gennaio). Tutti sono casi che gettano luce su quanto la scuola ha saputo fare per limitare i danni dell'analfabetismo secolare e della attenzione perversa, mutatasi poi in disattenzione per l'istruzione nel nostro paese. E tutti i casi gettano luce su quanto resta da fare, precari o no, insegnanti e no, per creare nel paese un livello decente di formazione e cultura attraverso la scuola e nella scuola.

È un compito che coinvolge tutti, certo anche i precari, perfino i fluttuanti: per l'esperienza che hanno accumulato, per l'intelligenza didattica cui la loro stessa condizione li ha costretti e costringe. Penso alla lezione di buone pratiche educative che viene da tante pagine, come quelle, per citarne almeno alcune, di Luca Antoccia, al quale vorrei permettermi di esprimere un consenso particolare per quello che dice su ciò che si impara, ai fini dell'imparare a insegnare, facendo *prima* altri mestieri, per esempio, nel caso, l'allenatore di squadre di pallamano.

Ma non tutti ce la fanno e c'è invece chi, a un certo punto, entra in crisi, fluttuante, precario o di ruolo che sia, e dalla depressione passa alla sindrome che gli psichiatri chiamano *burnout*, alla lettera "spegnimento", come hanno documentato Vittorio Lodolo D'Oria e altri (*Scuola di follia*, Ar-mando editore, Roma, 2005). Il *burnout* può cogliere tutti, ma certamente (anche se tecnicamente non è documentabile come per il personale di ruolo, e anche qui con difficoltà) a esso sono per necessità esposti in prima linea i precari, come quella insegnante siciliana che, dopo avere stretto i denti per tredici anni, crolla nel pianto il giorno in cui è nominata.

Su questa varia e vasta fenomenologia si è retto il cammino della nostra scuola per percorrere in quarant'anni il cammino che in altri paesi europei è stato percorso in alcuni secoli: il cammino per trasformare un paese di senza scuola (il 59,2% della popolazione negli anni Cinquanta) in un paese in cui i senza scuola adulti sono assai meno del 10% e figli e figlie dei senza scuola di ieri e di oggi sono stati portati (erano stati?) per il 75% al diploma di scuola secondaria superiore. E su di loro anzitutto poggiano le speranze che l'intero apparato pubblico dell'istruzione non sia disfatto sotto i colpi del presente governo. Ma il libro va tenuto da parte o, magari, regalato in anticipo anche a eventuali futuri nostri governanti di

orientamento diverso dagli attuali. Perché tra loro e i loro consiglieri non è detto che siano molti a conoscere le concrete condizioni di chi insegna e, per usare un linguaggio diplomatico, non sono molti a intendere che gli stanziamenti per la scuola e per l'educazione permanente non sono spese ma investimenti, investimenti vitali come per l'acqua, la luce, le vie di comunicazione.

Mi dispiace non avere ricette migliori per fluttuanti, precari e *sissini* che non siano quella di lavorare tutte e tutti, loro e altre e altri, perché ci sia questa presa di coscienza dell'intera classe dirigente e dell'intera popolazione: la presa di coscienza della necessità d'un elevamento dei nostri livelli di istruzione e cultura. Economisti come Marcello De Cecco o Luigi Spaventa spiegano bene che questa è una necessità economica, che ne va del presente e del futuro del nostro sistema produttivo. Qualcuno, accusato di vedere troppo nero, aggiunge che ne va della nostra effettiva vita democratica.

Meditiamo e facciamo meditare su questo zibaldone. E cerchiamo insieme di preparare per noi tutti un presente e futuro migliori.

Tullio De Mauro
Roma, giugno 2005

Aureliana Scotti

A nome del direttivo del Miip (Movimento interregionale insegnanti precari)

ORGANISMO E NON MECCANISMO

La scuola e il precariato: una partita da non perdere

In questi ultimi anni vi è stata una precisa ed evidente non volontà di programmare e gestire l'attuale sistema di reclutamento degli insegnanti, gettato anzi in un assurdo caos; l'articolo 5 della riforma prevede ora il passaggio a un nuovo sistema, che esclude gli attuali precari e non contempla alcuna norma transitoria a loro tutela. Che ne sarà dunque di questo esercito di professionisti che hanno investito la propria vita lavorativa nell'insegnamento e che, operando in contesti spesso non facili, hanno permesso il funzionamento della scuola pubblica italiana?

In effetti nessun governo ha mai voluto affrontare organicamente la questione del precariato, sempre gestita sul filo dell'emergenza quasi costituisse una zona d'ombra, per quanto possibile da eludere; ora sembra la si voglia semplicemente rimuovere, sacrificando gran parte delle risorse umane che in modo significativo in questa realtà si sono espresse.

Abbiamo letto, in questi ultimi tempi, dichiarazioni dal tono quasi minaccioso, contraddittorie e paradossali: *“Non si facciano più illusione i precari... Il 30% del personale di ruolo è in più rispetto alle esigenze della scuola. E in futuro, almeno per i prossimi dieci anni, non ci saranno più assunzioni di massa”*. E quando non si potrà fare a meno di assumere, *“...Allora lo faremo attraverso corsi universitari di specializzazione calibrati sulle effettive esigenze delle scuole, come prevede la riforma... Con il nuovo sistema non ci saranno più precari”*, poiché *“abilitaremo solo i docenti che effettivamente servono”* (Sen. Franco Asciutti, Presidente della VII Commissione, *“Italia Oggi”*, 6 aprile 2004).

Si chiede allora: ma gli oltre centomila precari che attualmente ricoprono incarichi annuali o fino al termine delle attività didattiche e quelli che sostituiscono i colleghi di ruolo attraverso le supplenze brevi, non hanno forse fino ad ora soddisfatto proprio le effettive necessità della scuola? Il ministro promette che il nuovo sistema di reclutamento garantirà la certezza del posto di lavoro grazie a una attenta programmazione. Il luogo deputato alla soluzione dei problemi è dunque il futuro. Ma quale credibilità può avere un ministro che fornisce del proprio operato una falsa immagine mediatica di efficientismo, raccontando di una scuola che non c'è? Quali garanzie può offrire per il futuro un ministro che ha ampiamente dimostrato la propria inaffidabilità a pianificare e gestire il presente, consentendo ad esempio, attraverso appositi decreti, che migliaia di nuovi docenti ogni anno si abilitino mediante le Scuole di specializzazione anche su classi di concorso in esubero (non dovrebbero essere per legge programmate in base alle necessità effettive?) E cosa intende fare del presente il ministro – che ha regalato ai precari anni di buio, un'odissea di provvedimenti iniqui e irragionevoli, di ricorsi, di circolari contraddittorie, di stipendi in perenne ritardo, un'estate intera trascorsa a far file nelle bolge dei Csa – con un sistema impazzito, tra balletti di graduatorie fatte e disfatte, scavalcamenti selvaggi, sistemi informatici in tilt? La sua è stata pura e demagogica propaganda politica, quando ha sbandierato le irrisorie cifre delle immissioni in ruolo (12.500 su tutto il territorio nazionale dopo due anni di blocco, insufficienti a coprire anche il solo *turn over*); mentre affermava di aver ridotto il precariato del 30% era vero il contrario: i docenti precari con incarichi annuali o fino al termine delle attività didattiche sono passati da 111.176 dell'anno scolastico 2003/04 a 133.840 dell'anno scolastico 2004/05 (fonte Mef).

Non è certamente questo il modo di affrontare il problema, attraverso sporadiche manciate di immissioni in ruolo in un caos generale: il nodo della questione, schivato un po' da tutti, richiede, anzitutto, una autentica, originaria e imprescindibile volontà di risolverlo, quindi la capacità di definire pensieri strutturati e organizzati sulla base di principi e volontà che devono essere organicamente ritradotti in operativa concretezza. E invece, dopo tentativi di campagne denigratorie e quasi intimidatorie nei confronti della categoria, da un lato si è presentato astrattamente un nuovo sistema di reclutamento, dall'altro si sono improvvisamente tirate fuori da

cappelli a cilindro soluzioni improbabili e comunque parziali e raffazzonate per il cosiddetto precariato storico, tra congelamenti di scatti di anzianità e promesse di immissioni in ruolo lanciate in un clima da “si salvi chi può”, alimentando solo la confusione e l’incertezza. Necessari sono una seria e certa programmazione, basata sui dati reali dell’effettiva consistenza del precariato, dei pensionamenti futuri, degli organici; ci vuole avvedutezza e lungimiranza nelle scelte, la giusta e dovuta valorizzazione di un patrimonio professionale, unico per formazione, costituito da docenti regolarmente abilitati, altamente qualificati, formati “a tutto tondo”, spesso con un’esperienza più che decennale di insegnamento alle spalle, i quali nel tempo hanno accumulato una mole di titoli, fra altre abilitazioni, corsi di aggiornamento, seconde lauree, dottorati di ricerca, corsi di perfezionamento, master, e così via.

Avere alle spalle anni e anni di insegnamento precario vuol dire aver acquisito la capacità di adeguarsi velocemente ad ambienti e situazioni le più diverse, spesso “di frontiera”, dove la percentuale dei docenti precari raggiunge punte molto elevate; aver sviluppato un alto grado di flessibilità nella strategia didattica; conoscere davvero il variegato mondo della scuola italiana; possedere la capacità di pensare secondo categorie che rappresentano, nell’attuale panorama, una vera punta di eccellenza: se il ministro avesse bisogno di un’analisi dettagliata e reale del sistema scuola in tutta la sua complessa realtà, dovrebbe rivolgersi ai precari, che ne hanno scienza e conoscenza diretta, piuttosto che a “pseudo-esperti” che della scuola hanno un’astratta rappresentazione, molto distante dalla concretezza delle cose.

L’opposizione alla riforma Moratti non può ricondursi a una semplice difesa dell’esistente: deve attuarsi attraverso controproposte concrete e condivise che, partendo da un’attenta valutazione, sappiano dar corpo a nuove idee sulla base di principi precisi e condivisi, nella valorizzazione delle risorse e delle esperienze attuali: questo il distinguo fondamentale tra ciò che può offrire un vero futuro all’istruzione pubblica e al paese, e ciò che può ulteriormente mortificare e azzerare il suo valore e il suo ruolo. Ad oggi non possiamo che registrare, proprio attraverso la tanto emblematica questione del precariato scolastico, il fallimento della politica, ridotta a vuote dichiarazioni demagogiche.

Il sistema istruzione richiede stabilità e valorizzazione del personale, investimenti, capacità di ascolto e di elaborazione, affinché possa essere messo in grado di svolgere appieno la propria funzione di luogo dialetticamente capace di costituirsi per le generazioni di questo paese come centro eminente della formazione; di certo non ha bisogno di demagogiche sovrapposizioni di schemi calati dall’alto. Continuamente si cita un adeguamento agli standard europei, ma i riferimenti, peraltro di carattere eminentemente economico, sono vuoti di senso e l’Europa viene menzionata a suggellare l’incapacità di cogliere e affermare l’originalità del nostro percorso in tale contesto, contribuendo così, di fatto, al fallimento della costituzione di un vero modello europeo. L’impostazione aziendalistica, in particolare, costituisce una dichiarata rinuncia a promuovere cultura, evidenzia una sorta di terrore per le idee, contiene in sé l’aberrante tentativo di costruire artificiosamente, schedare e quantificare capacità e competenze, secondo una logica frammentaria e particolaristica dell’istruzione, trasformata in una sorta di pacchetto. Se mediaticamente la riforma viene propagandata come una rivoluzione copernicana che porrebbe al centro della scuola l’a-lunno, è esattamente il contrario ciò che si prospetta: egli diviene oggetto di un processo meccanicistico nel quale impera la categoria della quantità – che si traduce in frammentazione – e non della qualità, tra il proliferare di un vacuo e sterile “didattichese”.

Un conto sono gli aspetti economici della società, ben altra cosa quelli educativi, culturali o quelli concernenti il diritto degli individui: subordinare questi ultimi ai primi, necessariamente determinerà una pesante involuzione dell’intero paese. Saper investire nella cultura significa investire con quello spregiudicato coraggio di chi conosce il valore propulsivo delle idee senza la necessità di dimostrarne l’immediato ritorno economico. L’intelligenza, le idee e la cultura si lasciano quantificare solo dopo che hanno svolto il proprio autonomo percorso qualitativo. Chi non investe in questo processo, o non ha il coraggio di attuarlo per come dovrebbe essere, priva il paese e le future generazioni di ogni autentica prospettiva.

La nostra storia ci pone necessariamente al centro di questo nodo. Ci siamo costituiti in difesa di diritti che si

volevano cancellare, si è resa necessaria una valutazione a tutto tondo della realtà di cui siamo parte consistente, poiché nella scuola – che a noi piace concepire come un organismo e non come un meccanismo di cui è possibile smontare le parti in maniera indenne – ciò che si pensa per una parte ha riflessi significativamente importanti per tutti.

STORIE E TESTIMONIANZE DI INSEGNANTI *PRECARI*

RACCONTI

Luca Antoccia

IL PRECARIATO RACCONTATO AL MIO GATTO

Una storia da *The Dark Side of the School*

Mi conoscete? Be', mi presento. Sono il vicino di casa dell'autrice de *La scuola raccontata al mio cane*. Veramente, a dirla tutta, il cane a cui è stata raccontata la scuola sarebbe il mio, anzi *era* mio. È andata così: un giorno squilla il telefono: è una supplenza di sedici giorni, per meno non ti chiamano, in un paese a un centinaio di chilometri. Ci sono stato, anni fa. Accetto? È un po' che non lavoro: con le assenze fino a due settimane "coperte" da colleghi di ruolo, le supplenze si sono assai ridotte. Accetto. Ma poi, abbassata la cornetta, il rimorso: e il cane? Già il cane. Gli voglio bene, ma non posso portarlo con me: alloggerò da un'affittacamere: niente cani. A chi lasciarlo? Suono il campanello della mia gentilissima vicina: è una professoressa, mi capirà. Ricordo ancora lo sguardo interrogativo del cane catapultato all'improvviso in una casa tra odori sconosciuti e tappeti sui pavimenti (io non ho tappeti, sicché quei prati multicolori dovevano fargli effetto). Vecchio mio, ricordo che gli dissi, chi ha la sventura di essere un congiunto di precario, deve accettare di essere un po' precario anche lui. Questa è la prima legge del precariato: madri, mogli, mariti, figli (e cani) sono precari anche loro, per quanto affettivamente ed economicamente condividono le sorti del precario. La vicina fu comprensiva, fece trasparire solo un po' di preoccupazione per il cane. Lei di cani ne aveva avuti, non c'era problema. Ma si sarebbe abituato, lui? Le dissi che era un cane giovane, con la flessibilità nel sangue, e poi era già stato tre giorni da un amico, ora purtroppo sposato, ed era andata benone. Si prova, via. Fu la conclusione. Ci scambiammo numeri telefonici e... "Se non mi senti, tutto bene", mi disse. Non la sentii. Il mio cane mi mancava. Quando tornai, lo trovai cambiato. La collega gli aveva tenuto una sorta di *Tutta la scuola minuto per minuto, e insieme avevano scritto un libro (a sei zampe, a sei mani?)*. Mi confessò che aveva dato al mio cane anche un nom de plume: Perry, come Perry Mason. Era appassionata dei telefilm con Raymond Burr, lei. Nel frattempo il suo Perry aveva fatto la bocca a un'alimentazione *di ruolo* e non più da precario (io gli passavo quello che mangiavo io; lei, immagino anche per sostenerne le fatiche letterarie, lo rimpinzava di manicaretti canini). Insomma, per farla breve, lui mi sembrò un po' tiepido circa l'ipotesi di tornare alle vecchie abitudini, compresa l'attesa vicino al telefono. Eh sì, perché una cosa fondamentale dei precari è stare all'erta vicino al telefono in attesa che squilli e che una scuola ne reclami la disponibilità. E allora il precario deve farsi trovare pronto, prontissimo. Solo che io certe volte ho il sonno a prova di telefono (quando non ho di meglio, e non insegno, certe notti faccio un po' di palestra ai mercati generali, funziona, e ti pagano pure). Be', insomma, visto il sonno duro, quando il telefono squillava, avevo addestrato il cane a venirmi ad abbaiare direttamente nelle orecchie. In questo modo sono riuscito a prendere al volo parecchie supplenze (prima cioè del quinto o sesto squillo, perché a quel punto le segreterie passano al nominativo successivo, e ti saluto). Insomma il mio cane, lo dico con orgoglio, contribuiva al *ménage* familiare. Sta di fatto che adesso era un altro, e avrebbe forse preferito continuare a fare il cane da salotto. Le colleghe della mia vicina gli avevano offerto pasticcini che avrebbero corrotto anche me, anzi se c'è qualcuno tra chi legge che ha desiderio di un cane speciale, tipo Perry, che sappia ascoltare e anche rispondere, eccomi: sono disponibile. Così, tra una supplenza e l'altra, per arrotondare, potrei fare anche il cane. E poi ci sono ancora istituzioni che meritano di essere raccontate facendo ricorso a un punto di vista canino. E poi perché limitarsi ai cani? Al-l'occorrenza posso immedesimarmi in altri animali. Ho lavorato per qualche mese in un negozio di animali: non avrei difficoltà. Immaginatevelo a caratteri di stampa: "La confindustria raccontata al mio camaleonte", o "Il Vaticano raccontato alla mia mantide", "La televisione raccontata alla mia talpa", "Le riforme in Italia raccontate alla mia lumaca" (non è meglio "gambero"? Meglio mi fermi, va'). Intanto, ancora in piedi sull'uscio, la mia vicina e io avemmo la stessa idea: il cane era meglio lo tenesse lei. Sarei tornato a fargli visita, ovvio. Ma forse era il caso di trovarmi un altro animale. E magari avrei raccontato qualcosa anch'io. Il tema era pronto: *il precariato*, naturalmente. Pensai subito a un gatto: non sono un estimatore di questo animale,

ma dato che si doveva cambiare, meglio farlo in modo netto. E poi un gatto sta al precariato come un cane sta al ruolo. Questione di *status*: comodità, sicurezza, *versus* avventura, nomadismo. Gatto: non c'era più dubbio: gatto! Mentre rimuginavo, la mia vicina mi disse: "Ma lo sai che la nostra vicina – ho un'altra vicina sul pianerottolo, ma con lei comunico meno – ha un gattino da collocare?". Mi inteneriva che qualcuno trovasse collocamento da me. Da non crederci: io che con l'ufficio di collocamento avevo ormai rapporti stretti, quasi intimi, adesso offrivò lavoro a qualcuno! Eh sì, una specie di lavoro: ascoltarmi. Mostrai entusiasmo, ma in realtà dovevo ancora riprendermi dalla perdita di Perry, o com'altro si chiamava, tanto è Perry: ormai non si discute. La cara collega (concedetemi la parentesi: quando chiamo così una *prof.* di ruolo, mi pare di usurpare un titolo, e che lei possa offendersi, come le mancassi di rispetto: io, un precario, una specie di *Lumpenproletariat*. Qualcuno deve avermi guardato così una volta, perché non uso mai la parola senza esitazione). Dunque la cara *collega*, aveva il cane? E il precario aveva il gatto.

Ora potevo cominciare a indottrinarlo. Eh sì, va detto: Perry, al mio ritorno mi era sembrato un po', come dire... inronato. Quando ho letto il libro della collega ho capito perché. Povero cane! Mica che non avesse ragione la collega, tutt'altro. Ma il fatto è che a un cane, come a un bambino, va lasciata qualche illusione, almeno sulla scuola, sennò poi ti cresce male. Secondo me, la collega che si lamenta degli alunni che l'ascoltano sempre meno, si era fatta un po' prendere la mano col cane. E ora il classico: "Non mi ascolta neanche un cane" – sfogo preferito di ogni insegnante – acquisiva sulla sua bocca esattezza letterale. Io avrei scelto un'altra via con il mio gatto. Già dal nome.

Ci dividono pochissimi anni, ma apparteniamo lo stesso a due generazioni diverse. Lei ha i suoi telefilm anni Sessanta, io la musica dei Settanta. Il mio gatto si sarebbe chiamato Mason anche lui: non Perry, ma Nick, come Nick Mason, il batterista dei Pink Floyd, il mio gruppo preferito. Altro che avvocato, un percussionista! Del resto è giusto, lei è di ruolo e io precario. La differenza ci sta tutta. Come tra un'arringa e un'aringa. Il propellente del mio gatto a percussione sarebbe stato il più economico dei pesci. Sarà prosaico: ma nel cambio ci guadagnavo pure.

Restava un inconveniente: insegnargli ad abbaiare quando squillasse il telefono per destarmi dalla catalessi. Ma avremmo studiato un sistema. Se non proprio a suonare la batteria, potevo insegnargli a saltare su un bongo, no?

Cominciammo la prima lezione. Per coinvolgerlo bisognava partire dai bisogni e dal linguaggio del discente. Non è questo che insegna giustamente la più recente pedagogia? Ogni mini-lezione (era un cucciolo) avrebbe avuto forma di pesce. Dieci lezioni in tutto e poi via: libero di fare ciò che voleva. Nick si accucciò curioso: era davvero un cucciolo e mi fece tenerezza, come quella che m'ispirano i miei alunni, specie in prima media. Ma cominciamo. Tra un po' è ora di pranzo.

Uno: l'*aringa*, appunto: è nutriente ma costa poco. Anche il precario è nutriente e costa poco. Mi spiego. Il precario viene generalmente da periodi di inattività ed è desideroso di mostrare che vale. Di solito contribuisce ai destini di una scuola quanto i docenti di ruolo. E poi costa poco: supplenze *annuali* a parte (su un posto vacante, retribuite tutto l'anno), la gran parte delle supplenze *a tempo determinato* sono in sostituzione di colleghi in aspettativa, maternità, missione; oppure sono spezzoni di ore: non pagano i mesi estivi. A luglio e agosto, aringhe tutt'e due, caro Nick. Se va bene.

Due: l'*acciuga*: è salata e sta sott'olio. Come i corsi che i precari sono costretti a frequentare da un paio di anni per non vedersi scavalcare da altri precari. Costano anche 1.500 euro, quasi uno stipendio e mezzo, e danno la miseria di tre punti in graduatoria. Stanno sott'olio perché altrimenti andrebbero presto a male, il sapere che vi si apprende è, infatti, di facile deperibilità.

Tre: qui Nick mi fa gentilmente segno che vuole interagire. Io gli vado a prendere il bongo ma lui salta sul frigo: capito! Apro il frigo e... ci mangiamo tutt'e due il...

...*tonno*: terza lezione (mangereccia, si può fare lezione mangiando insieme? Penso di sì). Il tonno è un pesce di qualità ma viene svilito, perché inscatolato, pressato, conservato affogato in oliacci. Bene, il precario a volte ha esperienze incredibili da raccontare: ex assistenti universitari, architetti e arredatori, compositori, cantanti premiati, artisti di chiara fama, giornalisti iscritti all'albo con centinaia di pubblicazioni all'attivo, restauratori, viaggiatori alla Chatwin, sognatori e poeti, pedagoghi sul campo. Da una scuola che dice di voler ampliare e innovare l'offerta formativa, ti aspetteresti di vederli valorizzati. Macché: questa ricchezza viene tenuta sott'olio ad ammuffire nelle solite scatolette delle discipline (e ci sono pure meno ore di italiano, inglese, tecnica). Allora pazienza, niente di tutto ciò? Eh no! quelle attività sono essenziali a una scuola moderna, vengono tuttavia preferiti ai precari i cosiddetti "esperti esterni". Ma vuoi mettere? "Precario" sa di stantio, questi invece possono essere spacciati per "freschi". L'etichetta *fa* il prodotto. Ma sempre tonni sono. Anzi, questi costano di più e spesso, davanti a dei ragazzi, non sanno che pesci pigliare.

Quattro: *antipasto di pesce misto*. L'avrei dovuta mettere prima, veramente: l'avrai capito che a essere precari si diventa un po' disorganici; io poi lo sono anche di mio.

Dunque, si tratta di un piattino – te lo farò una volta – in cui si trova un po' di tutto: polipetti, seppioline, altre cose non facilmente identificabili.

Come noi precari: siamo oltre duecentomila in Italia, con una varietà di sottospecie impressionante; i precari *storici* (cosa significhi nessuno sa esattamente, eppure è uno dei termini più in voga, vedrai che arriverà il giorno in cui qualcuno, il più esasperato, andrà dal ministro di turno e reclamerà, davanti al suo sguardo allibito, la patente, sissignore, la patente di *precario storico*. Chissà se avremo un Pirandello a raccontarlo). Poi ci sono i *sissini* (queste due fazioni sono in lotta tra di loro per annose questioni di punteggi dati, tolti, ridati; dissidi esacerbati e a volte imperscrutabili, come quelli che dilaniavano il mondo barbarico alla vigilia della caduta dell'impero. Ammiano Marcellino ci si perderebbe a raccontare scorrerie di provveditori, agguati di ministri, controffensive del Tar, manovre diversive, alleanze e tradimenti improvvisi). Poi ci sono gli *ordinaristi* che, avendo superato regolare concorso per esami, si richiamano di continuo alla Costituzione (fai conto che la Costituzione sia il mare in cui nuotano i pesci delle leggi, Nick). Sono una specie austera e guardinga: temono di finire vittime sacrificali del nuovo che avanza. Allora hanno mandato a memoria, e ripetono a tutti, interi passi della Costituzione che li tutela; temono finisca come i libri di *Fahrenheit 451*: sono uomini-libro. Infine ci sono i *fluttuanti*, abilitati ma con punteggio insufficiente a prendere una supplenza annuale dall'ex Provveditorato (ora Csa) e devono aspettare le chiamate, spesso telefoniche, dei presidi. Come me. Li chiamo anche *cordless*. Sai, quel telefonino appeso al collo con cui giro per casa? Ma *cordless* anche in senso anglo-latino, perché costretti a fare a meno (*less*) del cuore (*cord*): le supplenze da sedici giorni a un mese impongono ferree diete emotive, mai affezionarsi troppo agli alunni. Sennò si soffre. Quasi nessuno ci riesce, naturalmente. Il tuo predecessore mi ha visto piangere, con te non risuccherà. Almeno spero.

Cinque: (sei stanco? palletta? ah sì, palletta, ecco!) il *pesce pilota* (*naucrates ductor*, te lo dico in latino affinché tu non creda che stia inventando qualcosa). Come dici, non esiste? Esiste esiste! Certo, non guida veicoli: ha l'abitudine di precedere le navi; non so se sia commestibile, ma cerca di interessarti lo stesso. I precari sono spesso pesci-pilota: nelle gite scolastiche, nelle attività pomeridiane, nelle visite guidate, il precario è quasi sempre cooptato, forse perché è giovane, inesperto, senza famiglia, figli, coniuge. Se mancano le predette condizioni, hanno almeno l'aria ammansita, effetto indesiderato di anni di deluse attese per la cattedra. Non è sottomissione, diciamo che è una rassegnata "disponibilità".

Sei: lo *scaro* (lo so, non lo hai mai sentito: sei giovane, e poi è bello imparare). Allora, lo scaro è un pesce di

piccole dimensioni; quando entra nella Nassa, cioè nella gabbietta predisposta dal pescatore e si accorge di essere in trappola, comincia a muoversi all'indietro e, agitando a destra e a sinistra la pinna caudale, riesce ad aprirsi un varco tra le asticelle della gabbia. Spesso in questa operazione gli è d'aiuto uno scaro-collega di passaggio che lo tira dalla coda e gli permette di uscire. Tra marzo e maggio, i precari si mutano tutti in scari: è il periodo in cui li vedi smarriti davanti a mille carte, i moduli per l'aggiornamento delle graduatorie. Sono scritti con arditi costrutti di una tale enigmatica, bizantina bellezza, da rimanere abbacinati. Accorrono in aiuto le interpretazioni, le chiose, vengono pubblicati commentari, a volte ancora più ardui. Si insinua perfino il sospetto, ma sono solo i più spudorati a denunciarlo, che siano così complicati a bella posta, che quella è la nassa in cui si rischia di rimanere intrappolati. Se commetti anche un solo errore, ti dimentichi ad esempio di apporre la firma in uno dei dieci e più fogli di cui si compongono le domande, puoi restare fermo un giro, cioè un anno, senza lavorare, due dal duemilasei. Non è il gioco dell'oca, ma ci siamo quasi. Allora accade che uno scaro più anziano, o solo più navigato, accorra in tuo aiuto, prendendoti per la coda e illustrandoti il modo di uscirne. Il periodo in cui gettano queste nasse di carta è un periodo di grande stress; può durare tre mesi o più: da marzo ad agosto, com'è successo nell'epica estate del duemilaquattro. Se quando vengono affisse le provvisorie ci sei, e magari col punteggio giusto, puoi ritenerti fortunato ma non ancora cantar vittoria. Ci sono da aspettare le definitive!

Le vacanze vengono scavate in una piccola nicchia, che si spera sicura, proprio in mezzo tra le due uscite delle graduatorie; calcolando le possibili date di pubblicazione con la stessa probabilità di riuscita che se si divinassero col volo degli uccelli o con le interiora di pecora. Almeno l'operazione è in questo caso più asettica (forse anche troppo): si va in processione dall'u-sciere (unico essere non dico animato, ma semovente, nel provveditorato estivo, se vogliamo escludere gli ascensori) che invariabilmente dirà di non sapere. E allora tu scruterai le minime sfumature, i tratti che in linguistica si chiamano "soprasegmentali" (grazie professor De Mauro: mi sembra che a riuscire a dare un nome alle cose sia già un po' difendersi). Si diceva di questi tratti: ad esempio, "presenza di alzata di sopracciglio": gran brutto segno; "risolutezza nella risposta": buon segno; "inespressività totale": incertezza totale. Si vive appesi a questi uscieri nel più tipico dei copioni kafkiani (mi sorge un dubbio: non è che Kafka fosse un precario anche lui?), uscieri consci dell'improvviso ed estivo loro potere, ben decisi a incarnarlo nel modo più impersonale, come fossero emanazioni del Giudizio e del Destino e noi fossimo tanti K. Il provveditorato è il Castello, ma un castello senza Klamm. (Scusa ho divagato, Nick. Ti metto su *Money* dei Pink Floyd, così ci tiriamo su). Mi dispiace, Nick, ma questa è la vita di chi sta vicino a un precario.

Sette: il *ghiozzo*: alcune sottospecie hanno aculei pericolosi. I ghiozzi sarebbero stavolta gli studenti dei precari. Si tratta di fantasie persecutorie dei precari stessi, solo in rari casi confermate dalla realtà. Il fatto è questo: noi si lavora con bambini, ti piaceranno i bambini, Nick, vedrai, sono interessanti, *come* i gatti e i cani. (Non posso dire *di più*, se no mi si offende). Il fatto è che quando entri in una classe e dici: "Salve sono il supplente, starò con voi per un paio di settimane di supplenza", parte in simultanea nelle loro teste la traduzione: "due settimane di vacanza". Ma supplenza non fa rima con vacanza. Almeno noi proviamo a spiegarglielo. Tutti i precari, specie quelli di supplenze brevi, temono di essere trattati con insofferenza, quando va bene con sufficienza. Insomma, gli aculei del ghiozzo. Ma quasi sempre i ragazzi, almeno all'inizio, sono incuriositi. Anche i ghiozzi, in fondo, basta saperli prendere, poi però sono buoni.

Otto: la *seppia*: ne abbiamo già parlato; qui veniamo a un altro aspetto di questo pesce fantastico, non solo in senso culinario. Pensa che la seppia, quando viene aggredita, spruzza sul malcapitato un getto d'inchiostro come usiamo noi professori, nelle penne. I precari, specie quelli di una sotto-specie particolare, i laureati in lettere, categoria cui appartengo, si industriano infatti sovente per reagire allo stato di penuria di soddisfazioni materiali e morali. Scrivono, o cercano di pubblicare, articoli, saggi, interviste, perfino libri. Introiti a volte simbolici, o aleatori, o molto differiti nel tempo. Questo gettito di inchiostro, nato da necessità, ma più spesso da passione,

viene visto con diffidenza da certi colleghi (quasi nella scuola ci si aspettasse una dedizione proporzionata alla precarietà) e dalla stessa amministrazione. La stessa produzione di inchiostro accredita poi, però, esperti “esterni”, che con il nero di seppia di corsi di cinema, fotografia, giornalismo, daranno colore e gradevolezza alla pasta, ormai impresentabile da sola, delle varie materie curriculari. Ma allora perché non mettere nelle domande delle graduatorie, oltre le abilitazioni conseguite, i campi in cui si sono raggiunti traguardi professionali? Un precario iscritto all’ordine dei giornalisti saprà insegnare giornalismo quanto un esperto esterno che invece costa all’istituzione, e a volte anche ai genitori. Ma come fa la pubblica amministrazione a sapere che ho conseguito questa qualifica se in decine di pagine nessuno spazio lo prevede?

Nove: il *polpo*: devi sapere, Nick, che è uno dei pesci più saporiti e teneri, se ben cucinato. Quando viene cacciato, ha l’abitudine di attaccarsi agli scogli, con le mille piccole ventose sotto i tentacoli. Il precario, nonostante gli sforzi, dopo che ha superato la fase della domanda-nassa, superata anche la fase balneare (per gli altri) dell’affissione delle graduatorie, superata anche la fase ansiogena della telefonata-che-non-arriva, avuta finalmente la supplenza, vede pian piano vacillare i suoi propositi di distacco, e proprio quando sta per essere cacciato, lo trovi aggrappato allo scoglio della sua classe, (bada bene: non ho detto allo scoglio della sua cattedra, c’è una bella differenza). Que-st’anno è capitata anche questa: alcuni avevano cominciato a settembre a lavorare, quando poi il provveditorato a novembre ha proceduto alle nomine in molti casi è arrivato un “avente diritto”, nel gergo astruso della scuola “uno che in graduatoria ti sta sopra”. Be’, normale, però non è normale che il primo debba apprendere la notizia del sollevamento dall’incarico dal suo successore, durante la lezione e davanti ai ragazzi. Non son cose da fare agli umani, e neanche ai gatti. Il tatto l’avete sviluppato voi felini, noi...

Dieci: sarai stanco, perciò non ti parlerò di aragoste, mazzancolle e altri pesci pregiati che tanto in questa casa difficilmente vedrai. Per finire – semplice semplice – ti parlerò del *glauco*: il glauco è un pesce così così, non particolarmente bello, né buono: sembra la descrizione della maggior parte di noi precari; lui si nasconde nei fondali, specie quando viene la canicola. Se ci va bene, da settembre a giugno abbiamo uno straccio di status sociale da inalberare. Ma da giugno a settembre, chi incontriamo per la prima volta (e quanti incontri si fanno d’estate, mannaggia!), preghiamo sempre non ci chieda cosa facciamo di lavoro. Abbiamo messo a punto strategie atte a mimetizzarci, e ci siamo quasi riusciti, quando, *zac*, la fati-dica domanda cala con spietata innocenza sul precario: “E tu che lavoro fai?”. Dovresti rispondere, se sei sincero, beckettianamente: “Aspetto”. O “Sono in attesa di graduatoria.” Non va: sembri un server in avaria. “Chiusura per ferie?”, come soluzione potrebbe andare. Ma è troppo spavalda. E poi “Chiusura per ferie”... ci vuole un senso dell’ironia ben autolesionista, proprio a noi che le ferie non ce le pagano! “Insegnante?": si fa presto a dire *insegnante*. In teoria sarebbe la risposta giusta. Ma poi, all’immanca-bile corollario: “Dove insegni?”, cosa si risponde: “Che ne so io dove insegnerò, *se* insegnerò”. E allora “insegnante” la scarti, troppo disinvolta, perfino superba e vagamente autoiettoratoria. “Precario” è parola troppo intima. Lo si ammette tra famigliari e colleghi. Con un estraneo ci fa sentire vulnerabili. Ci espone alla commiserazione. E poi, non so, richiama immagini di crolli, annunciati o temuti: un edificio *in precarie condizioni* va infatti restaurato; oppure evoca difficili convalescenze: *precarie condizioni di salute*. Mentre inseguiamo la formula che ci tolga dall’imbarazzo, ecco che il tipo o la tipa è già passato al vicino di sedia, che non ha avuto difficoltà a rispondere: programmatore, geometra, operatore ecologico, perfino “co.co.co”. Professioni che hanno tutte il vantaggio di non richiedere spiegazioni. Ma precario! Meglio “Glauco”... o “Ghiozzo”. Sì, risponderò così, se mi incontrate in estate. Non dite che non ve lo avevo detto.

Sai, ora che ho finito, e ti sei addormentato e sembri, come tutti i cuccioli, così adorabile, te lo dico piano piano. Ho una remora, cioè temo di aver dimenticato un pesce che guarda caso si chiama proprio *remora*. Sai, gli antichi dicevano che avesse il potere di fermare le navi. È un pesce di piccola taglia, se ne sono interessati dei

grandi come Lucano, Ovidio, Plinio. Io ho la *remora* che questo corso non sarebbe completo se non ti confidassi la piccola speranza di essere un po' una *remora*, capace di convincere la grande nave dell'istruzione pubblica a cambiare un po' la sua rotta. Magari è solo una fantasia degli antichi, cui piaceva sognare. Ma i sogni non costano e mi piace pensare che sarebbe bastato fermarsi davanti a una *remora* e il Titanic non sarebbe andato incontro alla sua fine.

Ciao Nick, buon riposo e dorati sogni gatteschi. Grazie per avermi ascoltato con la pazienza dei cuccioli. Agli altri miei cuccioli adorati, e in particolare a quelli di Osteria Nuova, e di Anguillara, e agli altri, che nel frattempo hanno varcato la trentina, è dedicato questo racconto, nella speranza che, se lo leggeranno, li possa divertire e, come si diceva una volta, magari un po' istruire. O che serva a consolarli dell'incolpevole andirivieni dei loro *precarì prof.*

Nick, mi hanno chiesto di pubblicarla questa lezioncina. Il titolo, lo sai, non può che essere *Il precariato raccontato al mio gatto*, il sottotitolo vorrei che fosse: "Storie da *The Dark Side of The School*", come *The Dark Side of the Moon*, il buon vecchio disco dei Pink Floyd. Perché vedi, noi siamo la parte in ombra della scuola – che a volte la scuola ci sembra proprio la luna: distante, immota – ed è ora, Nick, che qualcuno accenda per bene i riflettori su tutta quest'ombra. Ehi, Nick, in quel disco ci davi dentro proprio bene, lo sai?

P.S. Un grazie doveroso alla collega – posso chiamarla così? – Paola Mastrocola, che col suo "La scuola raccontata al mio cane" ha indirettamente ispirato questa modesta variatio. Una precisazione, che sa di ovvio ma va fatta, specie se il libro dovesse finire in mano a bambini: io non sono il suo vicino di casa e lei non mi ha "scippato" il cane, la storia del cane nasce da esigenze narrative. Anzi: io lei nemmeno la conosco, e spero che se leggerà queste pagine sia con divertimento. Il cane, se esiste, e tanto più se non esiste, è proprio suo. E mi piacerebbe farmi spiegare da questo Perry, che sicuramente le avrà digerite meglio di me, alcune cosette sulla scuola che non mi vanno giù. Un grazie va anche a Ovidio, e al suo libro forse meno conosciuto, gli "Halieutica" (o "Halieuticon Liber") a cui si devono alcune delle preziose informazioni sui pesci. L'ha scritto quand'era in esilio a Tomi, mandatovi da Augusto: una lunga supplenza in un luogo disagiato e senza neanche il doppio punteggio. Vi morirà da precario. Speriamo di essere più fortunati, noi. Ciao, Nasone!

Gelindo Petri

IL MARATONETA

Sabato 12 gennaio 2002. Ore 12.30. Squilla il telefono.

– Pronto? Qui è la Scuola Media “Baccelli” di Tivoli, è lei il prof. Petri? È convocato per il giorno 14 gennaio corrente mese, ore 8.30 per un eventuale incarico annuale fino al 31 agosto su posto di sostegno per 18 ore settimanali, *salvo il diritto di chi la precede*.

Dopo quattro mesi dall’inizio del nuovo anno scolastico, finalmente erano state fatte le nuove graduatorie di istituto e si potevano conferire le supplenze annuali. Quattro mesi di attesa: tutti i giorni uguali, sempre ad aspettare che squillasse il telefono per un eventuale incarico.

La telefonata era arrivata, l’attesa era finita, solo un particolare nella mia testa: *salvo il diritto di chi la precede*. Questo dubbio mi avrebbe fatto compagnia fino al lunedì mattina; altre quaranta ore di attesa: quattro mesi non erano bastati.

Salvo il diritto di chi la precede, ma come, dopo questa estenuante attesa ancora il dubbio di chi mi precede? C’era qualcuno che mi precedeva?

E io precedevo qualcun altro che aveva ricevuto la telefonata di convocazione?

Ci tenevo tanto a quest’incarico per un paio di motivi: uno perché avevo insegnato in questa scuola l’anno precedente, quindi per continuità didattica avrei preferito continuare il lavoro già iniziato, due perché era importante per vivere, tanti mesi senza stipendio e con un mutuo da pagare...

Domenica 13 gennaio 2002

Fu lunghissima quella domenica fredda di gennaio, quasi interminabile. L’Italia era tutta imbiancata di neve; anche le zone intorno a Roma, forse anche Tivoli!

Lunedì 14 gennaio 2002

Non avevo chiuso occhio durante la notte, alle cinque di mattina ero già alzato. Per arrivare a Tivoli da casa mia dovevo prendere un bel po’ di mezzi pubblici: si iniziava con il treno della *FM3* dalla stazione di Monte Mario, poi si scendeva a Valle Aurelia per prendere la *Metro A* fino alla stazione Termini e lì proseguire con la *Metro B* fino a Ponte Mammolo, dopo si doveva continuare il viaggio con il pullman fino a Tivoli (due ore di viaggio circa).

Alle ore sette ero già a Ponte Mammolo, salii sul pullman e via lungo la famigerata via Tiburtina sempre intasata dal traffico; comunque ero in perfetto orario, tutto bene *salvo il diritto di chi mi precedeva*.

Era pieno il pullman, gente addormentata come me, assorta con i propri pensieri, i propri problemi, sogni, desideri. Il mio sguardo andava oltre i finestrini, si perdeva in quel paesaggio bianco. Chissà se su quell’autobus c’era qualcuno che mi precedeva! E io avrei preceduto qualcuno? Quante volte avevo vissuto quest’ansia; quante altre volte era andata bene e altre volte era andata male.

Sopra Tivoli si vedevano le montagne tutte imbiancate di neve, un bel paesaggio, tutto era bianco, come la notte che avevo passato io. Arrivati alle cave di travertino di Guidonia il pullman si fermò. Pensai che la fermata fosse stata causata dal traffico. Dall’altro lato della strada non passavano né macchine né altri tipi di mezzi. Sarà successo un incidente? Dopo dieci minuti le prime notizie: la strada per Tivoli era chiusa al traffico per la neve e il ghiaccio che si era formato sull’asfalto; tutto bloccato! Di sicuro quel giorno non avrei preceduto nessuno.

Brevi pensieri bruciati in un attimo; mi ricordai della gioia nel camminare, nel correre; ore e ore passate nei campi e nei boschi, quanti chilometri.

Scesi dal pullman e iniziai a incamminarmi. I chilometri da fare erano tanti e anche in salita, il rischio di scivolare era forte, il desiderio di non rinunciare più forte ancora.

I primi due chilometri furono molto veloci, avevo attraversato le cave di travertino ed ero arrivato a ponte Lucano vicino Villa Adriana, da lì iniziavano i tornanti per Tivoli, la strada era deserta, solo ghiaccio e neve.

Pensavo alla telefonata e a quel *salvo il diritto di chi la precede*: ne sarebbe valsa la pena di fare quei chilometri a piedi?

Con molte difficoltà iniziò il mio cammino in salita: attento qua, un passo lì, ora adagio, ora più spedito; uno sguardo all'orologio (*quasi le otto*), ero in perfetto orario. L'essere partito da casa con largo anticipo mi era stato d'aiuto.

Anche se con difficoltà, i chilometri già percorsi aumentavano; il mio sguardo era rivolto un po' alla strada e un po' all'orologio; le lancette giravano così veloci che mi sembravano eliche di un ventilatore. Il tempo correva inesorabilmente e molto più veloce di me.

La salita finalmente stava terminando, e dopo una curva, finalmente le prime case di Tivoli; naturalmente la scuola era dall'altra parte della città; in ogni caso, bene lo stesso: c'ero quasi.

La strada era bloccata da due macchine della polizia messe di traverso per bloccare il transito in uscita da Tivoli, tutto intorno altre macchine ferme e un gruppo di persone che mi guardarono stupite vedendomi arrivare; io proseguii senza fermarmi. Erano le ore 8.25, dovevo accelerare il passo, anche se ero stanco dovevo arrivare a scuola in orario di convocazione e poi sempre *salvo il diritto di chi mi precedeva*.

Quanta fatica, ne sarebbe valsa la pena? Ero sfinito quando vidi la costruzione della scuola! Erano le ore 8.35. Ero arrivato in ritardo, comunque prima di dare un incarico di solito si aspetta sempre cinque minuti; questo mi confortava...

Davanti la porta della scuola incontrai il preside. Si stupì nel vedermi arrivare e, conoscendomi, mi disse:

– Caro professore, come ha fatto ad arrivare a Tivoli da Roma con questa neve?

Mi vergognai a dirgli che ero venuto a piedi dalle cave di travertino; esitai un attimo e poi gli risposi:

– Sono venuto a piedi da ponte Lucano (due chilometri di meno) perché

la strada è chiusa al traffico. E il preside:

– Sette chilometri! si è fatto sette chilometri... Professore, ma lei è il nostro *maratoneta!*

Corsi in segreteria, c'erano solo due impiegati e nessun professore. Subito dopo sopraggiunse la segretaria, anche lei si meravigliò nel vedermi e poi mi disse:

– Professore dobbiamo aspettare un altro quarto d'ora, con questi problemi di neve può darsi che sopraggiunga qualcun altro che la precede!

Dopo nove chilometri, ancora l'attesa di questo qualcuno che mi voleva precedere. Possibile che per forza dovevo essere preceduto da qualcuno?

Non si presentò nessun altro, così firmai il contratto di incarico e mi recai subito nella classe dove avevo insegnato l'anno precedente. Bussai alla porta, non rispose nessuno, riprovai e la aprii; l'aula era vuota, i ragazzi non erano entrati a scuola causa la neve.

In sala professori rincontrai il preside, vedendomi esclamò:

– Professore, sono proprio pochi i maratoneti!

Cyrano de Bergerac

20 02 2002

Un mercoledì da precari

Eccolo qui il mio mercoledì mattina... Come tutti i mercoledì dal 17 settembre 2001. Due ore di latino e una di storia in una seconda liceo scientifico, un'ora di lezione di italiano agli alunni stranieri, più un'altra ora di latino in una quarta liceo linguistico.

Ore 8.05 (dopo essermi svegliata alle 6.05 ed aver percorso un meraviglioso tratto di strada pieno di curve – 35 chilometri per essere esatti – per giungere al mio luogo di lavoro):

– Profe, non ho fatto il commento della poesia.

– Baracchi, perché non l'hai fatto?

– Non me lo sono ricordato.

– Insomma, esiste un registro di classe sul quale io segno i compiti che dovete fare. Non potete venire a dirmi che ve li siete dimenticati! Non ne posso più di questa storia. Quattro, questo è un quattro... mi dispiace ma non posso fare altrimenti. Dovete prendervi le vostre responsabilità!

– Profe, ma un quattro a tutti? Io l'ho fatto il commento! È la prima volta che faccio i compiti, l'hanno scorso non facevo niente!

– Tinozzi, cosa c'entri tu! Sempre nel mezzo, stavo parlando con Baracchi!

– No... è che ha detto "dovete" e io ho pensato...

– Non pensare niente e taci. Alberici, leggici il tuo commento della poesia.

Mentre una serie di parole altisonanti accompagnava la voce melodiosa dell'alunna Alberici (la più brava della classe) la mia mente vagava sempre più lontana da lei e da Montale con il suo male di vivere. Pensavo a quei ragazzi e ai loro perché. Cosa gli stavamo dando? Cosa gli stavo dando... Dopo così tanti anni di incertezze lavorative non sapevo neppure io se ero più la stessa giovane insegnante motivata che aveva spronato i suoi tanti alunni a credere in loro stessi e nelle loro capacità, quando questi non erano neanche in grado di guardarsi dentro. Certo, tanto giovane non lo ero più. Neppure vecchia però. Non certo da mettermi in pensione... ma quale pensione? Se non ero ancora di ruolo! Dodici anni di precariato. Tre concorsi superati. Uno ordinario e due riservati. Alcune libere docenze all'università. Laurea in lettere classiche. Archeologia greca. Perfezionamento in archeologia. Pubblicazione della tesi. Ed eccomi qui. In un liceo scientifico, incluso in una modernissima scuola-polo, nel cui edificio compaiono i più disparati indirizzi di studio, sperduto nella campagna. Con davanti un cimitero.

Memento mori. Ma morirò precaria? Gli ultimi sondaggi in materia fanno propendere per il sì. Se avessi dei figli cosa mangerebbero oltre al pane della cultura? Fortunatamente, ho soltanto un gatto. Grasso però. Che mangia tre volte al giorno (compresa la merenda).

Ed eccolo lì che ritorna lo spettro della collega Martinelli che è entrata di ruolo alla tenera età di sessantatré anni... Finirà così. Forse dovrei cambiare lavoro. Ma cosa faccio? Ecco... la scuola privata. La scuola di qualità. Quella dove non ci sono gli alunni come Tinozzi ma solo Alberici, tanti Alberici puntuali nei compiti, con voti altissimi e non vestiti come i figli dei fiori. Sento che gli occhi mi brillano al solo pensiero. Poi mi sembra di sentire urlare nelle orecchie la voce squillante della collega Patassi che, dopo 12 anni di privata, è passata alla pubblica. "Sì, scuola di qualità... È uno schifo, lotte per farli passare anche se sono tutti ciuchi. E poi dormono, non gliene frega niente. Tanto pagano e passano. E a noi ci danno due lire. Col cavolo che mi ci rivedono alla scuola di qualità!"

Vedo gli occhi tondi dell'alunna Alberici guardarmi con impazienza.

– Brava, ottime riflessioni. Il suono della campanella. Stavo perdendo colpi. Questo non mi piaceva affatto.

L'Alberici poteva

non avere il dono della simpatia ma aveva il diritto di farsi ascoltare. E io non riuscivo a staccarmi dai miei problemi che diventavano come il cane che si morde la coda. La scuola era il mio problema e il mio problema era la scuola. Il cerchio si chiudeva sempre lì. Su quei registri rossi che ogni anno si aprivano con il nome di una scuola diversa.

Ore 10.45. La ricreazione. Mi dirigo attraverso il chilometrico corridoio verso l'aula insegnanti.

– Enrica, dobbiamo fare qualcosa: stasera c'è una riunione per organizzare un comitato precari. Ci vieni?

– Loretta, ho una pila di compiti da correggere e poi dovrei preparare alcune cose per la lezione di domani.

– Ma è importantissimo, ne va del nostro futuro. Dobbiamo lottare, qui ci stanno passando davanti tutti, quelli delle private, quelli delle scuole di specializzazione... e noi? Dopo tutti questi anni di servizio dove ci posizionano? La nostra esperienza sul campo dove la vogliono buttare? Che cosa ti succede Enrica, non ti ho mai vista così...

Cosa rispondere a lei, che aveva i miei stessi problemi... Di lasciarmi stare... E invece dovevamo lottare per i nostri diritti e per quelli dei ragazzi, che meritavano tutta la mia attenzione. Quella che gli avevo sempre tributato in dodici anni di onorato servizio come supplente nella scuola pubblica.

– Enrica, ti occupi tu del ragazzino egiziano, vero?

Già il ragazzino egiziano... Avevo fatto come il Baracchi. Mi ero dimenticata del mio compito. Avevo dato il mio consenso per insegnare l'italiano, nelle mie ore a disposizione, a un alunno egiziano che non spiccicava una parola nella nostra lingua. Dovevo controllare l'agenda per riguardarmi i giorni delle lezioni. Accanto al suo nome figuravano, il pomeriggio seguente, quello di altri tre (italiani) che sarebbero venuti a ripetizione. Mi sarei sparata. Mi sarei sparata perché non potevo dire di no agli alunni pomeridiani che mi invadevano casa. Non potevo dire di no perché il 30 giugno, data fatidica del licenziamento, si avvicinava a grandi passi. E io dovevo pagare l'affitto anche nei mesi di luglio e agosto (perché lo Stato non si occupava di me in quel periodo, ero una *profe* stagionale, modello autunno, inverno, primavera, ma non estate!).

Ore 11.05. Fine della ricreazione. Corridoio centrale.

– Professoressa senta, io ci voglio bene a questi ragazzi ma non ne posso più!

Mi stava davanti, con la sua faccia rubiconda, in tutto il suo metro e cinquanta, Nello, il custode dello scientifico.

– Mi dica Nello, cosa è successo?

– Senta, quell'alunno, Tinozzi, ha rovesciato il cestino della carta dalla finestra. Io glielo faccio pulire a lui il piazzale!

– Mi sembra giusto. Adesso vado in classe, ci penso io, stia tranquillo.

Come capivo in quel momento l'alunno Tinozzi e tutta la sua energia esplosiva! Avrei preso volentieri anche io il cestino della carta, anzi non solo quello, tutti i cestini di tutte le classi, e i banchi e le sedie e li avrei scaraventati dalla finestra. Mi sentivo come uno straccio usato (ma tanto usato) e poi gettato via. Avrei preso volentieri anche quella cattedra che tanto agognavo e con lei mi sarei innalzata in volo come su di un magico tappeto. Perché era quella che io volevo. Più di ogni altra cosa. Volevo poter dare certezze ai miei ragazzi di una continuità didattica, di un percorso insieme che doveva durare molto di più di un solo anno scolastico. "Gliela compriamo noi una cattedra, profe!", mi hanno detto un giorno. E io mi sono commossa perché, come dice l'alunno Tinozzi, sono una sentimentale e vorrei poterli salutare almeno una volta con la precisa consapevolezza di vederci ancora l'anno successivo.

Ore 12.45. Ripercorro il lungo corridoio con la testa piena delle domande dei ragazzi, dei loro interrogativi, delle risposte che ho saputo e non ho saputo dare loro. E con quest'inquietudine che mi accompagna, e mi accompagnerà per gli altri 35 chilometri, che devo fare per tornare a casa...

Il resto della giornata è scandito dai volti stanchi e annoiati degli alunni della ripetizione che, appena seduti davanti alla traduzione da fare, già guardano l'orologio...

"Quo usque tandem abutere, [Moratti], patientia nostra?..."

[N.d.A.] Sono passati tre anni... E nulla è cambiato!

Filippo Roberwin

PRECARIUS PRECARI LUPUS

Da *La distruzione di una specie* di Charles Darwin

... Quando il mio brigantino si è fermato sulle coste dell'Italia mi sono soffermato a studiare uno strano animale che ho battezzato *precarius insapiens*. L'ho visto aggirarsi per lo più in edifici popolati da ragazzi e bambini, è un animale che vive da solo o in piccoli branchi accontentandosi di poco cibo e ricevendo molte botte.

Quando nella foresta la gran divinità Moratti redige le leggi, che ne regoleranno la vita futura, il *precarius insapiens* al più ulula alla luna (qualcuno, un piccolo branco, lo fa sotto la residenza della divinità suddetta), ma per lo più si raduna a guaire in piccoli gruppetti nei corridoi dei succitati edifici o, il più delle volte, da solo. Quando gli sono state tolte le ferie l'ho visto per terra in silenzio leccarsi le ferite guando tra sé; ma per lo più il *precarius insapiens* è dinamico e si aggira a testa bassa alla ricerca del cibo di cui, per ordine divino, si deve nutrire, ovvero: località montane dove il *precarius insapiens* trova cibo prezioso, oppure è alla ricerca affannosa di certificati. L'ho osservato ricercare certificati da solo o in piccoli branchi per proteggere la propria eventuale preda dagli altri simili, volendo "nutrirsene" da solo e magari trovarne di più, in barba agli altri. Posso constatare davvero che la divinità che voleva dominare il *precarius* ha creato regole adatte perché l'uno sbrani l'altro e perché Ella domini sul *precarius insapiens*.

Curioso il destino di questa specie avviata all'estinzione: infatti, oramai la divinità ha deciso che i piccoli animaletti (con il grazioso nome di supplenze) di cui il *precarius* si nutriva, quando non trovava una preda grossa, sono dati in pasto alla categoria dei *buoi di ruolo* (un'altra specie simile a quella del *precarius insapiens*, ma che vive pacifica dentro un recinto protetto e alimentata tutto l'anno dalla divinità) così, se non troverà prede più grosse, il *precarius* sarà destinato, tra i soliti solitari guaiti, a morire di stenti oppure a non aggirarsi più in quegli edifici popolati di ragazzi e a cambiare luogo dove nutrirsi (soprattutto il *precarius storicus* che, vecchio com'è, difficilmente troverà un nuovo luogo dove sfamarsi).

Non credo che le caratteristiche di questa curiosa specie (passività, competizione, mancanza di coscienza sindacale) le permetteranno di sopravvivere alle vicende future vista la manifesta incapacità di reagire alle avversità cui va incontro, dovremo quindi dire addio al *precarius insapiens*, specie destinata a estinguersi senza lasciare traccia.

FRONTIERE

Giulia Beluino

DALLE SECONDARIE AI PRIMARI

In ospedale, a scuola di precarietà

Voglio iniziare dal principio, dal perché e per come ho fatto questa scelta.

Fino allo scorso anno ho insegnato alle superiori, ma, con i vari cambiamenti avvenuti nelle graduatorie, e trovandomi in una posizione più tutelata alle medie (sono, per gli addetti ai lavori, in seconda fascia), ho deciso di compiere il grande passo e di prendere la supplenza nella classe di concorso A043 (materie letterarie nella scuola secondaria di primo grado). Il giorno prima delle “chiamate” scorro le disponibilità e, come se ci fosse una calamita, il mio sguardo continua a cadere sulla cattedra della scuola in ospedale. Passo il pomeriggio a fare telefonate, in particolare chiamo una mia collega, anche lei precaria, che ha fatto questa esperienza qualche anno fa. Il giorno dopo, alle convocazioni, faccio la mia scelta: per quest’anno sarò l’insegnante di materie letterarie di una sezione ospedaliera. Ovviamente ci sono dei motivi, che qui non starò a spiegare, ma che i miei cari e i miei amici conoscono bene, che mi hanno spinto verso questa scelta, ma quando l’ho fatta, tutto mi aspettavo tranne quello che poi ho provato.

Mi chiedevo se avrei sopportato l’impatto col dolore, se sarei stata in grado di affrontare alcune situazioni particolarmente impressionanti... ma in realtà non è questo il problema della scuola in ospedale.

Arrivo il primo giorno, e capisco che devo “riconfigurare” tutto il mio cervello: non ci sono classi, non ci sono singole aule, non esiste un orario prestabilito.

Io, insegnante, abituata a sapere che quell’ora la passerò in quella determinata classe, che farò quel determinato programma, che mi troverò di fronte agli stessi alunni del giorno prima, della settimana prima, del mese prima, devo imparare a relazionarmi con le terapie, le visite del primario, i genitori preoccupati, non proprio perché il figlio è insufficiente, ma perché forse non tornerà più come prima... e, in questa situazione, si diventa secondari, ma assolutamente indispensabili. Cercherò di spiegare perché.

La mia relazione di quest’anno recita, parafrasando in parte le direttive ministeriali: “Si dovrà infatti considerare che l’attività didattica, svolta durante i periodi in cui il fanciullo è ricoverato, contribuisce al mantenimento

o al recupero dell’equilibrio psicofisico, introducendo all’interno del mondo ospedaliero, un elemento di normalità”. Quindi, all’interno di un mondo in cui la normalità è l’eccezione, il nostro ruolo diventa quello di rappresentare quello che il ragazzo faceva tutti i giorni nella sua vita, prima di essere ricoverato. Diventiamo un simbolo, e per questo estremamente terapeutici.

Mi riesce abbastanza facile fare questo discorso oggi, dopo sei mesi di vita nei reparti, ma all’inizio non è stato così ovvio. Il reputare che sia importante studiare, quando i problemi sono ben altri e sicuramente più gravi, può sembrare un controsenso, e invece, se per un momento il ragazzo non penserà alla malattia, non vuol dire che guarirà più tardi, ma che guarirà con meno dolore. Avreste mai pensato che lo “studio matto e disperato” potesse diventare un diversivo e un motivo di speranza? Che il far pensare al ragazzo che quella normalità di prima non è persa, può essere recuperata, può anzi diventare essa stessa una via verso la guarigione?

Infatti, continuare a studiare in ospedale vuol dire anche non perdere l’anno e, una volta finita la degenza, tornare a condividere la propria vita con i vecchi compagni e amici.

Questa presa di coscienza non è immediata, anzi, all’inizio, noi docenti siamo spesso considerati come elementi di disturbo, in una situazione già di per sé difficile. Anche da parte dei genitori è frequente il timore che lo studio possa affaticare il ragazzo, già provato e, si sa, non è regola dei ragazzi desiderare follemente studiare. A ciò si aggiunga il fatto di doversi rapportare con degli sconosciuti, e per di più professori! La miscela esplosiva è fatta e la diffidenza è d’obbligo.

Il primo problema diventa quello di farsi accettare: non si è più il professore che “sale in cattedra”, che ogni

tanto si può anche permettere di riprendere con fare severo l'alunno svogliato. Tutto si svolge in modo molto più delicato, con mezze parole e mezzi sorrisi, quasi come fosse un rituale antico, tanto più lento, quanto il mondo di oggi è frenetico.

Capita, quando si entra in un reparto, di incontrare alunni con gli sguardi diffidenti, per non dire ostili; allo stesso tempo, però, ce ne sono alcuni che hanno una gran voglia di studiare. In genere si inizia a lavorare con loro e di colpo, voltandosi, ci si accorge che gli altri giovani degenti, con fare certo ancora sospettoso ma incuriositi dalla situazione, si stanno lentamente avvicinando per partecipare a quell'insolita lezione. Ascoltano per un po' in piedi, poi a un invito si siedono e, senza neanche rendersene conto, per il desiderio di aggregazione tipico dei ragazzi, cominciano ad ascoltare, a ripetere, a incuriosirsi, a far domande, insomma a imparare.

Capita, a volte, di uscire sconfitti da questi primi incontri, convinti di non riuscire mai a instaurare un rapporto con quel ragazzino già così provato dalla vita; ma sinceramente, ad oggi, questa prima sensazione è sempre stata smentita in seguito.

Avviene un giorno, sembra senza un motivo, e senza un perché: di colpo il piccolo malato diventa alunno. Cosa è cambiato? Credo che in quel momento ci sia stata la presa di coscienza che si può e si vuole tornare alla normalità. L'insegnante non ha fatto altro che tendere la mano, ma la forza è tutta nel ragazzo e in quella voglia di vivere che è propria della gioventù. Da allora il rapporto diventa realmente giornaliero, il piccolo paziente frequenta in maniera continuativa la scuola, un giorno studia con un professore, un giorno con l'altro e all'apprendimento si affianca, quasi piccolo miracolo, un lento miglioramento.

La mole di lavoro che si affronta giornalmente aumenta, in modo impercettibile ma costante; cresce la capacità di percezione degli argomenti, appare lentamente un certo entusiasmo nell'approfondirne alcuni. Nello stesso tempo, con sguardo "distratto" ti accorgi che la mano del ragazzo si muove più veloce sul foglio, che è lui che riesce a piegarsi per raccogliere la gomma caduta per terra, che di colpo scoppia a ridere, facendo una battuta, sempre, s'intende, su "un argomento oggetto di studio".

E quello che vorresti scrivere sul registro di classe, alla voce "argomenti svolti" è "oggi X è riuscito a camminare senza l'aiuto dei tutori", oppure "ieri Y ha ripreso a mangiare e oggi gli hanno tolto la flebo", oppure, semplicemente "oggi, per la prima volta, ho sentito Z ridere" e, invece, sul registro apparirà: "storia: il feudalesimo; grammatica: il predicato verbale e il predicato nominale; geografia: la Spagna"; perché comunque tu sei e rimani un insegnante ed è questo il tuo ruolo.

Cosa mi ha insegnato questa esperienza in ospedale? La precarietà della vita. E oggi, ogni giorno, quando mi alzo, quando cammino per strada, mi stupisco di vedere le mie gambe che si muovono, le mie mani che possono prendere una penna e scrivere, la mia testa che può voltarsi a un richiamo, e penso che tutto questo è veramente un miracolo.

Farah Carrieri

SCUOLA ELEMENTARE SAN PRECARIO

Il caso Corviale: una scuola tutta di precari

Ore 7.35 del 14 settembre 2004. Sono stata convocata presso l'Istituto Comprensivo di via Casetta Mattei a Roma per un'eventuale stipula di contratto a tempo determinato come insegnante di scuola elementare.

La graduatoria degli aspiranti scorre veloce e si arriva presto alla mia posizione. Senza tergiversare troppo scelgo una classe quinta, la cui ubicazione è in un plesso distaccato dalla sede centrale. A posti assegnati, ci ritroviamo in otto ad aver optato per questa scuola e tutto sommato sembriamo soddisfatte. Io lo sono davvero perché è una sede più vicina a casa rispetto al passato e perché ricomincio a lavorare dopo la pausa incerta dell'estate, movimentata da numerosi ricorsi contro gli errori apparsi in graduatorie provvisorie, parzialmente definitive, definitive rettificata, definitive finali...

Ecco, sta per cominciare il mio nuovo anno scolastico e io mi trovo nella ormai consolidata vecchia etichetta di insegnante supplente.

La realtà mi si materializza tutta insieme, davanti agli occhi, quando arrivo in via Mazzacurati 90, nel cuore del quartiere Corviale. Il serpentino nel serpentone. Un progetto firmato negli anni Settanta dall'architetto Mario Fiorentino, suicida poco tempo dopo l'inaugurazione. Un contenitore umano lungo più di un chilometro, 9 piani, 1200 appartamenti, più di 16.000 residenti. Una creatura bestiale.

Ripercorro queste tappe oggi, 10 marzo 2005, in questo scritto. Quello è stato il mio primo giorno al "Corviale" e di acqua ne è passata sotto i ponti.

A novembre ho preso l'incarico al Csa, confermando la scuola Ater (ex Iacp, Istituto autonomo case popolari). Nel mio plesso lavoriamo in otto su quattro classi: tutte su posto vacante. Siamo tutte insegnanti precarie. Ma non le stesse dall'inizio dell'anno. Molte hanno abbandonato per altre scuole, sperando in nuove e più amene realtà. La classe in cui lavoro ha cambiato 17 insegnanti dalla prima elementare e il primo sorriso sulle labbra mi è apparso in dicembre.

Ci sono due collaboratrici scolastiche nel plesso: anch'esse sono precarie.

Dentro la scuola praticamente c'è tutto: l'aula multimediale, l'aula di inglese, la palestra, la mensa, la biblioteca, il giardino. Manca però una cosa sola: un cuore. Mancano gli insegnanti: quelli "di ruolo" non ci vogliono venire perché è "la scuola di Corviale"; i supplenti non vogliono rimanerci perché le classi sono – diciamo così – "vivaci".

Nessuno si è mai accorto che a questi bambini sarebbe bastata solo una presenza fissa e costante e non un vespaio di mille supplenti spaurite che toccano fugacemente le mura di questa scuola per poi sparire, lasciandosi dietro solo il vuoto.

Da un'indagine condotta su un campione di sessanta bambine e bambini dalla seconda alla quinta elementare di Corviale è emerso che la scuola è al secondo posto tra i posti più belli del quartiere e al secondo posto anche tra i più brutti. Segno contraddittorio di una realtà sentita comunque come centrale per l'identità sociale di questi bambini [Ndr.].

(Fonte: Mauro Martini, Anna Parasacchi, *Intervista a Corviale*, Comune di Roma, 2004).

CODICE A SBARRE: COMUNICARE IN CARCERE

Didattica dell'azione contemplativa: è forse possibile sintetizzare il senso complesso dell'esperienza scolastica nell'istituto penitenziario minorile di "Casal del Marmo", a Roma, solo con un *ossimoro*. Soltanto esso può infatti definire il particolare *amalgama* di due spinte, per natura antitetiche, come strategia pedagogica all'interno di una struttura caratterizzata da dinamiche assai diverse da quelle del tradizionale mondo della scuola. Il dato culturale, in un universo che sembra sfuggire quasi completamente al respiro della conoscenza, deve confrontarsi in continuazione con la praticità se vuole essere in qualche modo incisivo. Qui tutte quelle relazioni disfunzionali, che affliggono il rapporto docente-discente, si presentano infatti ad un livello *macroscopico*. È ovvio: le regole, che costituiscono un filtro importante nella scuola e che ammortizzano decisamente le asperità relazionali, sono nettamente alterate, se non addirittura sovvertite, dalla natura stessa dell'ambiente penitenziario e dalle scarsissime motivazioni alla frequentazione scolare da parte dei discenti. Inoltre quei limiti relativi alla personalità (decisivi nella strutturazione dei rapporti interpersonali, dovuti a messaggi genitoriali assimilati nell'infanzia e interiorizzati come obblighi limitanti la libertà e la spontaneità della persona), e che costituiscono la *normalità* in condizioni di *normalità*, sono nel carcere amplificati dalla presenza di due fattori che rappresentano una miscela esplosiva: la storia personale di ciascun ragazzo e l'ambiente carcerario che ne esaspera i meccanismi interiori.

Per quanto riguarda la storia personale, bisogna anzitutto considerare che le relazioni conflittuali con i genitori, nei giovani detenuti, sono dovute a problematiche particolarmente acute, connesse cioè alle varie provenienze etniche: gruppi di *rom*, di albanesi, rumeni, sudamericani e arabi nordafricani nonché dei pochissimi italiani ormai presenti nell'istituto penale minorile. Il rapporto con i genitori, in questi casi, non solo è afflitto da meccanismi degenerativi di particolare intensità, ma è spessissimo la causa diretta, sia a livello materiale che psicologico, della condizione di disagio in cui i giovani si vengono a trovare. Situazioni quindi di miseria e ignoranza, laddove addirittura non ci sia la presenza di elementi psicopatologici, motivano un'assoluta mancanza di autocontrollo su mille atteggiamenti alla base di relazioni disfunzionali. Su questo terreno si innesta poi l'ambiente carcerario come luogo di esasperazione dei *risultati psichici* delle suddette problematiche. Il carcere, per sua natura costrittivo e frustrante, sospinge i limiti personali all'estremo, determinando tutta una serie di situazioni poco controllabili e gestibili. Gli atteggiamenti, ad esempio, impliciti ai cosiddetti *giochi di potere*, possono in questa sede raggiungere eccessi tali da non permettere al docente di dominarli senza ricorrere a una collaborazione esterna col personale addetto, magari proprio per far capire la necessità di quelle regole che il *gioco* vuole appunto infrangere. E al contrario, in altre circostanze, la formula risolutiva sta in un atteggiamento di sovrabbondante comprensione che superi il momento acuto della provocazione e consenta al giovane di *rientrare*.

Per questo è indispensabile il ricorso a strategie preventive che impediscano o limitino l'insorgere delle manifestazioni compensative di ribellione: esse sono intimamente connesse alla pressione che l'ambiente propone e che le stesse lezioni scolastiche inducono, se non improntate alla massima leggerezza e fruibilità. La situazione poi è ulteriormente complicata dalla variazione continua del gruppo-classe dovuta all'inserimento sistematico, nel corso dell'anno, di alunni stranieri spesso senza alcuna padronanza della lingua italiana. A maggior ragione, allora, è fondamentale un percorso capace di condurre la classe alla scolarizzazione attraverso due obiettivi: la maturazione di comportamenti responsabili, di rispetto nei confronti degli altri, degli ambienti e dei materiali, e la determinazione di atteggiamenti collaborativi e attivi nei confronti della scuola. Tutto ciò costituisce una base essenziale per l'attività didattica, riducendo al minimo i momenti di lezione frontale e quelli dedicati allo svolgimento di unità didattiche, per andare incontro all'esigenza di un impegno molto pratico e dinamico di ragazzi così poco scolarizzati. Continuo ricorso all'immagine (diapositive, film, lucidi), riferimenti

al vissuto degli alunni, individualizzazione dei percorsi, ove possibile, lavoro per piccoli gruppi, presenze sistematiche: ecco le strategie più capaci di mediare le esigenze degli alunni con quelle didattiche dei docenti.

Ma è stato forse il campo da gioco la vera aula scolastica. Esso ha infatti permesso l'assimilazione di principi discussi soltanto teoricamente a lezione: impegno, generosità, educazione e lealtà sono stati perseguiti e complessivamente raggiunti attraverso un addestramento sistematico ad agire collaborando ed eliminando egoismi e individualismi. Non solo. Il campo ha offerto la possibilità di scavalcare i residui ostacoli allo sviluppo della relazione docente-discenti e tra ragazzi. L'insistenza su alcuni concetti e l'immediata verifica della loro efficacia, nonché la loro applicazione da parte degli stessi insegnanti – con la relativa forza trascinante dell'esempio – veramente alla fine sono stati capaci di produrre effetti sorprendenti sui giovani, anche là dove la base di partenza era chiaramente disastrosa.

Da tutto ciò si evince chiaramente la necessità, riguardo agli *operatori culturali*, di una *preparazione remota* e di una *continuità* che, sole, garantiscono il costituirsi di una sorta di bussola umana e psicologica attraverso la quale orientarsi rapidamente nelle molteplici situazioni intellettuali e pratiche della vita carceraria. E tale bussola punta dritta alla *didattica della azione contemplativa* quale forma educativa più atta a cogliere i migliori risultati. In essa devono convivere due atteggiamenti per così dire opposti: la *massima elasticità* e il *massimo rigore*. Rigore nel metodo, che deve essere esplicitato in modo persistente e sistematico, nel rispetto di norme perentorie e vincolanti; elasticità psicologica nel comprendere che il mondo che si ha davanti si sostanzia di strutture mentali estreme, le quali, a loro volta, danno vita a situazioni-limite. Se già la scuola di per se stessa richiede d'essere *fermi e dolci*, la struttura carceraria necessita della massima espansione di queste strategie nella *fortezza* e nella *tenerezza* quali modi di attuare una intelligenza pedagogica in grado di attingere i risultati più soddisfacenti: una *fortezza* forte come quelle sbarre che, per così dire, *difendono* il mondo esterno dal carcere, e una *tenerezza* capace di ricondurre il carcere al mondo esterno, abbattendo quelle stesse sbarre con le armi più potenti che l'uomo abbia mai usato sul pianeta terra: la comprensione e la comunicazione.

Tania Genferos

TUTOR NEI CORSI DI FORMAZIONE*

Un'esperienza pilota?

Dopo alcune esperienze di docenza come supplente, attualmente lavoro in Puglia come *tutor* presso un corso di sperimentazione. Si tratta di un corso di formazione triennale originato dalla legge 53/2003. La formazione prevede sia competenze di base che competenze tecnico-professionali. Gli allievi di tali corsi avranno diritto a crediti nelle materie di base che consentiranno il reinserimento, per coloro che lo volessero, nel percorso scolastico tradizionale. Le conoscenze acquisite in campo professionale saranno di tale rilievo da consentire l'immediato inserimento nel mondo del lavoro, dal momento che sono previsti stage in azienda e misure di accompagnamento che consentiranno un reale collegamento tra mondo della scuola e mondo del lavoro. La misura formativa è particolarmente interessante soprattutto se si pensa che il corso prevede anche una *Ufc* in modalità *e-learning* e quindi risulta innovativo anche sul piano della qualità comunicativa.

Questa scelta formativa, positiva e stimolante sotto ogni profilo, tuttavia – occorre ricordarlo – è essenzialmente rivolta al recupero di allievi che hanno abbandonato la formazione tradizionale. I docenti, e ancora di più il *tutor*, incontrano reali difficoltà soprattutto nel motivare gli allievi all'ap-prendimento: spesso la motivazione è assolutamente assente. Come farlo? L'impegno è sostanziale e continuo e le strade percorribili sono molteplici poiché si deve cercare di realizzare un approccio didattico sperimentale, innovativo, mediante l'utilizzo di metodologie didattiche che siano stimolanti e allettanti per gli allievi.

Il *tutor*, in particolare, deve seguire ciascun allievo non solo dal punto di vista conoscitivo ma anche e soprattutto umano. Questa esperienza mi sta portando a comprendere quanto conti la qualità della relazione personale con gli allievi. Talvolta nei loro comportamenti eccessivi riscontro il bisogno implicito di attenzioni. Questi ragazzi spesso usano il dialetto e talvolta già dal loro gergo emerge la frequentazione con un certo tipo di ambienti. Una volta un ragazzo si è espresso così: "Professoressa guarda cosa ti ho commesso!". Voleva semplicemente dire che aveva fatto qualcosa, di positivo; ma il suo lapsus rivelava una preoccupante maggiore confidenza con il verbo *commettere* – che si usa per i reati – piuttosto che con il generico *fare*. Nel corso di questi mesi ho assistito anche a episodi di aggressione fisica tra i ragazzi. E io, in qualità di *tutor* sono dovuta intervenire a porre un argine.

È necessario far comprendere agli allievi l'importanza della formazione, coinvolgerli e tirare fuori il meglio da loro, dalle loro emozioni. Sono ragazzi la cui età oscilla tra i 14 e i 18 anni, fasce di età diverse e soprattutto momenti di crescita particolari. Puntualmente rilevo che hanno grandi emozioni, ma come intrappolate in loro stessi: spesso infatti non sono abituati a riflettere su stessi o a elaborare situazioni. Il compito da svolgere è quindi di grande importanza perché si tratta di condurli per mano in un cammino che non è solo culturale o formativo, ma anche umano.

L'aspetto più importante è l'allegria, determinata dall'effervescenza della loro età, e in questa allegria è necessario essere capaci di farsi coinvolgere. È necessario entrare nella loro visione delle cose per comprenderli e poter di conseguenza guidarli nel processo di conoscenza.

Credo che in un tale rapporto sia determinante da parte del *tutor* una conoscenza anche psicologica, poiché sicuramente la comprensione di determinati atteggiamenti e le motivazioni che sottostanno a particolari reazioni degli allievi possono aiutare nello svolgimento del lavoro quotidiano.

La figura del *tutor* è nuova rispetto al passato e soprattutto rispecchia un grande cambiamento dello stile scolastico attuale rispetto a quello tradizionale.

Nel momento in cui ho accettato l'incarico mi sono chiesta anche quali sarebbero state le difficoltà che avrei potuto incontrare, o come i ragazzi avrebbero concepito la mia figura, come avrei dovuto rapportarmi a loro e ai

docenti nel modo migliore. Il *tutor*, infatti, rappresenta un *trait d'union* tra il gruppo classe, i docenti e il resto dell'istituto. Nel mio caso, il corso si svolge in un istituto professionale e non è stato facile far capire anche agli altri ragazzi dell'istituto il nostro ruolo all'interno della scuola; in qualche caso nei primi giorni ho riscontrato diffidenza. Si è trattato insomma di saper costruire una serie di relazioni basate sulla fiducia reciproca a tutti i livelli.

Il *tutor* non deve necessariamente essere presente cinque ore in classe, sebbene la sua presenza debba essere garantita all'interno dell'istituto; ma la mia esperienza mi ha insegnato che l'assiduità nel compito di affiancamento dei docenti è fondamentale.

Spesso il mio lavoro risulta faticoso ma la fatica è meglio non trasparla: occorre continuamente dimostrare di essere presenti con grande energia.

I ragazzi si rivolgono a me come riferimento per ogni materia e quindi chiedono chiarimenti, delucidazioni sui vari argomenti. Il mio aiuto può essere richiesto dagli allievi anche durante lo svolgimento di prove in classe.

Gli allievi ritengono adesso fondamentale la mia presenza, ricorrono a me anche nel caso abbiano bisogno di fare qualche confidenza personale. Ma per arrivare a questo grado di fiducia ho dovuto avvicinarmi a loro con pazienza, con cura e senza dare mai alcun risultato per definitivamente acquisito. È necessario continuare giorno per giorno a lavorare per produrre negli allievi il desiderio di conoscenza e il senso di responsabilità verso se stessi, gli altri e il proprio futuro.

*La figura del *tutor* nei corsi di formazione ridisegnati dalla legge 53/2003 rappresenta un esempio della nuova scuola immaginata dalla riforma, e della integrazione tra scuola e azienda in essa prefigurata. I *tutor* come i docenti sono infatti selezionati tramite *book* di accreditamento di enti di formazione e possono essere nominati in parte dalla scuola dove si svolge il corso, in parte dall'ente di formazione che gestisce il corso stesso. Entrambe le figure sono riconosciute e accreditate al ruolo professionale da svolgere. Sicuramente questo sistema differisce da quello tradizionale [N.d.A.].

Ci sembrava interessante pubblicare questa testimonianza come elemento di riflessione: rappresenta infatti una nuova frontiera per la scuola pubblica e, in un certo senso, anche per il mondo del precariato. [N.d.C.].

Antonella Sdaleris

LA SCUOLA ANCHE DI NOTTE

Un'esperienza nei convitti

La mia storia di precariato nella scuola è abbastanza limitata e circoscritta nel tempo, infatti le uniche supplenze per cui sono stata chiamata riguardano un settore particolare della scuola, quello dei convitti.

Prima di fare il concorso per personale educativo non sapevo che cosa fossero esattamente i convitti e mai avrei pensato che, essendo laureata in Lettere e avendo studiato anni per la laurea, sarei stata invece chiamata per fare supplenze in un settore in cui ho fatto il solo sforzo (sebbene ingente) di prepararmi al concorso.

I convitti sono regolamentati da leggi risalenti al 1929 e quindi hanno tuttora una struttura abbastanza rigida, che li suddivide ancora in sezioni maschili e femminili e, sebbene siano stati presi degli accordi nel 1996 per renderli più moderni e sia stata anche approvata una bozza di regolamento in cui i convitti vengono denominati "istituzioni educative", con tutta una serie di provvedimenti più attuali, in realtà tali accordi non sono mai diventati legge.

Il mio lavoro di supplente si è svolto in una sezione femminile e prevalentemente in orario notturno. Pur avendo svolto il mio lavoro per poche ore, e per brevi periodi di tempo, e non avendo una conoscenza esaustiva del settore, mi sembra che la mia prima supplenza sia stata comunque un'esperienza particolare.

Il mio turno era dalle ventidue e trenta alle otto e trenta. Il convitto nazionale di Roma è un vecchio edificio, che di notte sembra ancora più austero e imponente. Immaginatemi per i lunghi corridoi umbertini del convitto. Tetri di giorno, figurarsi la notte.

Appena varcata la soglia mi trovo davanti un lungo corridoio, con le luci al neon accese, varco la prima porta a sinistra ed entro nella mia stanzetta, abbastanza piccola e spoglia. C'è un tavolo appoggiato al muro. Sopra ci sono registri, fogli, penne, ci sono poi un paio di sedie e, dall'altro lato, un lettino. La cosa mi rincuora, vuol dire che posso anche riposare un po'. Inoltre c'è anche un piccolo bagnetto, al cui interno però non c'è davvero un buon odore... "La scuola anche di notte". Se un giorno scrivo un racconto, lo voglio intitolare così. Ché non tutti sanno che di notte c'è pure chi ci lavora a scuola. Non ne avevo mai sentito parlare, prima: prima che capitasse a me. Non è contemplata tra le professioni notturne. Ma c'è. Io ne sono una testimonianza, e soprattutto l'insonnia di quella prima sera ne fa fede. Educatore. Chissà cosa educi, e chi, dalle ventitré alle sette.

La collega a cui ho dato il cambio se ne va, rimango sola, un po' intimorita. In effetti c'è silenzio, si sente solo un po' di musica provenire da qualche stanza, due ragazze si affacciano alla porta, mi salutano e mi chiedono se possono andare a telefonare a casa, dal telefono fisso al piano sottostante. Non so che fare, sarà consentito? Non penso sia il caso di essere troppo severi: acconsento. Passa un quarto d'ora e non tornano, sono preoccupata, ma perché poi mi devo preoccupare: c'è un enorme cancello chiuso con portiere annesso, figuriamoci se riescono a uscire da lì! Infatti entro breve tempo le ragazze rientrano; tiro un sospiro di sollievo, intanto inserisco l'allarme, sento ancora una musica: devo fare il mio dovere, entro nella stanza della ragazza e le dico che è ora di dormire. La musica continua. Faccio uno sforzo e mi arrabbio un po' con la ragazza. Fine della musica. Silenzio. Verso mezzanotte, il luogo si fa ancora più spettrale, il buio si popola di presenze, tipo le voci che il professore de *L'attimo fuggente* sembra riesca a far sentire ai suoi alunni. Non ho sonno. È quasi l'una quando decido di coricarmi, rimanendo sempre vigile: del resto la collega mi aveva detto che avrei potuto dormire.

Sono le sette di mattina, devo svegliare le ragazze. Sono un po' agitata perché non so chi mi troverò davanti, saranno brave ragazze? Saranno persone indisponenti o arroganti? Le stanze delle ragazze sono più o meno simili alla mia, e fuori dalla porta c'è un foglietto con scritto il loro nome e cognome. Suono il campanello (molto simile alla campana dei conventi...), passo in ogni camera per rinnovare l'invito a svegliarsi... È quasi ora di scendere e ancora nessuna ragazza esce dalla porta, ripasso a bussare, qualcuna è quasi pronta,

qualcun'altra brontola un po'... Alle sette e mezza sono uscite quasi tutte. Due ragazze non vogliono fare colazione. Scendiamo nella sala mensa, mi sento in un certo imbarazzo perché sono tutte grandi e parlano tra loro, io le seguo e cerco di scambiare due parole con qualcuna. Però mi rendo subito conto che hanno il loro mondo e non si sognano nemmeno di parlare con me. Io sono una tra le tante "sorveglianti" che vedono ogni giorno, e chissà se mi rivedranno più. Noto indifferenza nei miei confronti, ma del resto cosa mi aspettavo? E poi, in fondo, che cosa dovrebbero condividere con me? La cosa mi rattrista un po', forse speravo di trovare un'allegria e un'accoglienza diverse, ma in fondo è normale così.

Le ragazze della mia "squadra" (così viene chiamato un gruppo di convivtrici) hanno tutte un'età compresa tra i diciassette e i diciannove anni, e frequentano l'Accademia Nazionale di Danza: al convitto si fermano solo il tempo necessario per mangiare e dormire. Queste ragazze mi hanno colpito per maturità e serietà, ma anche per la loro fragilità: sembra, infatti, di notare un velo di tristezza nei loro sguardi, forse perché sono tutte ragazze che hanno dovuto abbandonare le loro famiglie di origine ancora adolescenti, per andare a studiare in una città sconosciuta. Magari per seguire un sogno. O per trovarsi una sistemazione.

Le ragazze fanno colazione, io mi siedo accanto all'altra educatrice e facciamo colazione insieme. C'è un certo imbarazzo, in fondo non so nulla di lei, né lei di me. Mi sembra tutto vagamente surreale, mi sembra un po' di stare in uno dei tanti film ambientati nei college. Alle otto rientriamo nelle stanze, le ragazze raccolgono le loro cose prima di uscire... Ed ecco: è arrivata la collega che mi deve sostituire, l'esperienza è terminata. Non è andata poi così male, anche se rimane un po' di amarezza, qualcosa di incompleto, di incompiuto.

Questa esperienza, e le successive, mi hanno fatto conoscere una realtà diversa della scuola, in cui la precarietà consiste proprio nella difficoltà a instaurare delle relazioni umane sia a causa del tempo limitato (ogni turno dura cinque ore, a parte la notte), sia in quanto l'educatrice viene vista spesso come una semplice sorvegliante; ciò comporta l'impossibilità di entrare in contatto con i ragazzi, non dico per sostituire momentaneamente il genitore, ma perlomeno per dargli un sostegno morale e psicologico. Impossibile cercare di dare un apporto diverso: il proprio desiderio di svolgere una funzione anche educativa viene quasi completamente disatteso. Questo perché il convitto è strutturato in maniera rigida, a causa di scelte istituzionali arretrate e di vecchie leggi mai aggiornate per renderle più adatte alla realtà odierna.

In alcuni istituti, invece, dove sono presenti le scuole annesse, gli educatori aiutano i ragazzi a fare i compiti e li seguono dopo le lezioni, oppure fanno dei giochi con loro, ma sono casi abbastanza rari, e comunque la figura dell'educatore non è ancora considerata come portatrice di valori e di competenze, ma viene vista soprattutto come figura di controllo e ispezione. È auspicabile che in futuro possano avvenire dei cambiamenti sostanziali e che anche questa figura educativa, importante per la formazione e la crescita del ragazzo, possa ottenere il giusto riconoscimento all'interno della scuola.

Gerardo Sasso Allini

RIESCO ANCORA A SOGNARE

Alla conquista della scuola di montagna

Sono precario relativamente da poco, otto anni, trascorsi nella totale precarietà in Emilia Romagna, nonostante sia originario del Salento, con famiglia in provincia di Viterbo.

Sì, ancora ho voglia di sognare!

Insegnare è una malattia come il mal d’Africa, che alla fine non se ne può più fare a meno.

Proprio quello che è successo a me.

Insegno educazione musicale nella scuola secondaria di primo grado e, tramite le graduatorie incrociate, ho fatto anche l’insegnante di sostegno.

Assaporare l’ebbrezza del precariato è stato inconsapevolmente semplice, quasi quasi mi chiedo se sarei più capace di farne a meno, perché quella di “precario” è una condizione ormai entrata nella mia impostazione mentale, anche se in fondo nutro una timida speranza che prima o poi qualcosa cambierà. Però passano gli anni e non si riesce a intravedere alcuna certezza, anzi, mi pare, sempre più si brancola nel buio legislativo e, fra deleghe, leggi e leggine, siamo sempre lì a fare il nostro lavoro con immutate modalità.

L’inizio dell’anno scolastico è davvero una lotteria, non sai mai dov’è dislocata la tua fortunata sede e aspetti sempre che qualcuno estragga per te il biglietto vincente. Facciamo l’esempio della faccenda, a molti – ma forse non a tutti – nota, del doppio punteggio per le sedi più disagiate, per la quale ho scoperto che ogni docente cova in sé una vena di masochismo: pare che oggi tutti ambiscano, e ci si scanna per questo, a quelle sedi il più possibile irraggiungibili! Un esempio? Preferiamo di gran lunga quei luoghi isolati e fuori dal mondo, lontani anni luce da pericolosi stimoli culturali (che rischierebbero di giovare troppo alla nostra categoria!); se poi la sfiga ti perseguita ulteriormente, be’! in quel caso si accetta quello che viene e si bacia comunque per terra.

I corsi di sopravvivenza, per noi, hanno ormai ben pochi segreti!

Il senso dell’avventura lievita di anno in anno, facendo della nostra categoria una specie di umanità avvezza ad affrontare qualsivoglia imprevisto o incongruenza.

Siamo camaleontici, ci mimetizziamo con grazia e discrezione in ogni ecosistema conosciuto e sconosciuto, allacciando relazioni nuove in men che non si dica, imparando velocemente l’idioma locale e facendo nostre con rapidità felina le usanze di genti da noi il giorno prima ignorate.

Ogni nuovo anno scolastico attendiamo con ansia di sapere dove ci porterà il vento della Conoscenza e del Sapere e, nel giro di ventiquattr’ore, la nostra valigetta viene riempita di quel necessario che serve a sopravvivere lontano da casa fino al prossimo giorno libero (per chi lo ha ottenuto), mentre, ormai rotti a tutte le esperienze, una volta sul luogo che il destino ci riserva, comincia l’affannosa ricerca della tana in cui dormire quella notte stessa. A questo proposito, vorrei ricordare con dolce nostalgia una “pri-ma” notte trascorsa in macchina, sotto gli abeti centenari di una minuscola località montana dell’Appennino tosco-emiliano che difettava persino di una qualche modesta pensioncina per pellegrini quali siamo. Tant’è! Ciò che un tempo consideravo con apprensione, oggi mi vede totalmente indifferente e mi limito a organizzarmi con tutto l’occorrente per i soggiorni al-l’addiaccio. Spesso vagheggio che un giorno anche il ministro della nostra non più pubblica istruzione possa assaporare il senso di libertà e il godimento che solo queste fortunate esperienze possono indurre.

Quest’anno scolastico insegno in due sedi diverse che presentano l’uni-co inconveniente di distare soli cinquanta chilometri di tornanti di montagna l’una dall’altra, ma ho accettato con piacere e prontamente perché ciò mi consentirà di accedere al probabile doppio punteggio per sede di montagna, in barba a tutti gli altri pellegrini-colleghi che (stolti) non hanno preso sul serio questa nuova trovata dei nostri vertici al ministero.

Pensare che non sopporto l'altitudine e (innamorato del mare) la visione costante dei ghiacci e delle nevi perenni comincia a darmi qualche vertigine.

Ma ecco giungere il sabato pomeriggio: le nostre valigie si riaprono e ciascuno torna all'affetto della famiglia distante da sé, per tutto il corso della settimana, anche parecchie centinaia di chilometri. Ecco il docente-pellegrino-precario trasformarsi in docente-pellegrino-precario-pendolare alle prese con l'altro mondo, quello dei trasporti pubblici che ormai per il Nostro non ha più segreti.

Per la cronaca, raggiungere la mia famiglia nei pressi di Roma mi comporta la seguente sequenza di spostamenti (quando tutto va bene):

1 – la mattina dell'ultimo giorno lavorativo, mi reco a scuola già fornito di valigetta *week-end* cosicché all'uscita prendo al volo un passaggio in macchina con il collega (pendolare) che mi deposita a qualche chilometro di distanza, dove c'è un'unica corsa di autobus che, da lì a due ore, passerà e mi porterà sino alla città più vicina; nelle due ore d'attesa faccio un mini-corso di autoaggiornamento leggendo materiali diversi utili alla disciplina che mi compete;

2 – arrivato alla stazione ferroviaria, mi precipito a prendere il treno che parte in coincidenza con il mio arrivo, in caso contrario, mi dispongo ad un'ulteriore attesa;

3 – arrivo ad una stazione intermedia dopo un breve viaggio, scendo e aspetto un'altra coincidenza utile per raggiungere la città, dove attendo un intercity che mi porterà alla mia destinazione finale;

4 – una volta giunto a Roma, salgo sulla metropolitana e raggiungo una stazioncina dove attenderò la coincidenza di un mezzo pubblico con il quale finalmente, dopo un percorso di circa un'ora (ormai sera tardi), salgo i gradini di casa mia e mi dispongo mentalmente e fisicamente a godermi la mia famiglia *full-time* consecutivamente per circa un giorno e mezzo, per poi effettuare il tragitto in senso contrario e tornare alle mie "amate" montagne.

Ho amato la musica sin da quando posso ricordarmi, avevo circa dieci anni e già immaginavo che avrei dedicato me stesso al suo studio; ho trascorso dieci anni nelle aule del conservatorio studiando Composizione e non c'era giorno che non mi sedessi al pianoforte per ore, perché quel tipo di studio, come fanno gli addetti ai lavori, non termina mai: oggi mi risulta complicato trascinarci dietro il mio strumento musicale e pian piano mi sono risolto ad abbandonare i miei sogni di gloria! Adesso faccio l'inventario della dotazione didattica-tipo per il mio insegnamento, che la scuola mediamente mi fornisce: un triangolo, qualche *maracas*, alcuni tamburelli ecc., ma mai darsi per vinti: si proceda col progetto di costruzione di uno strumentario didattico con materiali di recupero!

Però bisogna dirlo, a un certo punto ci si sente svuotati dentro e subentra un senso d'impotenza e di rassegnazione perché, in fondo, nulla cambia nel panorama quotidiano, se non le facce dei colleghi e quelle dei ragazzi che siedono nei banchi; e certo allora si deve avere dentro una tale forza, che sfida molti ad averne in modo così abbondante, per poter ancora, nonostante tutto, continuare a sognare.

Il Vostro Docente-precario-pellegrino-camaleontico-pendolare-sognatore

SASSI E MACIGNI

Kati Soldaini

IMPRECARIANDO*

Il ministro ha proclamato solennemente la necessità di immissioni in ruolo. Quando? Come? In quale numero? Sono domande sostanziali. La legge 143 conteneva la volontà di pensare a un piano triennale di immissioni in ruolo: passato il termine del 31 gennaio 2005 da appena un mese, si tuona che le immissioni ci saranno in numero di 200.000. Suona strano anche ai non addetti ai lavori. Le parole non sono fatti e fin qui di parole ce ne sono state fin troppe e sempre smentite dai fatti, che qualche volta sono andati addirittura nel verso contrario alla risoluzione dei problemi. La riforma del reclutamento dei docenti (50% alle graduatorie permanenti e 50% ai nuovi abilitati) va proprio nel verso contrario. Tale riforma contiene illogicità di fondo. La prima è che nessuno è in grado di garantire che i nuovi abilitati saranno migliori dei “vecchi” (persone di 35-40 anni dovrebbero, secondo questa classe dirigente, essere considerate vecchie?!): da quando in qua sulla carta, aprioristicamente, si fa un’affermazione del genere? Inoltre molti docenti precari possono vantare, perlomeno nelle discipline letterarie e scientifiche, prima di tutto titoli culturali, talora diverse abilitazioni e solo da ultimo svariati anni di servizio (molti nella sola scuola pubblica): questi sarebbero i docenti poco formati, culturalmente poco preparati, “vecchi”?! In un paese accorto in cui c’è ancora chi pensa, ci si accorgerebbe subito che è una bestialità buttare tout court il vecchio per fare spazio al nuovo. C’è un tale scollamento tra paese reale e classe dirigente, trasversalmente intesa, che sembra impossibile leggere articoli di giornale e ascoltare servizi in televisione sull’età dei docenti italiani, senza alzarsi dalla sedia e insultare chi ci propina queste baggianate che sembrano più minacce che una lettura del reale. Dopo anni si sono accorti che assumere noi costa tanto perché abbiamo anni di servizio alle spalle e la ricostruzione della nostra carriera scolastica costerebbe: potevano pensarci prima, prima di mantenerci in un cantuccio per darci qualche ossetto di supplenza, prima di chiederci di versare l’obolo per corsi di perfezionamento o master in cambio di punticini. L’avrebbero dovuto dire prima. Adesso la soluzione è solo una e non altre: assumerci.

Il senso logico della gestione di un problema è completamente assente, come sono assenti equità ed equilibrio nel pensare ad eliminare ope legis i nostri nomi, quindi la nostra vita, dalle graduatorie nelle quali per anni lo Stato ci ha tenuti buoni con la supplenza. Non c’è progetto se non quello di darci il benservito: questa è la “soluzione finale”, da *lager*, non da società civile. Siamo solo numeri. L’equità è caduta, ahimè, in disuso e sembra, in certi ambienti, un po’ rétro. Noi precari, invece, crediamo ancora nell’e-quità, non perché ci conviene, ma perché questo testimoniamo ai ragazzi.

L’aria è cambiata. Qualcuno pare essersene accorto: aspettiamo gli altri. Il cerchio si stringe su chi ha deciso per noi in modo abominevole (ci hanno provato con il servizio militare, poi con le scuole di montagna e adesso guardano solo alle scuole dei penitenziali). Siamo stati sempre a osservare mosse e contromosse ma non abbiamo mai smesso di pensare.

All’inconsistenza di coloro che ne sono portatori *insani* la fine che meritano. Un ironico amen.

* Questo testo prende spunto da un articolo pubblicato su “ScuolaOggi.org” a firma di Pippo Frisone. Queste sono le mie riflessioni di precaria.

Riproduzione gratuita, per gentile concessione di: “ScuolaOggi – Il giornale delle Scuole” diretto da Augusto Pozzoli, 7.3.2005.

Paul Agnellicidi

Testo a cura del Comitato Precari di Bari.

I PRECARI E L'AZIENDA SCUOLA

La tendenza della politica per il reclutamento del personale docente, consacrata nuovamente nell'articolo 5 della legge 53, è quella di far valere maggiormente i titoli conseguibili attraverso una sempre più lunga successione di nuovi percorsi propedeutici alla professione: perfezionamento, master, Ssis, laurea specialistica. Ciascuno di essi ci è stato presentato come più esauriente del precedente a giustificazione della sua maggiore onerosità. Al-l'opposto, però, la medesima tendenza ha come obiettivo manifesto quello di svalutare l'esperienza maturata, sia del neo abilitato, sia di quello storico. Questo lavoro è messo a disposizione quotidianamente dai docenti precari, così come da quelli di ruolo, al nostro paese, ai nostri allievi e alle loro famiglie che chiedono agli insegnanti continue rassicurazioni alle loro apprensioni circa la possibilità che i loro figli ricevano un'adeguata istruzione, spendibile nella ricerca di un lavoro. Chi ha insegnato in una scuola sa bene che tali risposte non possono venir fuori da un'asettica preparazione postuniversitaria, ma dalla capacità del docente di saper comprendere le particolari esigenze dei propri allievi e dalla capacità di saper interagire con loro. Certo è fondamentale la sua preparazione culturale, sia generale che specifica alla disciplina che insegna, che è il risultato non solo del livello dei suoi studi attestato dall'abilitazione ma anche, e soprattutto, di tutta la sua esperienza. L'abilitazione all'insegnamento, pur essendo indispensabile all'esercizio della professione, non può garantire tutta la preparazione necessaria al buon docente, se non altro perché nessuna procedura per conseguirla assicura sull'effettivo valore di questo certificato. Non dimentichiamoci, tra l'altro, che alcune di queste procedure sono state addirittura oggetto di denunce per manifeste violazioni del diritto, come corruzione e favoritismo.

Per questo non conviene, come fanno taluni, appellarsi al peso di questi diplomi per garantire virtù che devono essere dimostrate sul campo. In un paese in cui le procedure per abilitarsi all'insegnamento diventano obsolete più velocemente dei sistemi operativi dei computer, basta, come si è visto, solo un decreto per far sentire improvvisamente invecchiati, inadatti all'"azienda scuola", tutti i docenti precari.

Se il principio, secondo il quale le nuove procedure abilitanti, solo perché nuove, sono più qualificanti delle precedenti, continuerà a tener testa nella politica per la formazione del corpo insegnante, basterà attendere poco affinché un'altra riforma provveda a gettare in un pensionato anche i nuovi colleghi assunti con contratto di formazione lavoro, sfruttati per un anno, sviliti nella libertà d'insegnamento.

Non è tollerabile che sia sottratto il diritto al lavoro a dei cittadini, che se sono invecchiati è per addestrarsi nella scuola, acquisendovi professionalità e aggiornandosi, specializzandosi, perfezionandosi, giorno per giorno, nella continua interazione con tutti i membri del variegato mondo della scuola. Non è nemmeno ammissibile che quello che dovrebbe rappresentare il corpo docente a cui il paese affida principalmente la propria formazione culturale sia costretto, alla fine, a svalutare ciò che ha costruito nel tempo e a comprarsi l'accesso a sempre più dubbi percorsi formativi. Percorsi sempre meno capaci di garantire effettivi meriti culturali e sempre più invece rappresentativi di lobby divenute dominanti, politicamente ed economicamente, che rasentano in molti casi l'illegalità.

La quasi totalità dei docenti precari, a fronte di tanta insicurezza indotta da questa clientela politica occupazionale, si è abilitata in più discipline, proprio per poter così sperare, qualora la congiuntura lo richieda, d'essere riconvertita, ricollocata, come avviene per i colleghi di ruolo. Ciò si sarebbe potuto pur considerare

lungimirante, soprattutto alla luce della riforma morattiana, che è caratterizzata da una contrazione d'organici senza precedenti. Ma nella tabella di valutazione delle graduatorie permanenti la valutazione degli anni di servizio complessivamente svolto è parziale. Si dovrebbe invece valutare per metà il servizio specifico nelle altre classi di concorso in cui si è abilitati, e altresì tutto il servizio specifico svolto, anche quando è sovrapponibile nello stesso arco di tempo fino ad un massimo, già contemplato, di 12 punti per anno scolastico, in ciascuna classe di concorso in cui si è abilitati. Si valorizzerebbe così finalmente il lavoro svolto. Se è vero che in questo modo si rischia di far avanzare o retrocedere inaspettatamente ciascuno di noi in modo imprevedibile, essa rimane la sola scelta strategicamente valida, poiché comunque fornisce a tutti gli strumenti necessari per rispondere alla ineluttabile condizione di mobilità che non è solo frutto degli scarsi investimenti nell'istruzione pubblica, ma anche linea tendenziale di tutto l'odierno mercato del lavoro. Bisogna che il neologismo "azienda scuola" non vada inteso solamente nel suo ammiccante significato d'efficienza gestionale ma, anche e soprattutto, in quello indicativo di un'istituzione non più garantista. Le promesse di comodo d'imponenti assunzioni fatte dal governo di turno al solo fine, in realtà, d'incoraggiare il clientelismo occupazionale, ormai ben radicato nel nostro ordinamento sociale, non devono, perciò, assolutamente rassicurare circa un sicuro passaggio di ruolo automatico nella graduatoria in cui si è meglio posizionati.

DA *PRECARIUS* A *PRECARIO*, STORIA DI UN NOME

Nel vocabolario della lingua italiana, l'etimologia della parola "precario" viene fatta risalire al latino *precarius*, termine derivato da *prex, precis*, ossia 'preghiera'. Significa letteralmente 'ottenuto con preghiere' o 'concesso per grazia'. Il significato del termine latino determina il significato di "precario" o "precaria" nel diritto romano: indica la concessione gratuita di un bene di cui tuttavia il concedente può sempre, in qualsiasi momento e a suo arbitrio, richiedere la restituzione. Nello specifico la "precaria ecclesiastica" è una concessione fatta dalla Chiesa. Si distingue in "precaria data", nel caso in cui venga concessa semplicemente in seguito a una preghiera, o in "precaria oblata", cioè accordata a coloro che, avendo donato i propri beni alla Chiesa, li avessero riavuti in uso, ma senza poter pretendere su di essi alcun diritto di proprietà.

La questione sembrerebbe avere valore di semplice curiosità, nel momento in cui è facile concludere che il significato corrente dell'aggettivo "precario" estende e generalizza il significato del termine latino, mantenendo tuttavia solamente una parte del suo significato: scompare la derivazione da "preghiera" e rimane solamente l'incertezza e l'insicurezza del possesso di qualcosa, nel momento in cui l'effettivo proprietario ne può sempre chiedere la restituzione. Quindi, un'ulteriore estensione generica del termine fa sì che precario divenga semplicemente un sinonimo di "incerto", "insicuro", "traballante" ecc., attribuibile tanto a una qualità quanto a un possesso, o a un oggetto materiale. Tuttavia, l'accezione più recente del nome, nei dibattiti e nei conflitti relativi alla flessibilità del lavoro, intesa nello specifico senso di flessibilità delle tipologie contrattuali del rapporto di lavoro, sembra aver fatto un lunghissimo giro per riacquisire almeno una parte del significato originario del termine latino. Il concetto di "precario" o "precarietà" del lavoro, si associa sempre, nell'uso corrente, a una *dipendenza* dell'individuo da entità esterne: le imprese, i datori di lavoro, le istituzioni. La dipendenza, o "ricattabilità", nel caso dei contratti di lavoro temporaneo, sta nel fatto che il licenziamento è già implicito all'atto della stipulazione del contratto, condizione che ovviamente pesa nel restringere i margini del potere contrattuale del lavoratore per ciò che riguarda l'orario, il trattamento salariale, le tutele, e il rispetto effettivo da parte del datore di lavoro dei termini stessi del contratto di lavoro. La parentela fra l'attuale uso della parola "precario" e l'uso antico nell'ambito del diritto romano consiste anche nel fatto che un rapporto di lavoro precario riguarda sempre l'individuo nella sua singolarità e non una "classe" o un "collettivo" di individui. Il singolo, nella stipulazione di un contratto di lavoro precario, si trova sempre da solo nei confronti dell'istituzione o dell'impresa, così come chi "pregava" per ottenere la concessione si trovava da solo di fronte all'istituzione ecclesiastica. Una parte debole verso una parte forte. La "preghiera" o "supplica" torna di moda, nel momento in cui il sistema della flessibilità contrattuale tende a infondere nella mente stessa dell'individuo l'idea che istituti come le "ferie", il "trattamento di maternità", la "contribuzione previdenziale" siano "concessioni" del datore di lavoro invece che "diritti" del lavoratore.

Il lungo giro compiuto dalla parola "precario" ha a che vedere senz'altro con un ciclo storico che recupera, nel seno del "postmoderno", aspetti rilevanti ed essenziali delle relazioni sociali "premoderne", ricreando le condizioni sociali tipiche della "servitù" e del "servilismo". La subordinazione del lavoratore atipico si configura non più come sottomissione a un sistema impersonale di regole e doveri inscritte nella divisione del lavoro o nella sua organizzazione burocratica, bensì come "relazione personale" con il "capo". Il ritorno del feudalesimo, nella dinamica effettiva dei rapporti di lavoro è, senza dubbio, il prodotto dell'incrocio perverso tra un crescente squilibrio di potere da un lato e, dall'altro, modalità di produzione e organizzazione del lavoro che, proprio perché flessibili, si allontanano sempre di più da modelli di "standardizzazione" e "burocratizzazione". È evidente che, nel momento in cui la produzione tende a generare beni e servizi sempre più "personalizzati" e, per produrli, deve ricorrere a un processo continuo di *problem solving* e "reinterpretazione" dei propri moduli organizzativi, vengano anche crescendo d'importanza l'essere "faccia a faccia", le capacità linguistiche e

relazionali, e la fiducia ad esse connessa, tutte caratteristiche che implicano relazioni di tipo personale. Il modello sociale vigente, tuttavia, trasforma questo potenziale “disalienante” in una nuova forma di asservimento generalizzato.

Credo sia interessante notare come il termine “precario”, nella sua accezione corrente, finisca per evocare il significato del *precarius* romano molto più di quando incominciò a essere utilizzato, qui in Italia, nel linguaggio politico e sociologico. Correva l’anno 1977, e le università di Roma e Bologna erano in rivolta, per merito di uno “strano movimento di strani studenti” – come lo definirono allora Luigi Manconi e Marino Sinibaldi: in bilico tra un lavoro industriale che si presentava come negazione di libertà e uno studio che appariva scollegato dal vissuto sociale, meno preoccupati di pianificare il futuro che di costruire – collettivamente – un presente felice. Allora la parola “precario”, nel momento della sua comparsa moderna, appariva come campo di battaglia tra definizioni alternative: Alberto Asor Rosa, ne *Le due società* (libro che ha il merito di aver rappresentato per la prima volta la conflittualità endogena tra *garantiti* e *non garantiti* nella società postmoderna), ne dà una definizione negativa, associando la parola “precarietà” alle parole “penuria, indigenza, incertezza”. Nel movimento del ‘77, invece, la parola “precario” iniziava a essere pronunciata con orgoglio, poiché alludeva alla liberazione dalla disciplina e dal conformismo del sistema industriale e al rifiuto di identificare vita e carriera, cittadinanza e integrazione negli ingranaggi della macchina produttiva. Come accadde in passato per altre parole della storia sociale europea, rovesciare il significato denigratorio e avvilito di un nome, convertendolo in qualcosa di positivo, diviene un modo per prendere posizione di fronte al reale tanto sfuggente e paradossale, che spinge a coniare simboli che indicano proprio il contrario della loro lettera: “san Precario”, per esempio, evoca la presenza di numi tutelari, unica protezione possibile di fronte alle prepotenze terrene, mentre significa esattamente il contrario, un’identità assolutamente terrena che dia un nome collettivo a condizioni di vita e storie frammentarie e invisibili.

*dott.ssa Nora Precisa**

PRECARI ALL'UNIVERSITÀ. UN'ANALISI**

Spesso si ritiene che il “pezzo di carta” metta al riparo da vessazioni e precarietà nel mondo del lavoro. E fino a qualche anno fa, probabilmente era anche vero. Ma una disincantata analisi delle attuali condizioni lavorative nelle università dimostra ormai il contrario. Le aule accademiche e i laboratori di ricerca sono allo stesso tempo luoghi di lavoro ad alta qualificazione e ricettacoli di precarietà spesso oltre i limiti consentiti dalle leggi. Un dato su tutti: secondo le statistiche, gli atenei sono i luoghi da cui proviene il maggior numero di denunce per mobbing, quel fenomeno di umiliazione e di sfruttamento utilizzato soprattutto dalle grandi aziende per indurre a dimissioni “spontanee” i lavoratori in esubero.

L'università italiana è tuttora dominata dai cosiddetti “baroni”, cattedratici a capo di una piramide di sottoposti che devono le loro fortune agli umori del professore (di solito maschio). Ma ciò che negli ultimi anni ha reso insopportabili le condizioni dei ricercatori è la dilagante precarietà, in altre parole la mancanza di garanzie, diritti e prospettive di lavoro sul lungo periodo.

Oggi, la metà del personale che lavora nelle università è impiegata a tempo determinato sotto mille forme contrattuali, dai famigerati co.co.co. alle borse di studio. Sempre più spesso, nemmeno a quarant'anni di età un ricercatore ha una posizione permanente, ovvero un contratto a tempo indeterminato presso l'università o l'ente di ricerca in cui svolge la sua attività: circa cinquantamila persone si trovano in queste condizioni oggi in Italia, nonostante i lunghi anni di formazione. E a queste, andrebbero aggiunti altri venticinquemila dottorandi, ovvero neolaureati apprendisti ricercatori, i quali troppo spesso, però, vengono utilizzati nei dipartimenti universitari per ricoprire incarichi che non competono loro: attività seminariali, tutoraggio, didattica, trasformando anche il dottorato in un bacino di prestazioni non selezionate a basso costo. A dimostrazione del fatto che un periodo di sola ricerca non è più concepibile nell'università odierna.

L'esplosione del fenomeno della precarietà è avvenuta negli ultimi dieci anni, in seguito all'avvento dell'autonomia universitaria e all'introduzione del lavoro interinale e atipico. La possibilità di appaltare corsi o di prendere ricercatori per singoli progetti e periodi brevi si è molto ben accompagnata con la situazione di stasi delle assunzioni in cui versava l'università dopo un'ondata di reclutamento straordinario all'inizio degli anni Ottanta.

Questa combinazione letale ha portato in pochi anni a una crescita del lavoro precario e a un suo sfruttamento oltre ogni ragionevolezza.

I concorsi sono diventati rarissimi, e le università hanno preferito investire denaro nell'avanzamento di carriera dei docenti piuttosto che nell'assunzione di nuovi ricercatori. D'altronde, sono proprio professori associati e ordinari a dirigere, nei vari organi di amministrazione, le politiche universitarie, e non può stupire che abbiano fatto i loro interessi piuttosto che privilegiare quelli dell'accademia.

Inoltre il contesto politico ed economico ha contribuito ad aggravare la situazione. Negli stessi anni Ottanta, infatti, terminava l'epoca del fordismo, di una società fondata su un compromesso tra grandi imprese, stato e lavoratori, in cui il governo investiva soldi pubblici per garantire potere d'acquisto ai lavoratori e soddisfare così l'offerta delle aziende. L'Italia, che in questo modo ha accumulato un debito pubblico esorbitante rispetto a quasi tutto il resto del mondo, ha sofferto più di altri la fine di quest'era: le politiche monetariste volte a ridurre tassi d'interesse e deficit, in vigore dagli anni Ottanta e sancite nel trattato di Maastricht su cui si regge l'Unione Europea, hanno obbligato i governi a ridurre il proprio intervento economico, a privatizzare gran parte dei settori pubblici lasciando così in mano all'iniziativa imprenditoriale comparti come la previdenza sociale e la formazione, prima monopolizzati dallo Stato.

Per l'università, il passaggio non è stato indolore. Una serie di riforme ha scatenato periodiche proteste tra gli studenti, timorosi dell'ingresso della legge del profitto nell'università. Ma chi protestava era fin troppo ottimista:

i privati all'università non ci hanno mai messo piede. Da un lato la mancanza di controlli negli atenei, governati, di fatto, dal baronato universitario, ha confermato una storica diffidenza verso le grandi imprese, più propense a creare in proprio istituti di alta formazione, le *corporate university*. D'altro canto, il sistema imprenditoriale italiano prospera su settori caratterizzati da scarsa innovazione, basati piuttosto sul basso costo del lavoro e la valorizzazione delle tradizioni (il famigerato *made in Italy*). Un'economia fondata sull'esportazione di scarpe e prosciutto difficilmente poteva investire in ricerca e sostituire uno stato che batteva in ritirata. Tanto più che l'imprenditoria italiana raramente ha lasciato trasparire una qualche propensione al finanziamento di ricerche lontane dal mondo dei brevetti, dimostrandosi allergica alle scienze sociali e a progetti culturali intesi in senso più ampio.

A ciò si aggiunga la recente riforma – disegnata dal ministro Berlinguer – dell'ordinamento didattico universitario, che ha introdotto l'inedito ruolo del “professore a contratto”. Attualmente, la maggior parte dei corsi universitari è tenuta da giovani ricercatori pagati pochissimo o non pagati affatto. Secondo i dati ministeriali del 2003, tali docenti sarebbero ben trentaduemila. Un'attività didattica così improvvisata e discontinua è uno degli elementi di peggioramento qualitativo dell'università dalla riforma Berlinguer in poi; ciò è evidente a chiunque abbia vissuto la transizione, e per giunta all'entrata in vigore del nuovo ordinamento non è corrisposto un significativo aumento del tasso d'iscrizione. L'università e la ricerca sono così rimaste in mezzo al guado: dequalificazione, scarsi finanziamenti e prospettive assenti hanno favorito il moltiplicarsi di figure precarie negli organigrammi.

E proprio alla mancanza di garanzie per il futuro è dovuto il fenomeno tipicamente italiano della “fuga dei cervelli”, cioè dell'emigrazione dei ricercatori verso stati esteri, in cui le possibilità di lavoro scientifico sono decisamente maggiori. Dato che la “fuga” avviene spesso verso istituti di ricerca anglosassoni, Usa in testa, il fenomeno è stato spesso utilizzato proprio per giustificare riforme che rendessero gli atenei italiani (ed europei in generale) più simili ai campus statunitensi. Nel far ciò, non si è tenuto conto di differenze di fondo tra diversi sistemi: infatti, i ricercatori che si incontrano nei laboratori americani provengono in grande maggioranza da paesi poveri ma con sistemi educativi di alto livello, come i paesi ex-socialisti, la Cina o l'India. Pochi americani, dopo la laurea, intraprendono una carriera di ricerca, e tra didattica e ricerca c'è scarsa correlazione.

Perciò, imitare la formazione universitaria anglosassone (scadente) non garantisce in alcun modo di riprodurre l'eccellenza nel campo della ricerca di quegli stessi paesi. Per altro, una conoscenza superficiale di quel modello ha diffuso l'idea che negli Stati Uniti gli investimenti a scopo di ricerca provengano soprattutto dal settore privato. In realtà, una parte molto importante dell'attività di ricerca in campi ad alto tasso applicativo, come l'informatica, l'elettronica, la fisica o la biotecnologia, è dovuta a investimenti statali, spesso a scopo militare. Guerre e strategie difensive, soprattutto negli Usa, sono state utilizzate per giustificare forti investimenti in tecnologie avanzate che, in ultima analisi, rilanciassero l'economia con l'intervento pubblico. Fortunatamente, l'apparato militare italiano ha un impatto ben inferiore. Resta però il fatto che l'Italia è fra gli ultimi tra i paesi industrializzati in quanto a finanziamento pubblico della ricerca.

Gli esiti della mancata lettura e interpretazione di queste differenze hanno finito per ricadere sugli stessi “cervelli in fuga”, che si sono trovati all'estero mentre in patria l'università veniva dequalificata dalla scarsità di finanziamenti e da riforme sbagliate, diminuendo ulteriormente la loro probabilità di venire riassorbiti una volta emigrati.

Le conseguenze del disagio ormai diffuso nelle università e negli enti pubblici di ricerca italiani sono evidenti: l'attività di ogni ricercatore necessita di pause di studio, di pianificazione a lungo termine che mal si accordano con i ritmi scadenziati dei contratti. In altre parole, per dimostrare a breve termine il proprio valore e ottenere così un nuovo contratto, i ricercatori precari sono costretti a rinunciare a linee di ricerca promettenti ma su tempi più lunghi, e sono costretti a privilegiare risultati insignificanti, a privatizzare attraverso i brevetti le proprie ricerche pur di dimostrare una presunta utilità economica e a rinunciare a necessari approfondimenti, che potrebbero essere interpretati come periodi di scarsa efficienza da chi decide l'erogazione dei fondi, fondata su misure

quantitative dell'attività scientifica individuale decisamente inadeguate.

L'attività di ricerca, infatti, non è la somma di contributi individuali indipendenti, ma un delicato "gioco collettivo" in cui la competizione tra rivali è accompagnata da uno spirito di cooperazione e di condivisione: la scoperta non è mai riconducibile esclusivamente alla prestazione individuale, ma piuttosto è il risultato di discussioni, correzioni successive, perfezionamenti di lavoro altrui e imitazione. Sembra impossibile, dunque, far dipendere reddito e garanzie dei ricercatori dalla loro produttività individuale, pena l'impoverimento e la rottura degli esili meccanismi su cui si regge la comunità scientifica. E nella società attuale, fondata sulla produzione immateriale, sulla flessibilità e l'innovazione, queste caratteristiche un tempo ristrette al lavoro di ricerca sembrano estendersi all'intero spettro professionale. La lotta alla precarietà nel campo della ricerca, dunque, può diventare un formidabile laboratorio in cui sperimentare diritti e garanzie nuove di uno stato sociale futuro, più adatto a tutelare il lavoro precario.

* Anagramma di san Precario

Dottoressa in nulla è una delle molteplici forme in cui si materializza lo spirito di san Precario. Nora Precisa siamo noi: precari/e della ricerca che prestiamo la nostra forza lavoro intellettuale permanentemente e veniamo retribuite/i a intermittenza.

Nora Precisa è il tempo di riflessione, di scrittura, di preparazione, di composizione, di apprendistato, di discussione, di scambio, di comunanza; questo tempo necessario a ogni prospettiva di creazione non è stato mai retribuito dal datore di lavoro ed è tuttavia in quel tempo che l'essenziale si costituisce. Nora Precisa è la nostra esigenza di farla finita con l'esistente dell'Accademia. Nora Precisa è spazio immaginario dove riappropriarsi delle ricchezze che produciamo, luogo di condivisione, di apertura pubblica dei "codici", di liberazione e messa in rete di competenze e intelligenze. Nora Precisa è l'incontro produttivo tra precarietà e creatività.

Nora Precisa siamo noi.

**Testo a cura della Rete nazionale ricercatori precari.

PROBLEMI APERTI

Una serie di problemi preoccupano oggi i precari. Vediamo di fare il punto della situazione.

1. I nuovi meccanismi per la formazione e il reclutamento dei docenti.
2. La modifica del quadro orario delle varie discipline prevista dalla riforma Moratti.
3. Le cattedre assegnate a insegnanti di ruolo che chiedono il passaggio ad altro ruolo o ad altra cattedra.
4. Presenza nelle graduatorie permanenti dei docenti di ruolo.
5. Il doppio punteggio attribuito per l'insegnamento in zone di montagna, piccole isole e penitenziari.
6. I punti già attribuiti e attribuibili ai corsi di perfezionamento.
7. Presenza nelle graduatorie permanenti dei docenti di ruolo.
8. Corsi abilitanti riservati.

1. Formazione e reclutamento dei docenti. Gravissima preoccupazione genera nei precari il decreto attuativo dell'articolo 5 della legge n. 53/2003. Esso riserva il 50% dei posti disponibili ai docenti che si formeranno secondo le nuove regole.

2. Modifica quadro orario. La riforma della scuola secondaria superiore prevede una radicale modifica del quadro orario, con una riduzione complessiva delle ore curricolari, cui si deve aggiungere il passaggio da 5 a 4 anni dell'istruzione professionale. Parte delle ore di insegnamento, inoltre, diventeranno opzionali obbligatorie o opzionali facoltative, e saranno forse affidate a esperti esterni assunti con contratti a progetto. Per alcune materie, in particolare, vi sarà un drastico ridimensionamento. Si calcola che la perdita di organico potrebbe aggirarsi intorno alle 100.000 unità. I tagli saranno pagati anzitutto dagli utenti, alunni e genitori, che si vedranno ridurre la qualità complessiva dell'offerta formativa, e poi dai docenti precari, i quali, privi di qualsiasi tipo di tutela, semplicemente non saranno più assunti.

3. Passaggi di ruolo e di cattedra. Il 60% delle cattedre disponibili viene riservato alla mobilità per gli insegnanti con contratto a tempo indeterminato (passaggi di cattedra e di ruolo). I passaggi di ruolo riguardano soprattutto docenti che dalle scuole primarie o secondarie di primo grado passano a quelle secondarie di secondo grado. Docenti precari, che magari da oltre un decennio insegnano una determinata materia, possono trovarsi senza posto di lavoro, assegnato a un collega che mai l'aveva prima insegnata. Si chiede una modifica di tale percentuale o provvedimenti che riducano i passaggi di ruolo.

4. Presenza nelle graduatorie permanenti dei docenti di ruolo. Secondo i dati diffusi dal Miur, nell'a.s. 2002/03 il 25% (107.368) degli iscritti nelle graduatorie permanenti si dichiarava interessato alle sole assunzioni in ruolo. Nella scuola secondaria la percentuale era del 35,46%. Si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di docenti che hanno già un contratto a tempo indeterminato su altro posto o classe di concorso e che utilizzano le graduatorie per i passaggi di ruolo o di cattedra, in aggiunta alla percentuale già assegnata per la mobilità. La loro presenza nelle prime e seconde fasce, blindate, delle graduatorie permanenti determina il perverso risultato che le immissioni in ruolo si traducono in un danno o nella perdita del lavoro per i precari, in gran parte collocati nelle terze fasce.

5. Punteggio per insegnamento in zone di montagna, piccole isole, penitenziari. Nelle graduatorie permanenti si attribuisce un punteggio doppio per il servizio svolto a partire dall'a.s. 2003/04 nelle scuole ubicate in zone montane, nelle piccole isole, negli istituti penitenziari. Il provvedimento, approvato dal Parlamento lo scorso anno, è assolutamente immotivato, illogico e iniquo, come riconosciuto dallo stesso Miur, da tutti i sindacati, dagli stessi uomini politici che lo hanno approvato e che non hanno saputo o voluto però rimediare all'"errore". Il contenzioso sulla questione è ancora aperto.

6. Punteggio attribuito per i corsi di perfezionamento. La nuova tabella di valutazione dei titoli approvata lo scorso anno ha introdotto la valutazione dei corsi di perfezionamento (3 punti, ma da quest'anno 2); nello stesso tempo ha innalzato da 12 a 30 il tetto massimo consentito per il punteggio dei titoli culturali. Si è così innescato un meccanismo speculativo ai danni di lavoratori già ampiamente penalizzati, a buona ragione definito "supermarket dei titoli". Il costo di tali corsi si aggira mediamente tra i 700 e i 1000 euro. Il giro di affari che si è creato, con tutte le storture e le situazioni incontrollabili del caso, è enorme.

7. Controllo delle graduatorie. Le complesse procedure di aggiornamento delle graduatorie permanenti e del conferimento degli incarichi, le tante disfunzioni che si verificano a livello centrale e provinciale, l'alto numero di personale precario utilizzato, hanno reso sempre più difficile il controllo delle graduatorie permanenti, i cui iscritti non sono tenuti a presentare alcuna documentazione. Accertare errori e abusi, verificare la correttezza delle procedure, far sì che la normativa venga rispettata è diventato sempre più complicato e aleatorio.

8. Corsi abilitanti riservati. Se per alcune categorie specifiche era necessario trovare una risposta adeguata a inadempienze pregresse e situazioni particolari e circoscritte, perplessità suscitano i nuovi corsi abilitanti riservati, laddove al momento esiste la possibilità di ottenere l'abilitazione attraverso un percorso ordinario.

FRAMMENTI DI UN' AUTOBIOGRAFIA COLLETTIVA

Toni Manero

ERO UNA FLUTTUANTE

Ci sono alcune date che fissano i momenti più importanti della vita di ognuno di noi: ad esempio, per me, quelle in cui da studentessa sono diventata dottoressa, da fidanzata moglie, da donna mamma.

E in questo breve, ma significativo elenco, può ben figurare anche la data del 3 dicembre 2004 quando, dopo anni e anni di supplenze temporanee dei presidi, per la prima volta ho ricevuto un incarico annuale dal Csa.

All'uscita dalla stanza 611, al piano delle supplenze del vetusto edificio di via Pianciani, un autentico girone infernale, frastornata e ancora emozionata, una collega si avvicina e mi dice: "Non sei contenta? Da fluttuante sei diventata precaria!".

"Fluttuante? E che significa?". Mi spiega che fluttuanti sono i supplenti stipendiati dalla scuola, mentre per i precari provvede la Direzione provinciale del Tesoro: tutt'altra importanza, è evidente!

Ero una fluttuante, ma non avevo mai saputo di esserlo. Né mi sentivo ora una precaria nel senso letterale, più che amministrativo, del termine. Ho sempre avuto le mie certezze, anche nella precarietà totale e costante dei contratti, delle retribuzioni, dei punteggi; ho sempre avuto e ho tuttora i miei punti fermi, solidi, incrollabili, e primo fra tutti l'amore per gli alunni, di tutte le età e di tutte le scuole, per il loro modo di essere e per tutto ciò che hanno dentro di sé, e che noi non conosciamo. Così, a ogni cambio di classe, di sezione, di scuola, comincia una nuova scoperta, e il sentimento, la partecipazione, l'affetto tornano a scorrere fra i banchi, tra i miei e i loro sorrisi.

Ecco il perché di quell'espressione sul mio viso non proprio felice, evidentemente, tanto da suscitare la perplessità dell'ignota collega all'uscita della stanza 611: va bene, era la mia prima nomina in provveditorato, ma il pensiero che più di ogni altro mi percorreva la mente non era quello della certezza del contratto (pure importante, per carità!) o del passaggio dalla fluttuazione alla precarietà, ma era quello della supplenza che avevo in corso e che avrei dovuto lasciare, e degli studenti con cui non avrei più potuto condividere le mie giornate. Da qui il magone, e la felicità trattenuta. Dopo due mesi e mezzo di scuola, dover troncare il legame con quei ragazzi, già solido e destinato ad approfondirsi reciprocamente: mi sembrava di non poter vivere senza!

Il giorno seguente, prendevo servizio nella nuova scuola e al momento dell'ingresso nelle mie nuove classi, ecco la sorpresa che non mi sarei mai aspettata: non mi era mai accaduto infatti, in quindici anni di insegnamento, di essere accolta tanto freddamente. I ragazzi rimpiangevano l'insegnante che mi aveva preceduto e non celavano in alcun modo questo loro dispiacere, anzi, non esitarono a dichiararmelo espressamente.

Il primo impulso fu di rabbia, la stessa rabbia vana e repressa che pensavo di aver smaltito e che invece riaffiorava di fronte a questa assurda prassi di attribuire gli incarichi annuali nel mese di dicembre, senza il minimo rispetto per il lavoro del docente e più ancora per le esigenze dell'alunno, per quella centralità dell'alunno tanto decantata ma valida, in realtà, solo sulla carta.

Ma a parte questo, non esito ad ammettere che di fronte a quel genere di accoglienza mi sentii morire. E ora? Non potevo certo cedere e lasciarmi sopraffare dallo sconforto; non avevo alternative: decisi che era per me una nuova sfida, da affrontare con energia e serenità, con fiducia. E così cominciai a lavorare, lasciandoli elaborare il cambiamento senza mostrarmi né risentita né ostile.

Non trascorsero troppi giorni, perché cominciassero a sorridermi con gli occhi, e non solo con le labbra, e ad aspettare il mio arrivo sulle scale, a raccontarmi le loro vicende. Finché un giorno, un'alunna che più ancora di altre aveva manifestato apertamente il suo scontento nei miei riguardi, inaspettatamente si è avvicinata alla cattedra e mi ha detto che ora sì, mi aveva accettata, che si trovava bene con me e che mi trovava brava e simpatica.

E ancora mi si chiede perché faccio questo mestiere? Per questo genere di gratificazioni, per l'affetto che si

instaura con gli alunni, per l'emozione di leggere ad alta voce una poesia e di commentarla con loro, per la gratitudine che dimostrano dopo che tu per giorni hai riempito la lavagna di schemi logici per permettere loro di comprendere che il latino è una lingua logica e affascinante.

A mio avviso, poi, noi insegnanti di lettere abbiamo un canale preferenziale per conoscere gli studenti, attraverso i temi di italiano. E non mi riferisco solo alla tipologia classica, ma anche alle altre, dall'analisi del testo ai saggi brevi di argomenti vari. Di fronte al tema, o a qualsiasi traccia di componimento, se si sentono liberi di farlo, i ragazzi raccontano se stessi, e i risultati spesso sono emozionanti.

Perché autentica emozione mi hanno suscitato, ad esempio, i temi svolti a casa recentemente dai miei alunni dopo aver letto *Il racconto dell'isola sconosciuta* di Jose Saramago e nei quali dovevano descrivere la loro isola sconosciuta, se esisteva e com'era. Alcuni, in particolare, mi hanno fatto venire i brividi per la profondità dei loro contenuti: ottimismo, fratellanza, pace, amore, serenità.

È per questo che quando faccio svolgere la verifica di italiano non vedo l'ora di arrivare a casa: per il piacere di leggere quello che hanno scritto, che viene ben prima e va ben al di là dell'incombenza di correggerli!

Questi ragazzi hanno qualcosa da raccontare e la raccontano a se stessi e nello stesso tempo anche a me.

E io mi sento privilegiata e appagata, fluttuante o precaria che dir mi si voglia.

Livia Giada Tranti

LA MIA PRIMA VOLTA IN CLASSE

o la scoperta del piacere d'insegnare

Era la prima volta che entravo in una classe come insegnante supplente di educazione tecnica. La classe era una seconda media statale, facevano un chiasso infernale e, dopo neanche dieci minuti, due ragazzi si sono picchiati: uno dei due mi ha scaraventato contro la scrivania che è rimbalzata addosso alla lavagna e non su di me solo perché avevo fatto giusto in tempo a spostarmi! È stato uno shock. Ero scossa e mi sentivo responsabile e inadeguata, nonostante non avessi scatenato io la situazione. Per un momento ho pensato di andarmene. Avevo però l'ora seguente in un'altra classe. Così sono rimasta. Per fortuna! Dopo, infatti, è stato tutto molto più facile e coinvolgente. E ho scoperto che mi piace insegnare!

Io sono un architetto libero professionista. Questa è la mia professione e il principale obiettivo dei miei studi da dopo il liceo. In realtà ho anche affrontato il concorso abilitante all'insegnamento del 2000. Superai la prima prova scritta, ma durante la seconda ero in attesa della mia prima figlia e, avendo a che fare con una gravidanza non facile, andai ma avevo la testa altrove. Mi ricordo che m'informai circa la possibilità di rimandare l'esame, previa presentazione di certificato medico, ma l'esito fu negativo (in quel momento mi resi conto che qualsiasi mia altra gravidanza poteva essere d'ostacolo al mio futuro lavorativo).

Allora il tentativo di abilitarmi era dovuto al fatto che lo facevano tutti, visto che era l'ultima possibilità, e non per scelta consapevole, come mi piacerebbe ora. Purtroppo però il costo (ma poi perché si deve pagare?), la frequenza obbligatoria, la lontananza, sempre che si venga presi ai corsi, sono inconciliabili con la vita familiare. Così dovrò accontentarmi di qualche supplenza ogni tanto, essendo iscritta nella terza fascia delle graduatorie d'istituto.

Una volta avevo chiesto informazioni alla segreteria didattica di una scuola di Civitavecchia, la mia città. Mi era stato detto che dovevo iscrivermi solo se dovevo aggiornare la mia posizione in graduatoria e visto che non avevo niente da aggiornare, non ho rinnovato la domanda... Calcolando che la prima volta mi hanno chiamata dopo quattro anni che mi ero iscritta in graduatoria, forse se tra un anno ci sarà un nuovo aggiornamento delle graduatorie, tra cinque-sei anni riuscirò ad avere un'altra supplenza!

Secondo me è un peccato. Mi spiego meglio. È importante per un adolescente in crescita avere insegnanti preparati, capaci ed esperti, come può esserlo un insegnante preparato nei corsi abilitanti, ma quest'ultimo non vale necessariamente più di un *non-solo-insegnante*, uno cioè che ha a che fare con realtà diverse dalla scuola e che proprio per questo può portarvi modi diversi di affrontare le situazioni.

Gli insegnanti che più hanno contribuito alla mia formazione e da me più ammirati, sono stati quelli che trasmettevano nelle loro lezioni una molteplicità d'interessi e curiosità. O quelli che davano importanza a dei momenti passati insieme a parlare, a giocare a pallone...

L'importante è la consapevolezza da parte di chi insegna di quanto sia importante stare a contatto con esseri umani in crescita e di quanto può essere determinante, di quanto si possa influenzare, di come puoi incoraggiare, di come puoi limitare gli eccessi, di come puoi trasmettere la tua esperienza di vita di adulto a dei ragazzi che possono essere tuoi figli, minimo.

Un insegnante può essere anche molto preparato, ma a che serve nel-l'ambiente scolastico se non riesci a rapportarti ai ragazzi, e quindi a catturare attenzione, meritare rispetto?

Da queste mie prime esperienze di supplenza sono subito emerse le problematiche tipiche dell'adolescenza. Mi sono resa conto che la maggior parte dei ragazzi cerca prima un rapporto umano e poi da studente. E ogni ragazzo mi sembra diverso dall'altro e ha bisogno d'attenzioni, magari simili, ma pur sempre diverse. Il difficile, infatti, è trovare tempo e modo di rapportarsi con tutti. Talvolta anche sbagliando, e ammettendolo con umiltà.

Paul Derain

IL BELLO, E IL BRUTTO, DI ESSERE PRECARI

Premessa: io sono un precario contento. Ad esempio, se a settembre il sole è ancora estivo e non ho voglia di rimettermi a lavorare, posso tranquillamente rifiutare supplenze fin quando non cambia il tempo (e finché ho il privilegio di potermelo economicamente permettere, ovviamente). Quest'anno il sole a ottobre era così bello che solo quando ha cominciato a piovere, anch'io ho cominciato a rispondere alle chiamate dei presidi. La precarietà mi fa piuttosto comodo, sia dal punto di vista psicologico che da quello pratico. Ciononostante, mi lasciano piuttosto perplesso alcuni fenomeni legati a questo mondo delle supplenze.

Seconda premessa: con fasce, graduatorie e punteggi ancora non mi ci raccapezzo. Non ho ancora capito i meccanismi che stanno alla base di questi "balletti", ma ne noto le conseguenze, spesso negative, a volte assurde. La scuola consiste, fondamentalmente, nel lavoro dell'insegnante con i ragazzi, e in misura molto minore con i colleghi e i genitori; e questo lavoro è spesso inficiato dai suddetti meccanismi. Per non parlare del rapporto affettivo che si instaura rapidamente tra insegnanti e alunni, e quindi del dispiacere che si prova da entrambe le parti quando si lasciano delle classi o si teme di doverlo fare. Immagino che per lo più certe situazioni siano inevitabili; ma in parte, forse, si potrebbero invece evitare.

Porto ad esempio la mia esperienza nella prima parte di quest'anno scolastico. Comincio a insegnare nella scuola di Trevignano Romano, il 14 ottobre, come supplente per malattia. La degenza sembra lunga, ma il contratto è rinnovato all'incirca ogni due settimane. Cerco di fingere, con me stesso, di dover restare tutto l'anno: naturalmente si lavora con un'attitudine mentale diversa, sapendo di avere una classe per otto mesi o per quindici giorni. Il 5 dicembre mi comunicano che l'indomani è l'ultimo giorno: non perché torni la titolare, ma perché "si effettuano le nomine sulla base delle graduatorie" (??? vedi seconda premessa). Il 6 dicembre, a lezione, non ne faccio cenno ai ragazzi; il 7 vado a scuola senza sapere se fare lezione toccherà a me o a qualcun altro, ma chi è davanti a me in graduatoria non si presenta e posso quindi continuare io. Sospiro di sollievo: nel frattempo, naturalmente, mi ero molto affezionato ai ragazzi. Passa poco più di una settimana e mi si comunica che la titolare tornerà lunedì 20 dicembre, tre giorni prima delle vacanze di fine anno. L'ultimo venerdì, a lezione, nuovamente non ne parlo con i ragazzi; ma questa volta la supplenza è davvero terminata. Il 22 torno a salutarli al saggio di musica, mi fanno le feste, mi mostrano il loro affetto. Vado in vacanza non retribuita: per usufruire dello stipendio durante la pausa natalizia, mi hanno spiegato, devi aver mantenuto la supplenza nei sette giorni precedenti e nei sette giorni susseguenti le vacanze. Mi dicono che, nel caso la titolare non torni il 10 gennaio alla riapertura della scuola, potrei essere richiamato se, di nuovo, non si presentasse chi è davanti a me in graduatoria. Io a quel punto – anche un po' per rabbia, lo ammetto – decido di non "stare al gioco" e prenoto un volo aereo per l'11 gennaio, per una vacanza con ritorno il 18. Il 10 mi telefona la scuola: la titolare non è rientrata, e toccherebbe a me. Io, pur assalito dai dubbi, preferisco non rinunciare al viaggio e parto; quando torno, naturalmente, sta già lavorando un altro supplente, che mi segue in graduatoria e che è stato chiamato dopo di me. Sto male per qualche giorno, non dormo la notte: ho perso le classi con cui ho lavorato più di due mesi (sì, per colpa mia; ma spintovi da fattori esterni), e soprattutto ho la sensazione di aver tradito i ragazzi.

Dopo pochi giorni mi chiama la scuola di Anguillara, dall'altra parte del lago, e comincio una supplenza per maternità, che andrà avanti presumibilmente fino al termine dell'anno scolastico. Dopo un paio di settimane mi richiama la scuola di Trevignano: per motivi a me ignoti (vedi ancora seconda premessa) hanno "riaperto le graduatorie", e quindi potrei riprendere le mie classi. Ma ormai sto lavorando nella seconda scuola, dove quindi resto. Nel frattempo il nuovo supplente nella scuola di Trevignano continua a non sapere per quanto tempo ancora avrà quell'incarico.

In conclusione, i ragazzi di quelle classi hanno avuto, nell'ordine: titolare, primo supplente, titolare (per pochi giorni), secondo supplente; poi hanno rischiato di riavere il primo supplente, e forse prima della fine dell'anno

riavranno la titolare. Con buona pace della continuità del lavoro e dell'equilibrio psichico, di insegnanti e allievi.

NON SONO ECCELLENTE, SONO ORDINARIA

Si può aver lasciato un marito per devozione alla propria professione? Se fosse stato per fede, nessuno batterebbe ciglio; se fosse stato per infedeltà, qualcuno potrebbe darmi a intendere che il perdono è il vero e genuino segno d'amore e di fedeltà.

Niente di tutto questo è capitato a me. Al momento di coronare il sogno d'amore con il "progetto figlio", ho sentito un nodo in gola che non si è mai più sciolto.

O il progetto "figlio" o il progetto "professione docente".

Dovevo scegliere.

Una laurea in filosofia, tormentata, negli inquietanti anni della Pantera, il '92-93. Il sogno di un padre in pensione, giunto alla laurea della terza e ultima figlia. Una speranza: quella di riuscire comunque ad abilitarmi all'insegnamento con il concorso che, in Italia, da sempre avveniva con cadenza triennale. Poi, lavorare a scuola con gli adolescenti e, possibilmente, fuggire via da Roma.

Questo era il mio sogno... rivelatosi un'infernale maledizione!

Nei lunghissimi anni di attesa (nove in tutto) per il sospirato concorso a cattedre (ma a cattedre zero, per cui mi ritengo potenzialmente una vincitrice!), centinaia le domande ai presidi di scuole parificate, andate cestinate.

Nel frattempo: un matrimonio in frantumi, otto attività senza senso, senza autostima, senza soldi, vale a dire senza autonomia. Una sola esperienza altamente formativa: quattro anni con studenti-lavoratori, senza diplomificio però, costretti poi ad affrontare l'esame di maturità con commissioni pubbliche, che non raramente attestavano per loro valutazioni maggiori rispetto ai frequentanti. Erano gli anni dell'"affare-privatisti", assai remunerativo per le scuole pubbliche.

Qualche corso di perfezionamento, noioso, costoso e allora inutile al fine della valutazione in graduatoria che non si è mai riaperta, per me, se non nel 2002, vale a dire ancora un anno dopo aver conseguito quella disgraziata abilitazione. Avevo 38 anni e ancora nessun figlio.

Perché poi quell'ulteriore anno di attesa? Non me lo hanno mai saputo spiegare.

In quella scala di valori della III fascia (che va dal n. 750 circa al n. 5.000, nelle materie letterarie per le scuole superiori), ero in fondo ai precari *storici* e ai 150 *sissini*, neo abilitati con percorsi di "alta eccellenza" presso le università dislocate su tutto il territorio nazionale. Perché in fondo proprio io? E perché veniva inserito improvvisamente con tanta fretta, sia pure con riserva, anche chi non aveva ancora conseguito il titolo di abilitazione? Cosa avevo di così spregevole se non un titolo di idoneità conseguito con un pubblico concorso ordinario e, per giunta, anche a cattedre? Seppi pure che era costato moltissimo, miliardi e miliardi di spesa pubblica, con oneri a carico dello Stato, per selezionare e pagare commissioni di esperti, funzionari della Sovrintendenza regionale, materiali, senza contare i corsi di preparazione e le tasse a carico dei candidati.

Se avessi sfruttato qualche conoscenza, come i miei colleghi del riservato, sarei stata più in alto, poiché mi sarei valsa di un servizio in strutture private e di un corso-concorso; i neo-abilitati Ssis, ovviamente più giovani di me, e moltissimi senza aver messo piede in una scuola pubblica, mi avevano scavalcato grazie a un semplice decreto interministeriale del 2001, e con un altro direttoriale l'anno seguente, le Ssis – scuole di specializzazione all'insegnamento – ottenevano il riconoscimento di un *bonus* di 30 punti con il quale, paradossalmente, il concorso ordinario, e pubblico, perdeva completamente il suo valore quale canale di accesso preferenziale, se non unico, alla pubblica amministrazione. A meno di non mettere in discussione, come oggi sta drammaticamente accadendo, il dettato costituzionale.

Era il 2002 e, senza che una legge dello Stato lo disponesse, mi sono trovata, assieme alle migliaia di idonei del concorso (tutti presumibilmente vincitori, se fossero state messe a disposizione le cattedre, quelle in parte uscite fuori l'estate scorsa e in parte date in mano ai *sisini*), estromessa anche dalla possibilità di ricevere una supplenza annuale, poiché inserita in graduatoria sì, ma "sorpasata" da centinaia di posizioni, anche di quelli risultati non idonei al concorso.

Nel 2000, con una legge dello Stato, assurda iniziativa del precedente governo di centro sinistra, il valore di esclusività del concorso, relativo al merito, aveva già subito il primo duro colpo: per la prima volta un percorso di specializzazione, naturale anticamera del concorso (come accade ai medici specializzati, alla fine del cui corso di specializzazione *comunque* sono costretti a misurarsi con un criterio di selezione pubblica, trasparente e selettiva), fu trasformato in una vera e propria procedura concorsuale.

I grandi costituzionalisti rimangono ancora oggi inebetiti. Da lì, alla conversione di quei decreti sui trenta punti in legge 143, nel 2004, il salto fu breve e così il "sorpasso" ha potuto finalmente ricevere la sua legittimazione politica e giuridica, "blindata" di fronte a qualsiasi iniziativa di contestazione persino davanti ai giudici amministrativi.

A dare l'addio alla mia giovinezza è stata poi l'annuale angosciata attesa delle chiamate dei presidi, poiché l'ex provveditorato si è disinteressato del destino degli ordinaristi. Non risponde più neanche a reclami e diffide, perché, a Roma, nessuno riesce più a controllarlo: avvocati, giudici, finanza, carabinieri. La mia preoccupazione si associa a quella dei ragazzi, colti sempre di sorpresa a cambiare insegnante due o tre, persino quattro volte in un anno, su materie fondamentali come quella che, si presume, dovrei insegnare: l'educazione civica e la storia sono solo due esempi.

Qualcuno, oltre noi insegnanti e i ragazzi, si preoccupa più se i nostri figli non possono essere messi nelle condizioni di studiare con continuità? Ci sono genitori coscienti che il problema non si risolve con il ritiro dei loro figli dalle scuole pubbliche e la loro iscrizione nelle private? Ma, soprattutto, c'è ancora qualcuno che crede che le cose non dovrebbero andare così?

Quest'anno, dopo gli ultimi ritocchi normativi parlamentari dell'ultima ora, a graduatorie già riaperte e con i moduli di domanda già compilati, il vero colpo di scena da maestro: praticamente a nulla sono servite le sentenze dei giudici dei vari Tar, se non a peggiorare le cose; ma politicamente il gioco di botta e risposta, di testa o croce, di braccio di ferro ha dato frutti più inquietanti: la riduzione del punteggio di abilitazione per tutti. Colpiti i più meritevoli del concorso e, ovviamente i *sisini*, la maggior parte dei quali abilitati con il massimo dei voti, a testimonianza del fatto che, pur bocciati a un concorso per abilitarsi all'insegnamento, dopo la laurea, l'università li avesse improvvisamente resi tutti "geni". A ciò si sono aggiunte altre "chicche": la riduzione della valutazione del loro servizio prestato, compensato però da una moltiplicazione *ad infinitum* dei titoli, per i quali le università si precipitano a rilasciare documentazione per l'avvenuto conseguimento di questa o quella discussione o tesina = abilitazione; un raddoppio immediato (e retroattivo, ovviamente) nella valutazione del servizio svolto (da qualcuno... chissà) presso gli istituti in montagna ad altitudini superiori a 600 metri, presso le piccole isole e per gli istituti penitenziari. Due tra le conseguenze più grottesche: a) il via libera per la corsa all'accaparramento dei titoli *post lauream*, in quanto oggi finalmente valutabili, rende assai più grande il bacino delle ulteriori entrate nelle casse delle università; b) l'accettazione di cattedre presso sedi di montagna, così, su due piedi, da parte dei precari della scuola, per l'ovvio guadagno in termini di punteggio, e un ennesimo "sorpasso".

Ho 41 anni. Ancora senza figli.

Che gioia ho provato però quando ho ricevuto il primo incarico dal Csa. Subiaco, corso serale di un tecnico commerciale, a 75 km da casa. 150 al giorno. Preside comprensiva: mi sistema le dieci ore su tre giorni. Di nuovo studenti lavoratori. Altissima motivazione, tenerezza provata e grande disponibilità di ascolto. Era l'ultima cattedra, rifiutata da tutti e ne scopro il motivo poco dopo essere entrata nell'inquietante stanza di

lettere, per firmare: è solo uno spezzone di 10 ore (mezzo stipendio); consta di due ore circa di viaggio da Cinecittà a scuola, prevedendo maltempo e ghiaccio di sera. Ma il pullman per il rientro non c'è. L'ultimo parte da Subiaco alle ore

20.30. L'ultima ora del serale è alle ore 21.40.

Non c'è *bonus* per quel viaggio mancato, solo la foresteria dei benedettini a pagamento, ovviamente. Non c'è rimborso spese su nulla. Il servizio non è valutabile in maniera raddoppiata perché la località non supera i 500 metri di altezza. Il freddo è polare. Alla stazione di Ponte Mammolo, la sera dopo le ore 19 si rischia il borseggiamento, quando va bene e riesci a riprendere possesso della macchina, se ce l'hai e se rimane nel parcheggio (anche quello a pagamento) fino al tuo rientro. Ma Subiaco non è "sede disagiata". Il completamento cattedra può anche avvenire, anche questo lontano da casa! E a caro prezzo: quello della nevrosi e di un altro divorzio.

I più giovani, oggi, passano avanti. È lo slogan del momento, di maggioranza e di opposizione. Le cattedre, i giovani di oggi, neo abilitati con le Ssis, le scelgono sotto casa. Ieri non era così.

Le chiamano "eccellenze". Noi, "privilegi", ma siamo rimasti in pochi a considerarli tali. E sono chiamati così anche quelli che la legge 53 sfornerà dalle università italiane con la formula del *tre più due*. Così, con questa legge, sparirà definitivamente. Io e gli altri del concorso. Una graduatoria fantoccio, che deve essere servita più a tranquillizzare l'animo di chi governava allora, che a creare nuovi posti di lavoro effettivi e promessi.

Perché a quarant'anni siamo vecchi. Perché in Italia il lavoro si deve pagare. Non è vero che non c'è. Come in Moldavia o in Albania: devi pagarlo a chi te lo deve dare. Altrimenti sei tagliato fuori dal sistema.

Lì, si rischia quotidianamente l'attentato a te o alla tua famiglia. Si chiama mafia e non è assente neanche da noi. Qui, sei condannato a una morte lenta, logorante, mortificante i tuoi sogni, le promesse mancate.

È la morte intellettuale e passionale.

Paola B., studentessa lavoratrice della scuola dove andavo a lavorare nel '97, quando ero ancora "giovane" e credevo ancora nelle istituzioni, mi scrisse un biglietto che porto sempre con me. C'è scritto: "Grazie per aver mostrato sempre fiducia in me".

Lavorava come portantina in uno dei grandi ospedali romani, sbattuta nello squallido ambiente di astanteria. A casa: un padre padrone e un marito che non la deve mai avere amata. Mi pagavano 14.000 lire lorde l'ora. Le ripetizioni private costavano mediamente trentamila.

Chi sono io?

Una donna testarda in lotta contro i soprusi nel mondo.

Un'insegnante che crede ancora nella Costituzione italiana, nella memoria storica, nel valore della poesia, nello sguardo degli offesi, nella difesa dei diritti civili e politici di chi non si può difendere da solo e nel rispetto dei diritti acquisiti dei lavoratori.

Dedicato a tutti i ragazzi senza famiglia.

QUESTA SCUOLA VA RESTAURATA

Se dovessi dare una definizione di “precario” non riuscirei a trovare aggettivi ben definiti, in quanto la parola stessa varia di significato e intensità in base all’attività professionale svolta; il denominatore comune è sicuramente l’instabilità (che si ripercuote sia sul piano emozionale che finanziario).

Ho la doppia nazionalità francese e italiana e, in base alla mia istruzione (maturità francese, Accademia delle Belle Arti, qualifica professionale di decoratore d’interni e restauratrice), avrei potuto aspirare alla libera professione ma, avendo due figli, a una strada lunga e incerta ho preferito lo stipendio fisso. E così il mercato del lavoro mi ha offerto finora le seguenti opportunità: operatore di call center, data entry, archivista, lavori di segreteria, traduzioni, insegnamento della lingua francese in scuole private, e lavori autonomi di decorazioni d’interni nei periodi “bui”.

Ho sempre compilato ogni modulo e ogni sorta di domanda per l’im-piego. Così qualche mese fa per la prima volta mi ha chiamato l’ufficio di collocamento per un posto vacante di collaboratore scolastico. Ho accettato subito, visto che mi dava la possibilità di lavorare ovviamente, ma anche per la vicinanza a casa, uno stipendio “fisso”(lato negativo: posticipato di tre mesi!), e visti gli orari di lavoro, la possibilità di frequentare un corso di qualifica professionale pomeridiano.

Questo lavoro mi ha fatto prendere coscienza dell’andamento della scuola statale e di quanto sia lontana ed errata l’idea di quello che un tempo si chiamava “bidello”. Per il collaboratore scolastico sembra non vi siano mansioni ben definite: egli pulisce aule, bagni, fa da sostituto agli insegnanti che, vuoi per malattia, vuoi per “piccoli impegni personali improvvisi”, usufruiscono della “collaborazione”. Altre mansioni sono di aiuto-segreteria, sorveglianza, apertura e chiusura della struttura scolastica.

Il compito del collaboratore scolastico sarebbe più gratificante se, attraverso la guida dei docenti, i ragazzi fossero educati al rispetto del materiale scolastico, dei docenti stessi e del personale Ata, i quali contribuiscono alla loro educazione e cultura. Purtroppo non è così. Sembra si dia per scontato che il collaboratore debba in ogni caso pulire aule che arrivano sovente a livelli di igiene impensabili, a causa di modi di sporcare perfino machiavellici. Ci si chiede a volte come tutto ciò possa accadere durante una lezione...

Non si può richiedere al collaboratore di fare “appostamenti” nei bagni per trovare i colpevoli. Non può infatti rimanere sempre allo stesso posto e ha altre mansioni da svolgere (a proposito, a me come ad altri collaboratori scolastici vengono rivolte richieste come quella di fare il caffè, che esulano del tutto dalle nostre mansioni). Il collaboratore non è un “carabiniere”.

Il collaboratore scolastico non è un collaboratore domestico o un tuttofare; non è retribuito per pulire ma per collaborare, e contribuire all’andamento della struttura scolastica unitamente al personale della segreteria e al personale docente e fra le sue mansioni vi sono *anche* le pulizie: nuance molto sottile ma fondamentale.

Inoltre il collaboratore scolastico precario non è tutelato neanche a livello economico: viene retribuito tre, quattro mesi dopo, e le nuove normative sul rinnovo dei contratti a termine fanno sì che sabati e domeniche (ferie) non vengano retribuiti. Mi spiego meglio: se il mio contratto scade di venerdì, verrà rinnovato solo dal lunedì, così da far risparmiare allo Stato i due giorni festivi. No comment...

Siamo nel 2005: il terzo mondo ha i suoi problemi, e lo dobbiamo aiutare; il Medio Oriente ha bisogno del nostro intervento per stabilire regimi democratici, ma noi, “economicamente all’avanguardia” ed “evoluiti”, soffriamo della sindrome del granchio: torniamo sempre più indietro.

Il 31 Marzo 2005 scadrà il mio contratto. La mia nuova meta è in tutt’al-tro campo: in un primo tempo passare un ulteriore esame di qualifica professionale (*web designer*) per rimanere sul mercato del lavoro. E poi uno stage in un’azienda che si occupa di informatica. Mettiamola così: il vero mestiere del “precario”, in senso generale, è quello di rimanere sempre aggiornato, pur sapendo quello che si vale, essere sempre alla ricerca di sicurezza e

stabilità... e non perdersi mai d'animo!

CALVARIO DI UN PRECARIO

Mi laureo perfettamente in corso: quarto anno, sessione estiva, 110 e lode. Coltivo rosee speranze per il futuro. Un futuro nell'insegnamento è la mia sola aspirazione. Nemmeno prendo in considerazione altre strade. L'insegnamento è il mio sogno esclusivo.

Mi inserisco nelle graduatorie delle supplenze. Ma di supplenze nemmeno l'ombra. Nelle graduatorie provinciali, a parità di punteggio di laurea, non avendo io altri titoli e valendo allora il principio dell'anzianità di servizio, sono dietro un migliaio di persone.

Mi adatto a insegnare – e mi ritengo fortunata – nella scuola non statale. Tuttavia il servizio mi vale la metà di quello prestato dai miei colleghi nella statale.

Passano quattro anni. Ho notizia di graduatorie esaurite in una provincia del nord. Mi dicono che c'è un grande afflusso di aspiranti dal sud. Non sono mai stata lontana da casa. Nella scuola non statale ho un contratto a tempo indeterminato: mi trovo bene e sono apprezzata. Eppure non esito. Per la prima volta ho la possibilità di un incarico nella scuola statale. Potrò raggiungere i 360 giorni di servizio nello Stato che mi permetteranno di essere inclusa in una fascia superiore e di guadagnare molte posizioni, secondo la normativa vigente. Ricevo l'incarico. Lontananza da casa, mancanza di tante comode abitudini, alto costo dell'albergo-pensione, privazione della quotidiana frequentazione degli amici. Pazienza, tutto si sopporta. Sono nella scuola statale, domani lo sarò definitivamente, e vicino casa...

No. Ho fatto i conti senza l'oste. Ho pensato che la normativa vigente in quel momento lo sarebbe stata anche nel periodo successivo. Nient'affatto. Nel periodo successivo dovrò imparare a mie spese che non c'è certezza del diritto, che la normativa cambia continuamente: "... che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ot-tobre fili...".

L'anno successivo, infatti, una nuova disposizione permette il passaggio degli insegnanti delle scuole medie inferiori alle superiori. Il posto nell'istituto tecnico in cui ho insegnato non sarà perciò più disponibile.

Torno a casa, a Roma. Conseguo l'abilitazione. Entro nelle graduatorie permanenti in buona posizione.

Ma di nuovo ho fatto i conti senza l'oste. La normativa cambia continuamente, ancora.

La terza fascia, che include gli insegnanti che hanno prestato almeno 360 giorni di servizio nella scuola statale, e la quarta, che comprende quelli sprovvisti di tale requisito e che per esempio lavorano nelle parificate, vengono accorpate.

Io, che per diventare di terza fascia ero andata nell'Italia del nord, sono molto danneggiata dalla novità e perdo centinaia di posizioni. Si potrebbe discutere se sia giusta o no l'unificazione delle due fasce. Ma mi limito a osservare che cambiare le carte in tavola, dando alle norme carattere retroattivo per giunta, non consente agli interessati di programmare adeguatamente la propria vita. Scelte e sacrifici possono essere resi vani.

Che fare? Mi si affaccia l'idea di chiedere l'insegnamento nelle scuole italiane all'estero. Danno un punteggio doppio: è conveniente. Nient'affatto. La normativa cambia anche in questo caso. Cambia, cambia continuamente. E con valore retroattivo.

La nuova normativa prevede ora un punteggio pari alle scuole in Italia. Penso a quei poveracci che si sono fatti un periodo all'estero confidando nel punteggio doppio. Io almeno sono ancora in tempo per scampare al danno.

Niente estero, dunque. Si rimane in Italia. Ma che fare? C'è un'altra novità: la Ssis. Serve essenzialmente per conseguire un'abilitazione. Io sono già abilitata. Però la Ssis dà un *bonus* di trenta punti. 30 punti? Una manna. Corro a iscrivermi. Frequento il primo anno di Ssis e intanto continuo a insegnare. Ormai posso avere incarichi annuali.

Nell'estate però entrano in graduatoria i *sisini* del primo ciclo e del secondo (il mio è il terzo) con voti e

punteggi molto alti. Quando mai si sono visti voti simili in un concorso ordinario? Alla Ssis avere il massimo è la regola. Certo con le eccezioni. C'è anche chi viene "bocciato"... Oltre al voto conseguito i *sisini* possono far valere il *bonus* di 30 punti non previsto per le altre forme di abilitazione.

Ho l'abilitazione precedente, ho 8 anni di servizio, ma ho per ora frequentato solo il primo anno della Ssis. Vengo così superata in graduatoria da centinaia di persone, anche più giovani, senza servizio, fornite del solo titolo Ssis. Addio incarico annuale. Si ricomincia da capo ad aspettare le chiamate per le supplenze dei presidi, dei dirigenti scolastici.

Ma penso: mi rifarò il prossimo anno... Nient'affatto. Ho fatto i conti senza il solito oste. Sì, perché nuove norme stabiliscono che i 30 punti vengano assegnati a chi frequenta le Ssis ma senza contemporaneamente insegnare. Io ho insegnato. Dunque ho diritto a 24 punti, dodici per anno: che sono il frutto dei due anni di insegnamento contemporanei alla Ssis. E sa il Cielo quanta fatica, quante ore perdute di sonno mi ha costretto ad affrontare la contemporaneità dell'insegnamento e la frequenza. Roba da esaurimento nervoso. Cancellati in un attimo.

All'aggiornamento delle graduatorie mi rimarranno, della Ssis, 6 punti: $30-24=6$. I conti tornano. Ma non per me, che mi ero ingenuamente illusa di raggranellarne molti di più con la Ssis. L'anno successivo perderò anche quei 6 punti superstiti, come vedremo.

Intanto, un nuovo cambiamento della normativa (la normativa cambia, cambia continuamente...) fa sì che valga solo il servizio prestato nella sola classe di concorso che si sceglie e il servizio precedentemente prestato in altre classi non è utile. Uno che sceglie italiano e latino nei licei, non può far valere il servizio prestato per le materie letterarie nelle medie. Quel servizio va perduto. La normativa precedente stabiliva che valesse la metà.

I precari scavalcati dai *sisini* procedono intanto a una serie di azioni legali che portano al riconoscimento di 18 punti alle abilitazioni diverse dalla Ssis. Ma la disposizione non regge, non essendo fondata su solide basi normative. Le superiori autorità, di conseguenza, se la rimangiano. I poveri precari abilitati non con le Ssis rimangono a bocca asciutta.

Il contenzioso nell'ambito del precariato continua a crescere. Ormai ci sono divisioni, crepe, spaccature. Precari Ssis e precari non Ssis, gli uni contro gli altri armati: avvocati, soldi, insonnia, fatica. L'insegnamento ne risente? Ne risentono i poveri nostri cari, dolci, alunni?

Le divisioni favoriscono il rinvio delle immissioni in ruolo, permettono alle superiori autorità di rimandarle alla soluzione del contenzioso. *Divide et impera*. Viene stabilito intanto che si assegni un *bonus* di 6 punti per qualsiasi tipo di abilitazione, comunque conseguita (concorsi ordinari, riservati, Ssis). Io, che già avevo un'abilitazione prima della Ssis, avrò dunque 6 punti come tutti gli altri, punti che avrei avuti anche senza questa specializzazione.

I due faticosissimi anni della contemporaneità dell'insegnamento e della frequenza Ssis si rivelano ora una crudele beffa. Aver frequentato la Ssis risulta del tutto inutile sotto il profilo del punteggio. Il calvario del precario continua.

L'ultima estate, quella del 2004, è stata allucinante.

L'estate per il precario è sempre faticosa. Per molti, innanzitutto, è sinonimo di disoccupazione. Beato chi ha l'incarico fino al 31 agosto.

Per molti non c'è vacanza. Le difficoltà economiche non lo consentono. Si cerca qualche lavoretto che produca soldi. Chi pure qualche soldo lo avrebbe, una permanenza in un luogo diverso da quello abituale non se la può concedere: escono le graduatorie non si sa mai in che data precisa e occorre essere all'erta. Ci si deve preparare a possibili errori e a inevitabili ricorsi.

Ma anche rispetto a tutto ciò l'estate del 2004 rimarrà memorabile. Un disastro.

Maggio. Si presentano le domande per l'aggiornamento delle graduatorie.

Giugno. Ancora una volta la normativa cambia. Viene introdotto un punteggio doppio per le scuole ad

altitudini superiori ai 600 metri, nelle piccole isole e nelle carceri. E per giunta con valore retroattivo. Conseguenza: si deve procedere per ben due volte all'integrazione delle domande.

Luglio: alla fine del mese si svolgono in Parlamento le ultime votazioni sugli emendamenti. Il provvedimento viene convertito in legge, la retroattività no.

Agosto. Limitiamoci a Roma. Pubblicazione delle graduatorie provvisorie prevista per l'11 agosto. Solo una decina di giorni per i poveri impiegati del Csa per ricalcolare la posizione di circa 30.000 insegnanti. Personale in buona parte in ferie. Il risultato è prevedibile, anzi è addirittura previsto da un alto dirigente: ci sarà una percentuale di errori intorno al 90%. Così migliaia di persone si ritrovano (non solo a Roma ma anche altrove) nei giorni intorno a ferragosto a presentare reclamo. Il reclamo si deve presentare per legge entro 5 giorni, improrogabilmente. Tra l'11 e il 16 agosto c'è in mezzo ferragosto, appunto. Allegria. A me non sono stati riconosciuti 60 punti. Il che significa retrocessione in graduatoria di centinaia di posizioni. Un ferragosto allucinante.

L'ex provveditorato si trova a dover far fronte a migliaia di ricorsi. Una situazione disastrosa, senza precedenti. Il calvario del precario prosegue.

Fine agosto. Il ministro rassicura alunni, famiglie e insegnanti. L'anno scolastico comincerà regolarmente. Docenti in cattedra fin dal primo giorno. Sì. Ma molti sono supplenti chiamati all'ultimo minuto o a scuola già iniziata dai presidi in base alle vecchie graduatorie. A Roma le nomine del Csa arriveranno solo a metà novembre. E ci sarà la solita girandola di insegnanti. Con quale costo, per parlare solo di denaro, in termini di telefonate, telegrammi, per le singole scuole? E il costo umano?

A me, alla fine, è andata bene. Il giusto ordine in graduatoria è ristabilito. In seguito al reclamo presentato in fretta e furia a ferragosto. Sono in cattedra nella stessa scuola, nelle stesse classi dall'inizio dell'anno scolastico. Ho accettato una supplenza che si è poi trasformata in un incarico annuale del Csa fino al 31 agosto. Sono ancora fuori Roma, devo viaggiare. Pazienza.

È andata bene. Ma il ruolo? Sono all'undicesimo anno di insegnamento e le prospettive non sono per niente rosee. Eppure in ruolo ci sarei già, se non fossi stata colpita da cambiamenti di normativa a me sempre sostanzialmente sfavorevoli. Ho continuato a perdere posizioni, pur avendo sempre lavorato. Mi hanno danneggiata: l'unificazione delle fasce degli insegnanti di scuola statale e non statale; l'inutilità della frequenza della Ssis; il passaggio di ruolo e di cattedra di insegnanti di scuola materna, elementare e media alle superiori; la massiccia immissione in ruolo di "riservisti".

Per il futuro temo ulteriori danni legati ai nuovi meccanismi di reclutamento dei docenti e alla modifica del quadro orario delle materie di insegnamento. Il timore è che i precari *storici* passeranno dagli incarichi annuali (ruolo addio!) alle supplenze brevi. Il calvario del precario...

UNA QUESTIONE PRIVATA

A quarantacinque anni è normale fermarsi qualche volta a guardare indietro e fare un bilancio della propria vita. A me capita spesso di chiedermi se le scelte che ho fatto siano state le più giuste, o se a volte avrei potuto rischiare di più: sentirsi *precari* alla mia età non fa piacere. Le occasioni della vita mi hanno portato a lavorare in una scuola paritaria e spesso mi chiedo se ho fatto bene, o se avrei fatto meglio a tentare l'esperienza della Statale. La scuola paritaria, infatti, non ti permette mai di essere del tutto tranquillo: da un momento all'altro potrebbe chiudere, facendoti rimanere senza lavoro. Chi non vive questa realtà non se ne rende conto. Ma l'incertezza di supplenze ancora più precarie nello Stato mi ha spinto a rimanere lì dove ero. Lo Stato, emanando decreti e leggi, dovrebbe ricordarsi che la continua incertezza del proprio futuro lavorativo non facilita gli insegnanti, che sono uomini con esigenze e sentimenti, e non è giusto farli vivere nella precarietà.

In fondo la mia scelta non mi dispiace, ma rimango male quando sento i discorsi sulle scuole paritarie: mi ferisce il luogo comune che in questo tipo di istituti si regalano le promozioni. Mi ferisce perché lavoriamo con molto impegno e perché spesso i nostri ragazzi hanno una preparazione migliore di quella di tanti altri. Mi ferisce perché non ci sono concesse molte agevolazioni che toccano alle scuole statali e perché il nostro stipendio è talmente misero che non ti permette nemmeno di mantenerti in modo dignitoso. Mi ferisce infine, soprattutto, perché spesso siamo considerati degli insegnanti di *serie B*. Ma rispetto a chi, e a cosa?

La persona vale per quello che è, e non per ciò che rappresenta: il metro di giudizio non deve essere tarato sulle opzioni *statale o non statale*, ma sulla preparazione, sull'amore per lo studio e sull'umanità che riesco a trasmettere ai miei alunni. Abbiamo uno stipendio inferiore e, almeno fino a tre anni fa, punti dimezzati rispetto agli altri: in questo, e solo in questo, siamo insegnanti di *serie B*. Ma perché lo Stato non ha organizzato prima i concorsi abilitanti, evitando così di far arrivare tanti, come me, alle soglie dei quaranta per avere un'abilitazione che, con tutta evidenza, mi ero già guadagnata sul campo, con oltre quindici anni di esperienza e di fatica? Per ottenere finalmente il tanto sospirato *pezzo di carta* ho dovuto sottopormi al giudizio di insegnanti meno competenti di me, che non avevano la più pallida idea del corso che dovevano tenere e di ciò che mi dovevano insegnare. Eppure sono docenti di scuola statale.

Anche la scuola paritaria ha pregi e difetti, ma ciò che m'interessa non è il mio gestore bensì il rapporto con i ragazzi. Infatti, al di là di tutti i luoghi comuni, ciò che rende una persona un bravo insegnante è il saper trasmettere i propri sentimenti, le proprie emozioni a chi ha davanti e il saper creare un vero rapporto umano con gli alunni. Che non sono oggetti, né pezzi di carta, ma persone.

Qualcuno talvolta mi chiede: "E se ti arrivasse la convocazione per passare di ruolo nello Stato?". Devo confessare che in realtà l'idea mi spaventa. Rifiutare un posto sicuro, e ricominciare alla mia età tutto da capo, in un ambiente nuovo, con colleghi nuovi, rinunciando alla posizione raggiunta? Non so cosa farei.

Forse nella mia vita ho sbagliato a fare alcune scelte, ma alla mia scuola, anche se *paritaria*, sono affezionata e, a parte lo stipendio, non vedo differenze.

Ramona Sbigotti

TiPi (TEACHER PRIDE)

Da figlia e nipote di due maestre non volevo fare questo mestiere; nei magici anni Ottanta mi sembrava fosse riduttivo, per di più dipendente statale: la massima onta! Poi, le vie della vita sono infinite e alla tenera età di ventisei anni (le maestrine iniziavano a diciannove) mi sono trovata a fare la prima supplenza. Premetto che fino ad allora rifiutavo tutte le chiamate anche perché ero impegnata in altri lavori e non vincevo i concorsi perché non studiavo. Comunque, in quel giorno del 1992 mi si aprì un mondo: molto meglio lavorare a scuola a contatto con i bambini piuttosto che stare otto ore in un ufficio con un lavoro a *TD* (tempo determinato) a lavorare per altri! Che beffa però... precaria prima e precaria tuttora, dopo tredici anni di onorato servizio. Eppure ho vinto un concorso e ho svolto lo stesso identico lavoro delle mie colleghe di ruolo – ma come è possibile? – dico io! Eh sì, perché i precari *storici* (per chi non lo sapesse) svolgono esattamente le stesse mansioni dei colleghi di ruolo, senza scatti di anzianità, e ogni anno rischiano di cambiare classe, disciplina, scuola, colleghi...: le combinazioni sono infinite, ma non sono quelle fortunate del Super Enalotto! Non dimentichiamo poi l'estate, quando si apre la stagione del toto-domande- esistenziali da farsi sotto l'ombrellone: "Cosa farò? dove andrò? quando chiamano?". Ma sono proprio queste lamentele che creano quella rara complicità, sconosciuta alle altre categorie di lavoratori, che culmina nel Giorno delle Nomine per poi terminare quando ognuno "arraffa" la propria Nomina. Ogni precario sa che quel giorno sarà *lungooo* e che il provveditorato, in tutta la lucentezza del suo squallore, si tramuterà in un grande bivacco dove i pochi uomini (mariti o padri muniti di delega) ammessi a beneficiare di tanto strazio e increduli nello scoprire che in un paese tecnologico si usino gomma, matita e megafono per assegnare un posto di lavoro, vorrebbero fare a botte con il personale per la scarsa educazione e la tanta ottusità burocratica.

Passato questo squallido "quarto d'ora" che si ripete ogni anno – sempre meglio che essere buttata giù dal letto dalla telefonata delle 7.30 come ai vecchi tempi – si ricomincia, però tutte le volte io non vedo l'ora. Forse avrò scarsa autostima, ma dentro di me mi sento importante e chisseneffrega se "socialmente" o "economicamente" non ho riconoscimenti. Il riconoscimento lo trovo nel rapporto umano, fondamento del nostro lavoro, ed è questo che rende la nostra professione più "arricchente" e più motivante di tante altre, a volte anche pericolosa, lo ammetto!

Aver "girato" tante scuole (pubbliche, private a metodo pedagogico, "a rischio", di campagna, di città) mi ha insegnato a non aver paura di eventuali difficoltà professionali. Anche quando le cose vanno male e a fine anno tiro le somme, scopro sempre di aver imparato qualcosa su di me e sugli altri e a volte i "premi" sono le belle amicizie che nascono, non solo con alcune colleghe, ma anche con alunni e genitori.

La nostra è una categoria di "lamentini" e ne abbiamo tutte le sacrosante ragioni, ma pensate che quando entreremo di ruolo tutto sarà finito? Illusi! Però se svolgiamo il nostro lavoro con maggior consapevolezza e orgoglio riusciremo a ottenere più attenzione e rispetto da chi ci considera... lavativi, *rubastipendio*, quattro mesi di ferie l'anno, statali... e alloora? Non *TD*, ma *T.P.* ovvero "Teacher Pride!".

Barbara Fetonte*

PUNTI? NO, GRAZIE!

– No, grazie! Non faccio la raccolta punti!

E lo dico al benzinaio, alla cassiera dell'ipermercato, al lattaiolo.

– Basta! Io con i punti non ci voglio più avere nulla a che fare!

– Ma perché? Ci sono tante offerte!

– No, ho detto di no.

– Ma perché, scusi, se non sono insolente...

– Per il lavoro che faccio. Perché vorrei essere un'insegnante e ne ho già abbastanza dei miei di punti da raccogliere, ché da qualche anno se non raccogli punti, non insegna. Quindi i vostri, di punti, non mi servono, a meno che non cambi la legge.

“Ciao, Teaschà!”, è quello che mi aspetta la mattina, quando scendo dalla macchina.

La collega di inglese (insegno, quest'anno, in un liceo scientifico) rimane sempre un po' perplessa, perché io, docente di lettere, sono salutata così, in un inglese un po' maccheronico.

Però mi fa bene, e rispondo subito con un sorriso.

Maggio 1997.

Sono in un fumoso, polveroso ufficio che collabora con il Tribunale penale di Roma, circondata da tante cicche di sigarette, pile di fascicoli che racchiudono polvere e tante storie tristi, di gente comune. Abbiamo i contratti annuali con il tribunale per informatizzare le udienze. Siamo una cooperativa e io sono socia, da due anni faccio parte del consiglio di amministrazione.

Mi telefona mia madre:

– Ero in casa, per fortuna. Ti ha cercato la segretaria del liceo scientifico di Monterotondo, quello statale, perché hanno una supplenza. Devi richiamare subito, questo è il numero, sennò passano a quella sotto...

– Ma una supplenza per me? Ma hai capito bene? Sei sicura?

– E senti, no?

Sono laureata da tre anni e qualche giorno, non ho ancora vent'otto anni; ho fatto gli esami universitari in tre anni (il corso di laurea non ancora riformato, quello di venti esami orali e sette esami scritti) e ne ho “buttati” tre per redigere una tesi di laurea che mi ha aiutato per il 110 e lode, ma che poi non era servita più a niente. Sono finita a essere perito trascrittore, praticamente una consulente del tribunale. I soldi li fai a seconda del numero di pagine che trascrivi: siamo dei cottimisti; ti pagano ogni tre, quattro mesi se tutto va bene.

– E che gli racconto io agli studenti?

Comunque mi presento: si tratta di una breve malattia, sedici giorni, che condivido con quella che è “in graduatoria più in alto di me”, perché lei “sta già su un altro spezzone”, in una scuola a trenta chilometri dal liceo dove siamo ora, quindi mi lascia la metà della “cattedra”: otto ore per sedici giorni. Apprendo subito così quello che è un gergo scolastico del tutto nuovo, *precariale* direi, quello di “stare su degli spezzoni, perché più lavori, più accumuli punti”...

Al Provveditorato agli Studi mi ero iscritta in graduatoria subito dopo la laurea, per una botta di fortuna unica (se credessi al destino direi che tutto è scritto...), in quanto era stata data l'ultima possibilità di iscrizione nel maggio del 1994, dopo più nulla, e poi era un passo dovuto: il mio sogno di bambina (quei giochi che si fanno a sette-otto anni, o almeno si facevano: i bambini di oggi – o i genitori di oggi, quelli nati a pane e riviste, o trattati di psicologia infantile, e soprattutto TELEVISIONE, non giocano con i propri figli – a volte reputano cretini quei giochi) il sogno di bambina, si diceva, era di insegnare; quello di adolescente essere giornalista; poi

invece più del sogno poté la necessità di essere indipendente dalla famiglia sin da vent'anni, ma con la ferma volontà di laurearmi (perché io credevo e ancora credo nello studio, nel sapere, nel dover conoscere per essere un individuo e non un *pupazzo*). Insomma nel mio piccolo, ma molto piccolo, grazie anche a papà che è un artigiano e a mamma che andava al mercato e mi ha insegnato a comprare le mele più economiche, sono una *self-made woman*, che nel maggio del 1994 aveva timidamente riempito un semplice elenco in cui si chiedeva in cosa era laureata, quali esami aveva sostenuto, il voto finale, se avesse prestato servizio presso un'istituzione scolastica. Poi avevo ricevuto a casa la conferma di essere iscritta in graduatoria per eventuali supplenze con 39 punti. Seguirono trenta raccomandate mandate a trenta, allora, presidi di scuole medie inferiori e superiori del Lazio. Quindi il silenzio assoluto fino a oggi: alle supplenze non ci penso proprio più, tanto meno alla scuola.

Chiedo scusa quindi a quei ragazzi di quarta liceo, che sono stati le mie prime "cavie": ricordo ancora di essere entrata in classe col terrore. "Che cosa dico? Che faccio?". È stato l'esame più difficile della mia vita: cinquanta occhi addosso che aspettano... Nei manuali, nei vari testi non ci sono le istruzioni per l'uso, non esiste nessuno che ti dice: "Fa' così". Ho preso coraggio, ho preso il loro manuale di letteratura italiana e il mio vecchio manuale del liceo, ho preso il numero di telefono della collega e l'ho chiamata: in sedici giorni puoi sentire telefonicamente la collega che supplisci una sola volta; lei, un po' scocciata, ti potrà dire: "Segui questo, approfondisci quest'altro... Ma, mi raccomando! Non andare avanti!". E così abbiamo ripassato, abbiamo approfondito insieme e i sedici giorni sono volati via. A 28 anni mi sono trovata gomito a gomito a studiare, non a insegnare, ma ad apprendere accanto a quei diciassetenni. Vi chiedo dunque scusa, non ricordo neanche bene il vostro nome, ma siete stati unici e fondamentali.

Poi sono tornata a essere trascrittrice. Per un'estate intera e un mese.

Alla fine di ottobre altra telefonata: una scuola a cinquanta chilometri da casa; una "cattedra" non più per soli sedici giorni, ma una sostituzione per malattia. La prima settimana la mattina andavo a scuola e il pomeriggio, difilato, in ufficio, fino a tarda sera. La notte in bianco, per studiare, preparare le lezioni: ma così non poteva andare. Questa volta erano in ventisette, una seconda liceo, e il biennio è fondamentale per la formazione del ragazzo: è qui che deve capire che cosa fare della sua vita, visto che non lo comprende a tredici anni. Che senso aveva entrare in classe e non sapere cosa fare? Oppure fare tutto tanto per farlo, ovvero farlo male. I ragazzi non sono scemi: non ti stanno a sentire se capiscono che non hai niente da dire. Attenzione, però: non ti stanno a sentire anche se sanno che hai tanto da dire, ma non ci riesci. Non riesci cioè a instaurare con loro un rapporto di "empatia", un feeling. Infatti di una cosa sono certa: la scuola non è improvvisazione; il lavoro del docente non è equiparabile a quello di una baby-sitter (con tutto il rispetto, non voglio offendere nessuno, dopo il liceo per qualche tempo anch'io sono stata baby-sitter); quando si entra in classe quei cinquantaquattro occhi sono dei giudici severi, non criticano tanto la tua lezione, quanto chi sei, che cosa ti autorizza a essere "loro insegnante", che cosa hai da insegnare tu.

Insomma, moralmente il mio senso del dovere mi imponeva una scelta:

o la "carriera" scolastica o quella del trascrittore. Sono state notti in bianco, perché sapevo che da una parte c'era un lavoro, quello del trascrittore, che, sebbene "di collaborazione", tuttavia era quasi certo (i miei ex colleghi, carissimi, sono ancora là) ed economicamente soddisfacente (mi piace questo lessico social-burocratico). Se poi entri nel meccanismo dei quattro mesi, il compenso alla fine arriva e, valendo la proporzione: numero delle pagine = stipendio, erano sempre belle cifre "tonde". Dall'altra parte si trattava invece di intraprendere il mestiere del "prof", stavolta veramente precario, perché legato a una telefonata che a volte non arriva mai, coltivando la speranza crudele di qualche malattia (mai troppo lunga, per il collega, però!) che colpisca chi "è più sopra di te" o gli eletti "in ruolo" (meglio semmai una maternità, almeno stanno bene tutti e la società cresce!). E con uno stipendio – quando arriva e se arriva – che ti permette di vivere decentemente, non in maniera soddisfacente; ti permette giusto di pagare un mutuo; di comprarti i libri per auto-aggiornarti (e poi abbelliscono la casa, ed è snob farsi ritrarre davanti a una bella libreria); uno stipendio che può concederti ogni tanto una breve vacanza nei mari tropicali, ovviamente con il sacco a pelo. Sennò puoi sempre spacciarti per

guida, mettere così a frutto gli studi artistici fatti e le due lingue straniere: conoscendo un'agenzia che ti incarica di accompagnare un gruppo, è possibile avere perfino soggiorni gratuiti nelle principali capitali europee, e nei migliori alberghi.

Ma sì, si poteva fare, e così ho scelto la scuola. Nonostante le leggi che cambiano continuamente, nonostante le regole vengano stabilite, eluse, rispettate o ingannate, sono contenta di questa mia scelta. Non avrò più tante borse griffate, ma ringrazio tutti i "miei" ragazzi, le "mie classi" perché ancora oggi, a distanza di anni, mi scrivono, mi mandano un'e-mail o un "messaggino" e mi ricordano che ho insegnato loro, al di là di tante altre cose, a portare del rispetto. E questi sono stati gli alunni della supplente, di quella che arrivava in sostituzione di Tizio e di Caio, che a volte non veniva neanche salutata in sala professori, che i bidelli qualche volta sgridavano perché pensavano che fosse un'alunna in sala professori, quella che non era neanche "precaria", ma solo in sostituzione di...

L'anno della grande svolta: novembre 1999.

L'ho detto, lo credo e lo ribadisco: sono fortunata. Il mio percorso di supplente è stato relativamente breve: solo due anni appesa al telefono e con la fortuna di ricevere, lo stesso giorno in cui finivo la supplenza in un istituto, la telefonata per un nuovo incarico in un'altra scuola. Ho comunque, in diciotto mesi, viaggiato per tutta la provincia di Roma: le mie conoscenze in geografia si sono potenziate notevolmente. Meglio così.

Poi la grande svolta: durante un incarico del preside in una scuola media a 800 m (ma non è comune di montagna, in quanto sede succursale o distaccata della centrale, che invece è a soli 500 m: perché anche i comuni adesso danno punti in base all'altitudine), apprendo che sono convocata in provveditorato per il conferimento di un incarico a tempo determinato, ma annuale: in un lessico meno "burocratese", insomma, per una supplenza annuale. Che frenesia! Che timore! Che paura! Che orgoglio! E forse anche che presunzione! Avere l'incarico del provveditorato significa passare dal gradino supplenti al gradino precari! Significa avere delle "classi" tutte mie! Nel caso specifico una prima, una quarta e una quinta. Il 15 novembre 1999, alle 16.30 circa del pomeriggio, dopo un'attesa di quasi sette ore in piedi in un corridoio labirintico, la funzionaria mi faceva firmare il mio primo contratto a tempo determinato con il ministero dell'allora *Pubblica Istruzione*. Destinazione: 70 Km da casa, ma il contratto era fino al 31 agosto. È stato il primo anno in cui ho sentito tutta la responsabilità di avere il peso di una programmazione, di dover gestire le classi, di essere tenuta a preparare in modo dovuto la *classe d'esame*.

Il 1999 è stato poi, diciamo, un anno di fuoco.

In ordine: i primi di settembre avevo sostenuto l'esame di selezione per la neonata Ssis (che non è l'abbreviazione di *Schützen Italianischer Staffeln*, ma l'abbreviazione di Scuola di specializzazione all'insegnamento secondario). L'ordine delle SS non lo ricordo con sicurezza, ma gli addetti ai lavori sanno di cosa sto parlando. Il corso era a numero limitato: all'università Roma Tre i posti erano trentacinque per italiano e latino, concorrevamo solamente in settecentocinquanta. L'esame si tenne nelle aule di lettere alla Sapienza. La prova era degna dei quiz televisivi: dietro i fogli si celava un sig. Scotti oppure un sig. Amadeus che ci somministravano le domande. Comunque riesco a essere ammessa tra i primi trentacinque. A novembre prendo l'incarico, le lezioni ancora non si tenevano: anche lì erano uscite solo le graduatorie. Ora che ci penso, la mia vita è una perenne graduatoria, fatta di punti e punti e punti... In contemporanea, alla fine di ottobre, il fu ministero della Pubblica Istruzione emana l'ordinanza ministeriale per i corsi abilitanti riservati a coloro che avevano 365 giorni di servizio a partire da una determinata data. Da lì a pochi giorni viene indetto anche il concorso a cattedre ordinario (lo si aspettava dal 1990, l'anno dei famosi mondiali). Che faccio? Non sono una eretina (nonostante a volte me lo dimentichi): devo decidere. Iniziano richieste e domande a provveditorato, segreteria scolastica, associazioni, sindacati (tutti, di tutte le bandiere e colori), per avere un'indicazione su cosa convenisse fare. La risposta era sempre la stessa e perentoria: la legge parla chiaro, prima entreranno in ruolo

coloro che hanno l'abilitazione per concorso, quindi in un'equa percentuale, coloro che si abilitano per corso, e dopo, solo dopo, i *sissini*.

Nell'anno scolastico 1999-2000 mi sono beccata una gastrite con i fiocchi. Su consiglio dei sopraccitati organi avevo deciso di abbandonare la Ssis per dedicarmi completamente al corso abilitante e al concorso.

Da gennaio la mia vita è stata la seguente:

ore 5.00: sveglia. Ore 5.40: uscita di casa (lo so, sono lenta a prepararmi). Ore 5.45: trenino fino a Tiburtina, poi metro fino a Termini; ore 7.00: treno "finale". Ore 8.05 circa arrivo a destinazione, un chilometro e mezzo a piedi fino a scuola: non esistono navette. Però risparmio in palestre e centri estetici: la mia linea e la mia schiena ne guadagnano, nonché ho raggiunto buoni record di marcia, però non cammino come le modelle. Ore 8.20: in classe. Al rientro: 13.10: uscita da scuola; 13.35: treno di ritorno (posso prenderla comoda e mangiare un panino); 14.45: arrivo a Termini, autobus che mi porta al liceo classico dove seguo il corso abilitante fino alle 19.00. Il mercoledì è da nababbi perché non devo andare a scuola: ho il giorno libero. Sempre lo stesso ritmo, dal lunedì al venerdì, da gennaio a maggio. Il treno è diventato la mia casa. Però è stato bello, edificante: sul treno che arrivava a scuola eravamo "una carrozza" di precari, tutti impegnati con i corsi abilitanti seguiti nei vari istituti di Roma, tutti impegnati con il concorso, tutti che studiavano, preparavano lezioni, moduli didattici, esercizi e correggevano compiti. Eravamo una scuola: nel senso che c'erano insegnanti precari dalle elementari alle medie, fino ai diversi gradi delle superiori, di tutte le discipline, che poi si scambiavano notizie, informazioni, leggi e quant'altro. Il pomeriggio invece si era insieme ad altri insegnanti precari, questa volta della stessa disciplina ma provenienti da istituti diversi. Nel gruppo ero la più piccola, quella che quando parlava aveva sempre paura, perché i "grandi" (e c'erano colleghi dell'età di mia madre) mi guardavano con occhio benevolo e compassionevole. Sotto sotto si leggeva: "Povera scema, ancora ci credi!". La famiglia, la vita privata, per cinque mesi non è più esistita: il sabato pomeriggio e la domenica si studiava, si facevano i compiti del corso, si preparavano le lezioni, si correggevano i compiti degli alunni. Ma è stata un'esperienza, oltre che didattica, soprattutto umana irripetibile: ho imparato a confrontarmi con gli altri; ho imparato che la lezione è qualcosa che va continuamente ritoccata, rivista, migliorata, adeguata alle aspettative (in gergo ai prerequisiti) dei ragazzi, che però non sono mai nostri clienti, sebbene abbiano un ruolo centrale nell'insegnamento. Dal 1999 ho avuto ben cinque classi quinte, ancora oggi insegno a ragazzi di quinta liceo, ma nessuna programmazione è stata mai adeguata e "riciclata" interamente di classe in classe. Dall'esperienza del 1999 sono nati vincoli di amicizia, non di semplice *colleganza*, indissolubili. Ho capito che, a differenza di altri lavori, nel mestiere di insegnante non c'è spazio per stupide ed egoistiche rivalità: in primo luogo, queste danneggiano solo ed esclusivamente i ragazzi (e secondo me, il nostro è un lavoro che può fare tantissimi danni, al pari di un chirurgo che compie un'artroscopia al menisco sinistro anziché destro); in secondo luogo perché non si può pensare di creare una scuola con alcuni superprofessori e il resto amebe (alcuni di noi potranno essere più dinamici, altri più stimolanti, altri più dotti ma timidi). Se i colleghi collaborano, costruiscono insieme, spalancano le porte delle aule, nascono progetti superbi, stimolanti per gli alunni ma anche per noi insegnanti, che così, alla faccia di ogni età cronologica e biologica, non invecchiamo mai.

Contemporaneamente alla frequentazione del corso, al termine del quale ho sostenuto un esame scritto e un esame orale, studiavo per il concorso a cattedre. Il giorno di Capodanno del 2000, l'inizio del Millennio, l'ho trascorso a riguardare Pascoli: lo so, è da folle, ma le "follie" di piazza notturne non mi avevano distolto dai miei doveri; così mentre gli altri dormivano, io ho "tirato su" il libro di letteratura italiana. Ma non sono stata la sola: tornata a scuola dopo le vacanze di Natale, una collega, la più carina, simpatica ed elegante del corpo docenti, quella sempre "perfetta" col capello in piega, le scarpe e la borsa abbinate, mi ha confessato che il giorno dell'Epifania era scoppiata a piangere davanti a una pila di panni da stirare, il figlio che reclamava il "suo" giorno della Befana, e lei che non ricordava più nulla di Galileo Galilei. L'urlo fu: "Questo significa avere quarant'anni?".

Comunque anche il concorso ordinario è un ricordo, sterile, negativo, ma superato. Ormai, dunque, i

benpensanti direbbero: “Si è arrivati alla meta!”.

La calda estate del 2002.

E invece no. Forse perché tutti noi siamo mossi da un’instancabile necessità di dover cambiare, forse perché anche noi insegnanti diciamo sempre ai nostri alunni che non è bello ripetere le storie con lo stesso schema, forse perché i nostri politici sono stati influenzati abbondantemente dal gioco nazional-popolare del calcio, comunque nel luglio del 2002 tutte le regole in corso vengono sovvertite.

Innanzitutto, sono state unite tutte le famose fasce che prima ci marchiavano; poi ai *sissini* sono stati dati dei punti, anzi, siccome avevano fatto la Ssis, dovevano passare davanti a tutti; poi sono stati dati dei *bonus* dei punti; quindi chi aveva superato il concorso ordinario era come se non lo avesse fatto... Dal 23 giugno, pubblicazione delle prime graduatorie, è iniziato un calvario di punti, contropunti, *bonus*, contentini e punizioni che ci hanno completamente tolto l’identità. Perfetto, si tratta di un’azione per rimettere a posto le carte. D’accordo, intanto però i primi a subirne le conseguenze sono stati i ragazzi. Ad esempio, la sottoscritta che, pur di assicurare la continuità didattica, era pronta a sobbarcarsi tutti i giorni i famosi 70 Km da casa (amo le sane abitudini, e poi, l’ho già detto, sono folle per natura), si è vista “soffiare” le sue classi da una *sissina*, risultata in seguito persona deliziosa e rispettabilissima (anche loro sono esseri umani), più giovane di me (a trentatré anni ormai si è vecchi!). Così questi ragazzi, che dal primo liceo al terzo avevano avuto una stessa insegnante di italiano e latino, adesso cambiavano. Il primo giorno di scuola penso che la mia collega abbia avuto vita difficile. E io? L’ho già detto che sono fortunata. Dunque, *in primis* ero l’ultima della convocazione dell’ormai Csa (sembra l’abbreviazione anagrammata della parola *Castello*, di kafkiana memoria, invece è la sigla che indica il Centro servizi amministrativi, già provveditorato, che sulla carta non esiste più, ma personaggi e luoghi, vi giuro, sono gli stessi! Insomma, mi firmano il contratto per uno spezzone di orario, l’ultimo a disposizione ma, mentre sto per far scorrere la penna sul foglio, la funzionaria mi strappa il contratto perché è stata ritrovata la delega di una collega prima di me in graduatoria, che aveva un punto in più! Sfido chiunque a provare una simile sensazione: vedere il proprio contratto fatto a pezzi e sapere che non ci sono più cattedre né spezzoni di orario. Ringrazio ancora Andrea, che mi ha offerto un caffè unico al mondo: forse tu non te ne rendi conto, ma in quel momento era la mia ombra quella che camminava e tu mi hai richiamata in vita. Ho iniziato per un mese, quindi, a rispondere nuovamente alle chiamate dei dirigenti scolastici (fu presidi): poi la stessa funzionaria del Csa mi ha convocato per una cattedra intera (ho detto che sono fortunata) lasciata libera da una collega di ruolo in Calabria che, nello stesso anno, aveva chiesto il trasferimento dalla Calabria al Lazio, quindi dalle medie alle superiori, dalle superiori all’Inps. E lo aveva ottenuto il dieci ottobre. E io avevo quella cattedra, secondo me miracolata, in una scuola a dieci minuti da casa.

Quindi per un anno scolastico ho avuto tutto il tempo di saziare la mia instancabile voglia di adattare, trasformare, ricreare tutto quanto già fatto, di sperimentare nuovi metodi didattici, di guardarmi intorno per approfondire. Da lontano sono però rimasta in contatto con i “vecchi” colleghi lasciati nella “mia” scuola. La lontananza è stata edificante: ci siamo messi a tavolino e abbiamo pianificato un progetto grandioso, superbo, anche se stancante, cioè quello di costruire un nostro manuale di letteratura italiana, usando il magnifico potenziale di Internet. All’inizio è stata una scommessa anche con noi stessi: abbiamo sistemato i nostri appunti, abbiamo riordinato e scambiato quanto pronto per le classi e abbiamo reso il tutto fruibile per i ragazzi perché pubblicato su un sito completamente gratuito, il dominio è nostro, della rete. È cominciata così una collaborazione stimolante, vivace, frizzante e viva con due colleghi, uno di ruolo e l’altro precario, che sono dei “mastini” (è un complimento!) e che insegnano tanto. Il “capo”, poi, è veramente “uno tosto”, come direbbero i ragazzi. Nel progetto avevo comunque investito tutto l’ottimismo che ho nei confronti degli altri colleghi: ma pochissimi hanno risposto all’iniziativa, forse per pigrizia, forse per paura. Noi però continuiamo, anche se, come dice il “capo”, dovessimo metterci trent’anni. Anche se questo non dà punti.

Febbraio 2005.

Sono passati otto anni. Mi sembra ieri che ho iniziato a insegnare, cioè ad apprendere. Perché, non so se si è capito, io a scuola ci vado soprattutto per apprendere, al massimo trasmetto dei contenuti. È appena stato varato il decreto sullo stato giuridico degli insegnanti, si è appena detto che i precari *storici* passeranno tutti di ruolo. Rileggendo la bozza del decreto, mi rendo conto, però, che forse non avevo letto attentamente: pare che io non vada bene, ho trentasei anni, sono laureata da oltre dieci, abilitata con corso e concorso, sto perfino facendo un corso per acquisire punti a mie spese (e non è rimborsabile. In più, a tutto gennaio 2005, il ministero non mi ha ancora pagato gli stipendi da settembre in avanti, non so perché: a scuola ci sono andata). È vero: non ho fatto la Ssis, non mi sono laureata con il sistema dei 3+2 (che non è il coro di Nora Orlandi, ma le lauree del nuovo ordinamento universitario). Quindi appartengo a una categoria a rischio, di quelle che (me lo ha sussurrato un sottosegretario del Palazzo, incontrato per sbaglio in uno dei tanti corridoi) sarebbe meglio non esistessero, e siccome ci sono, andrebbero eliminate. Un altro onorevole, incontrato fuori Montecitorio in occasione dei numerosi sit-in, mi ha detto: “Ma perché non andate all’estero? C’è più spazio per i giovani”. Ma l’Italia è la mia Patria. Così, probabilmente il prossimo anno mi iscriverò nuovamente all’università. Dopo laurea, abilitazione, concorso ordinario, altri due anni universitari. Vi sembra giusto? Per non scomparire, per accaparrare altri punti.

Alcuni dei miei amici, a quasi quarant’anni, sono professionisti affermati e a volte mi chiedono: “Ma perché non cambi?”. Perché sono comoda? Vigliacca? Abitudinaria? No, perché fin quando ancora mi saluteranno dicen-do: “Ciao, Teachà!” e qualche ragazzo mi dirà che *Matrix*, il primo, è un film intelligente in quanto viene citato ma anche rielaborato il sistema classico dei personaggi; fin quando qualcuno mi dirà che ha letto *Il circolo di Dante* e ci ha trovato un sacco di anacronismi, baggianate ecc.; fin quando uno solo mi dirà che ha capito in cosa si differenzia *ne* da *né* e come si usa, io mi sentirò felice e realizzata. Alla faccia di tutti quelli che pensano che la scuola sia solo un’officina di frustrati e depressi: io a scuola mi diverto, anche se la stanno trasformando in un supermercato dove si devono raccogliere punti. Mi aspetto da un momento all’altro la scheda magnetica che ne informatizzi la raccolta.

E spero sempre che qualcuno ci ripensi, che capisca che non è scatenando lotte tra poveri, spaccando un sistema, che la soluzione migliore viene a galla. Tacito ci ha insegnato che è giusto confrontarci con gli altri popoli, per mettere in luce le nostre debolezze; lo studio dei costumi dei “barbari” può rivelare i segni della nostra decadenza: ma questa stessa analisi è l’im-plicita ammissione della forza di una cultura.

Per anni, il nostro sistema è stato vincente: non è un caso che l’Italia abbia esportato “menti”. Ripartiamo dunque dai nostri punti di forza e non copiamo semplicemente modelli che ci vendono come vincenti.

E per favore, basta con queste raccolte punti!

* Barbara Fetonte, perché credo che *nomina consequentia rerum sunt*. Mi chiamo Barbara di secondo nome, e amo profondamente Tacito. Fetonte, in quanto è il cognome di tutti noi precari. Il poverino, in crisi d’identità, ambisce al potere del padre, a volare in alto, a sovvertire il corso naturale delle cose. Noi invece siamo costretti a subire i cambiamenti di corso del carro solare, che qualcuno dispone per noi, con tutti i disastri che ne derivano. Adesso dovremo solo vedere se il buon Giove ci fulminerà o ci grazierà!

A tutti i miei ragazzi: da quelli senza nome a quelli che non dimenticherò mai per le grandi lezioni di vita che mi hanno sempre dato e che ho incontrato a: Archimede, Aristofane, a Ciampino, a Colleferro, a Monteflavio, a Monterotondo, a Morlupo, al Nomentano, a Pomezia, all’Orazio, a Ostia, a Tivoli e a Velletri. Grazie ancora al prof. Ciro Oliviero Gravier, che tante cose mi ha insegnato, nonostante il suo burbero cipiglio.

Licia Iuorio

ANGELI SU ROMA

Vedevo il mio volto riflesso nel vetro del treno che viaggiava veloce verso la capitale. Il volto appariva nitido per la splendida giornata illuminata dal sole nonostante fosse inverno. Le campagne erano illuminate, il cielo era terso, ma i miei occhi in realtà non focalizzavano quanto vedevano. La mia mente andava oltre e pensava che presto sarei giunta a Roma dove mi aspettava una cara collega, con la quale da tempo dividevo lunghe telefonate e un fitto scambio di posta. Se qualcuno mi avesse detto solo un anno prima cosa mi aspettava, non gli avrei creduto. Eppure era proprio così, la mia vita era profondamente cambiata. Tutto è cominciato dalla morte di mio padre che se n'era andato con un profondo dolore, sapevo che con la sua morte mi sarei trovata in difficoltà in quanto non avevo lavoro stabile. Prima di morire ricordo che mi aveva indicato un cassetto della sua camera. Non capivo cosa volesse dirmi, ma con le sue deboli forze mi faceva segno di aprirlo e di prendere una vecchia busta gialla. C'erano dei risparmi, ricordo che mi disse: "Prendili, ti serviranno". Di lì a poco se ne andò con un sorriso sulle labbra. Mio padre era stato per lunghi anni al servizio del ministero della Pubblica Istruzione, mi aveva spinto a prendere una laurea in lettere perché credeva nella scuola e nel sistema, era convinto che con la preparazione che mi aveva offerto, pagandola caramente, sarei riuscita ad avere un lavoro decoroso e soprattutto a sistemarmi. Purtroppo non è andata così. Tutto precipitò l'estate del 2001, quando il ministro, appena insediato a viale Trastevere, fece precise scelte che di lì a poco avrebbero connotato il suo dicastero come uno dei peggiori della storia della pubblica istruzione. Da quell'estate del 2001 i docenti precari hanno cominciato a subire ingiustizie a catena che nel giro di pochi anni ci hanno gettato in uno stato di totale incertezza e assoluta precarietà. Ogni legge stravolta, calpestati e lesi i diritti acquisiti. Sono in un certo senso contenta che mio padre non sia qui a vedere quanto sta succedendo a danno mio e di migliaia di colleghi nella mia stessa situazione. Nel contempo, cambiata totalmente la mia situazione, e riavutami in parte dalla disgrazia che mi aveva colpito come un fulmine a ciel sereno, capii che dovevo fare qualche cosa. Non potevo più stare in un angolo ad aspettare che la Fortuna mi piovesse dal cielo. Cominciai a leggere e a informarmi, cominciai a prendere dei primi contatti via Internet con altri colleghi della mia stessa provincia. Fu così che un giorno, non ricordo più esattamente quando, perché mi sembra di conoscerla da sempre, conobbi credo telefonicamente la collega Angela, la chiamerò così, della provincia di Roma. Parlava con precisione e lucidità, aveva ben in mente le cose, sapeva nomi e faceva riferimento a documenti legislativi. Ne sapeva ovviamente molto più di me e di molti altri colleghi che si definivano esperti. Cercai di seguire con attenzione quanto mi diceva e, messa giù la cornetta, cominciai a fare mente locale sulla situazione e su quanto mi aveva suggerito. Cominciai a leggere, a studiare le leggi e a capire a poco poco in quale grave situazione noi docenti precari ci trovassimo. Da allora il rapporto con Angela si è rafforzato sempre più. Telefonate e scambi di mail quasi quotidiani fino a quando, anche su suo invito, non cominciai a viaggiare da Milano a Roma con una certa frequenza, aiutata anche economicamente da un gruppo di colleghi di Milano che, unitisi e me nella lotta contro le ingiustizie perpetrate a danno dei precari, mi aiutano affinché io possa muovermi con una certa facilità. "Scusi, signora, sa quanto manca per arrivare a Termini?". Una signora sulla cinquantina mi distolse dai miei pensieri. Le risposi che non eravamo molto lontani. Cominciai a guardare fuori dal finestrino, eh sì, eravamo in prossimità. Cominciai a pensare alla manifestazione organizzata nella capitale sulla pubblica amministrazione. Ebbi un dolore al petto. Mi capita spesso quando sono preoccupata e agitata. Era un giorno importante, scendevamo tutti in piazza per difendere i nostri diritti. Ma ecco che il treno cominciò a rallentare la corsa, stavamo per entrare nella stazione. Presto mi sarei unita ad Angela e a tutti gli altri colleghi, tutti insieme per difendere il nostro lavoro, per difendere una scuola pubblica dagli attacchi di coloro che la vogliono smantellare a favore della privatizzazione, dagli attacchi di coloro che non vogliono difendere una scuola di qualità, dagli attacchi di coloro che non vogliono garantire alle prossime generazioni una preparazione adeguata.

So che quello che sto facendo è giusto, e serve per difendere la nostra dignità di lavoratori corretti e onesti.

Marat Liniri

NODO ALLA GOLA

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere perché una mia alunna ha lasciato la scuola. Era probabilmente una delle peggiori dal punto di vista della disciplina, una che mi sfidava sempre fra bigliettini all'amica, maquillage, cellulare e lettore cd portatile. Una ragazzina piccola e gracile ma dai nervi d'acciaio. Si è iscritta a una specie di diplomificio inutile e costoso, dove sarà parcheggiata per i prossimi quattro anni, probabilmente ottenendo buoni voti con grande soddisfazione della sua famiglia.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere perché sempre di più mi sento inadeguata, e questo senso di inadeguatezza non mi fa rendere al massimo. Perché penso che appena riesco a farmi capire dagli studenti, appena io riesco a capire loro, me ne devo andare, verso altri studenti, diffidenti e seccati per il continuo cambio di insegnante, per l'incessante scorrere delle facce e dei metodi.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere, perché capire di non poter svolgere al meglio il mio lavoro mi fa stare male fisicamente. Perché vedo generazioni di ragazzi lasciati crescere fra una telenovela e un reality show, senza una figura di riferimento forte che si ponga anche contro e oltre questi falsi miti. Quando provo a essere anche questo per i miei studenti faccio la figura di *Don Chisciotte*. Un ridicolo e penoso eroe di altri tempi, che forse rimane nel cuore, ma che presto si dimentica.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere perché spesso vedo che la loro maleducazione è una difesa che però mi ferisce. Perché spesso, quando poi conosco i genitori, penso che sono anche troppo educati e intelligenti questi figli lasciati a sé stessi in un contesto deprivato di stimoli e di originalità.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere perché spesso perdo di vista le persone, nello sforzo di fare del mio meglio in condizioni disagiate, smarrisco l'individualità che poi mi si ripropone però con violenza: chi è orfano; chi ha in famiglia situazioni al limite dell'indigenza; chi è maltrattato; chi è trascurato; chi soffre per il suo corpo che cambia; chi è svantaggiato. E questi vissuti a un certo punto mi investono, mi colpiscono, e non posso evitarli né tanto meno porvi rimedio e devo quindi subirli, con tutto il carico di dolore che comportano.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere perché l'indifferenza dei colleghi mi fa male ma nello stesso tempo la capisco. Persone con trent'anni di servizio che non anelano altro che alla pensione perché si sentono frustrati, bistrattati e offesi.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere perché i dirigenti sono "più realisti del re" e fanno della scuola un ufficio pubblico. Perché non cercano di creare un ambiente stimolante che aiuti tutti a crescere, ma ci sommergono di carte e di quelle carte si fanno scudo.

Oggi sono tornata a casa da scuola con una gran voglia di piangere.

E ho pianto.

CIAO CLAUDIA

Eravamo in tanti, quella mattina, a piazza Montecitorio. E faceva tanto caldo alla fine di luglio. Qualcuno di noi era vestito di bianco, perché si era sparsa la voce che dovevamo presentarci vestiti di bianco per lastricare la piazza e farci “moralmente” calpestare da chi faceva le leggi.

Eravamo in tanti che ci conoscevamo, che ci salutavamo mossi da una frenesia mai provata, da una paura forse del tutto nuova, poiché eravamo veramente tanti e non ci eravamo mai contati.

Alcuni si erano riuniti in piccoli gruppi, altri erano muniti di fischiotti, qualcuno aveva portato un megafono.

E poi c'erano i giornalisti e tutti che raccontavano, raccontavano... sembravamo gli italiani all'indomani della seconda guerra mondiale, quelli che Calvino ci dice che volevano raccontare perché un'esperienza così non l'avevano mai fatta. Noi invece volevamo raccontare la nostra esperienza quotidiana, quella che tutte le estati facciamo al Csa per le convocazioni; quella che tutto l'anno, da settembre a maggio, facciamo davanti al telefono; quella dei punteggi, delle domande perdute; volevamo urlare soprattutto, affinché tutti sapessero la nostra paura di venir cancellati, di venir spazzati via, la nostra disperazione di vedere buttati al vento anni di studio e di lavoro.

Non eravamo solo insegnanti: c'erano anche bambini, i nostri figli; c'erano padri e madri, che ci hanno sostenuto e continuano, con la loro pensione, a contribuire al reddito che non c'è dei propri figli, laureati sì, ma con un lavoro precario; c'erano tanti stranieri, che volevano fare la foto con noi, come souvenir, ricordo di questa strana Italia.

Poi improvvisamente all'angolo, accanto all'entrata del negozio di abbigliamento, sei apparsa tu. Vestita di nero, alta, bionda, bella. Ma sola. Parlavi poco. Gli occhiali neri proteggevano il tuo sguardo. Qualcuno, non conoscendoti, si chiedeva se non fossi una poliziotta mescolata tra i gruppi.

Ma noi non siamo capaci di far male neanche a una mosca, anche se eravamo (e ancora lo siamo) tanto arrabbiati. Noi crediamo nelle istituzioni, crediamo ancora in quel Palazzo presso il quale eravamo a dimostrare.

Comunque tu eri là, un po' in disparte, come presa da tuoi pensieri un po' malinconici.

Poi era iniziata la colletta per comperare la giacca a un collega che indossava una semplice T-shirt: a Montecitorio non si può entrare in maglietta. Veniva da Bari lui, con il sussidio della disoccupazione si era comprato il biglietto del treno, aveva portato anche il figlio: una giacca a piazza Montecitorio non costa pochissimo. Comunque avevamo raccolto tutti i soldi, circa centocinquanta euro, e anche tu ti sei avvicinata e hai versato il tuo contributo. Scusandoti, dispiaciuta, perché di più non potevi. Hai iniziato a parlare. L'accento era marcatamente toscano: da poco trasferita a Roma, anche tu eri un'insegnante, ma, parlando, quasi te ne vergognavi. Perché avevi ormai quarant'anni e i maledetti tagli di cattedre avevano ridotto drasticamente i posti vacanti; perché non eri ancora riuscita a ottenere un incarico per quell'anno. Ed eri lì, per dimostrare di persona che avevi una dignità, che non eri, come non lo è nessuno di noi, una fallita, ma solo una docente che voleva, tentava, di mantenere il proprio posto di lavoro. Perché a quarant'anni è umiliante non essere indipendente economicamente. Perché eri un'insegnante di lingua inglese, e cambiare lavoro a quarant'anni è difficile.

La sera ci siamo fatti tutti coraggio: lo spazio dato da giornali e telegiornali che ci avevano mandato in apertura, ci aveva inebriato. Eravamo tutti ubriachi di felicità, perché almeno, anche se la gente era al mare, comunque aveva capito che c'eravamo, e che a settembre potevamo non esserci più.

E ce ne siamo andati: chi ha ripreso il treno per il Sud, chi è salito su un pullman per il Nord, chi ha dormito in casa di amici, colleghi di piazza. Chi ancora imperterrito scattava foto davanti agli ultimi striscioni attaccati alle transenne, temporeggiando con i poliziotti affinché ci lasciassero qualche minuto in più.

Alla fine te ne sei andata anche tu.

Poi a settembre, in una delle infinite riunioni per capire se avevamo ancora speranze, ti ho rivista: soliti abiti

scuri, soliti lunghi capelli biondi, soliti occhiali neri, ma sempre più preoccupata. Cercavi qualche certezza tra chi aveva l'unica certezza di voler essere insegnante.

Infine quella telefonata: pochi giorni dopo, ancora una calda mattina di fine settembre. La voce di Mara, glaciale: "Claudia, sai, la toscana... è morta. Forse per un aneurisma cerebrale. Non so altro. Ma bisogna far girare la notizia sul sito. Puoi farlo tu?".

Non ricordo quello che ho scritto. Ricordo solo che dopo qualcuno mi ha detto che ti hanno trovato all'alba distesa sul ciglio della strada, nei pressi del portone della tua casa, uccisa forse da un pirata della strada.

Ogni tanto riappare il tuo ricordo e il tuo nome. Il tuo cognome non l'ho mai saputo. E riappare anche il tuo timido sorriso in quella calda mattina di fine luglio a piazza Montecitorio. E anche se ciò che so di te è solo un piccolo frammento, anche così ho pensato che la tua piccola storia, in questo libro, doveva esserci, doveva essere raccontata. Io ci ho provato.

Ciao Claudia.

Luca Antoccia

BLOWING UP*

Brevissima premessa. Chi si prende sul serio mi ispira istintiva diffidenza. Sembra gli manchi la cosa più importante: il senso del relativo e del ridicolo, autoironia insomma. Ma oggi un'intera categoria – quella degli insegnanti non di ruolo – non viene presa sul serio. Oltre che un istinto di sopravvivenza, prendersi per una volta sul serio è allora un preciso dovere etico. Per farci prendere sul serio.

Per caso o per scelta, per necessità o per destino (e una cosa non esclude necessariamente l'altra) ci si trova un giorno davanti a una classe di studenti. Il mio primo giorno me lo ricordo ancora. Andai istintivamente a occupare lo spazio tra la cattedra e i banchi. Senza saperlo, era già fatta la mia scelta di campo. Vedermi come un intermediario tra i ragazzi e il sapere. Noi non siamo ciò che insegniamo, non siamo il sapere. Insegnare non è un rapporto a due, docente-discente, ma a tre.

Ma se si tratta di destino forse era cominciato una sera del 1972. Avevo undici anni quando vidi in tv *Diario di un maestro*, con l'indimenticabile Bruno Cirino. L'esperienza di frontiera di un maestro a Pietralata. Questo maestro, che portava la classe nei campi a scoprire ciò che i libri descrivevano, mi affascinò. Era avventura più che un mestiere. Un'utopia concreta. Nulla sapevo allora della scuola di Barbiana e di Don Milani.

Estate del 1977: mi trovo in una borgata romana, Grottarossa, a fare l'a-nimatore in un centro ricreativo estivo. Di quella esperienza ricordo che inventammo insieme una bellissima storia. E che i bambini mi chiamavano *maestro*. Curioso: avevo appena sedici anni, soltanto sei più di alcuni di loro. La parola mi faceva effetto. Mi sembrava troppo grande per me. Conteneva una responsabilità. E forse un destino.

Come è un destino che mi fece imbattere in quel motto cinese che diceva: "Se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco". Sarà stato suppergiù il 1978. Anch'io, da settembre a giugno almeno, ero uno studente, stavo dietro i banchi, al liceo. E quel motto mi illuminò: ecco quel che mancava nella scuola italiana: si parlava, o meglio i prof. parlavano, e troppo. La lezione per molti era entrare in classe e parlare fino alla campanella. Poi magari la volta dopo si interrogava. Tra le due cose c'era solo da stare attenti: imparare era solo ascoltare, nel senso più passivo del termine; mica vedere, scoprire, fare, sperimentare. Per fortuna non per tutti era così. E li ricordo e li ringrazio proprio per questo. Qualcuno semplicemente dimostrava la sua capacità di educatore vagliando e indirizzando meglio le nostre proposte. Ad esempio ricordo un concorso di poesie, uno di genere stilnovista, l'altro surrealista, per far contente le due anime della classe: i secchioni e i trasgressivi. Sulla carta una cosa bislacca, e invece finì con il preside, uomo intelligente e di spirito, che stette al gioco e perfino premiò le migliori.

Sembrerà stia divagando. Ma è grazie alla mia esperienza di allora se oggi credo che il miglior modo di far capire la poesia sia quello di riuscire a far scrivere una poesia. Come il miglior modo di insegnare il linguaggio giornalistico sia di far scrivere un articolo. Ma con le regole del mestiere. Da artigiano, quasi in una bottega, col rapporto che c'è tra capomastro e apprendista.

Allora, anche in quel caso, la posizione conta, e la migliore è sempre a lato, non davanti l'alunno.

Insegnare non è un rapporto a due, docente-discente, ma a tre: docente-discente-contenuto o metodo da insegnare. Ma anche nei casi in cui chi insegna riesce a non appiattirsi su ciò che insegna, molto dipende da dove si posiziona in questo triangolo. A volte anche l'equidistanza non paga. Come il buon recensore dovrebbe sempre guardare l'opera dal punto di vista del lettore, così l'insegnante, come l'intendo io almeno, può anche essere equi-distante, ma in realtà adotta un punto di vista che il più delle volte è, e deve essere, quello del discente. È un po' la questione dell'empatia, in fondo.

Prima di insegnare regolarmente ho fatto a lungo l'allenatore della Federazione italiana gioco handball e

attività psicomotoria di base. Credo mi sia servito. Credo che fare l'insegnante sia un po' come fare da allenatore agli allievi. Fai vedere il percorso, affronti per primo gli ostacoli. Poi ti metti da parte e osservi. Lasci che facciano il loro percorso. Soffri se sbagliano, gioisci se riescono. Più tardi, molto più tardi, avrei scoperto che questa cosa si chiama, appunto, empatia.

A volte chiedo loro se sono stanchi. Se è il caso di smettere la spiegazione. Quasi mai dicono di sì. Perché? Non credo sia soggezione. Si sentono forse sfidati, o forse si sentono presi in considerazione come persone e, come tali, reagiscono facendo appello al senso del dovere.

A volte sono loro però a chiederlo: "Oggi siamo stanchi. Abbiamo avuto tre ore di compito. Possiamo non fare lezione?" Puoi dire di sì o di no. Bisogna valutare caso per caso, classe per classe. In linea di massima però dico di sì, perché in fondo capita di rado. E non me ne sono mai pentito. Te ne saranno grati e qualche volta capita anche a noi di dover chiedere aiuto.

Molte volte credo che la nostra capacità di provare empatia non sia allenabile, né acquisibile con corsi di aggiornamento e formazione, ma dipenda unicamente da una cosa, oltre alla sensibilità, che varia da individuo a individuo. Dipende cioè dalla nostra capacità di tenerci in contatto con le nostre esperienze scolastiche fatte da alunni. Ricordarci cos'è che ci dava piacere, fastidio, che provocava rabbia o malumore o soltanto indifferenza. Questo a volte ci salva. Certe volte in effetti può servire allo scopo anche un corso di aggiornamento. Sceglierne però uno di quelli noiosissimi, in cui cerchiamo di dissimulare la nostra distrazione, o nascondere gli elaborati scarabocchi. Quando usciamo ci sembra di essere più ricchi: "Quantomeno domani capirò meglio i miei alunni", ci diciamo. Credo che non sia poco.

Certe volte la complicità gioca un ruolo decisivo. Non so, magari qualcuno lo troverà poco ortodosso. Però a volte si tratta soprattutto di creare un linguaggio che sia comune, un terreno di incontro. Una volta ero in una delle mie prime supplenze, forse addirittura la prima, in una seconda media. Mi sono accorto improvvisamente che per far arrivare la classe all'obiettivo che avevo in mente, proprio come accade certe volte in montagna, era necessario lasciare il sentiero principale e compiere un *detour*. Certe digressioni servono. Sono a volte la vera ragion d'essere di certi romanzi, di certi grandi film. E forse della vita.

Be' quella volta – non ricordo assolutamente di cosa stessi parlando, ma ricordo che avevo l'attenzione della classe – mi resi conto che ci eravamo talmente allontanati dal sentiero principale, che per loro da soli sarebbe stato difficile ritrovarlo senza uno stratagemma. Venne spontaneo: fu di considerare la parentesi come una cosa tangibile. "Ecco, tutto quello che abbiamo detto, dal tale punto al tal altro, è stata solo una parentesi" devo aver detto, e aver fatto il gesto con le due mani come chi sostiene un invisibile palloncino ad altezza del viso. "Adesso apriamo la finestra e la facciamo volare via". Con mia sorpresa, e con serietà, la persona a cui avevo rivolto l'invito si alzò, aprì la finestra e poi la richiuse. La classe riprese come rinfrancata il filo. Mi aveva aiutato un film che avevo amato da adolescente: *Blow-up* di Antonioni. E in particolare la sequenza finale in cui il protagonista vede dei ragazzi giocare a tennis, senza che si veda alcuna pallina (ma se ne sente il suono). A un certo punto la pallina, o la presunta tale, esce oltre la rete di recinzione del campo e il protagonista si sente spinto dagli sguardi di richiesta dei ragazzi ad andare a recuperarla a pochi metri da lui. È un momento delicato, infatti i ragazzi potrebbero starsi facendo beffe di lui. Ma il protagonista, dopo un attimo di esitazione, va, si china, raccatta la presunta pallina, la lancia. Ed essa, o meglio il suo suono, rimbalza sul campo. I ragazzi, con la faccia coperta dal cerone dei mimi, lo guardano con gratitudine.

Be', mi è venuto in mente di cosa stavamo parlando: era Pascoli, una poesia che si intitola *Nebbia*, e che parla di ciò che si vede, di ciò che non si vede, e di ciò che si può credere di vedere. Credo che la parentesi non fosse per niente peregrina. Forse la parentesi era costituita proprio dal racconto della sequenza di *Blow-up* che a un certo punto della spiegazione della poesia era risultata necessaria, per amplificare la portata del messaggio poetico. In quel momento ho rischiato. Come il protagonista del film. Se infatti i ragazzi mi avessero guardato con scherno o magari solo con imbarazzo, e nessuno si fosse mosso ad aprire quella finestra, sarebbe stato un bel guaio. Come proseguire, infatti: la parentesi sarebbe rimasta penzoloni, nella classe: poco o mal digerita, avrebbe

finito per proiettare un'ombra sulla lezione. Invece adesso si poteva tornare a questo grande poeta. Anche Antonioni è grande, che c'entra. Ma non stavamo parlando di lui. Si parlava di Pascoli.

Il fatto è che le sfide ci stancano, ci snervano, e mano a mano che diventiamo più “grandi” ovvero più anziani, ne faremmo volentieri a meno, e forse a volte ne facciamo a meno. Ci si chiede: ma chi me lo fa fare di rischiare quel briciolo di reputazione che mi sono faticosamente guadagnato per puntarla tutta su un numero che magari non esce. Certo bisogna sapere su cosa si punta. Bisogna crederci. Com'è il caso del Boccaccio, del *Decameron* e in particolare della novella *Federigo degli Alberghi*. Una cosa la devo a due maestri della Sapienza, pur così diversi tra loro per visione del mondo e della letteratura: il compianto Mario Petrucciani e Alberto Asor Rosa. Leggere il testo ad alta voce in un certo modo, dandogli aria attraverso le pause giuste, far sentire la musicalità della prosa, i commenti giusti, parsimoniosi, fatti solo per mantenere il contatto e mai per pedanterie di vario genere. Il primo con Dino Campana, il secondo con Boccaccio, appunto. Be', quel tanto o quel poco che so sull'importanza del leggere ad alta voce un testo, molto prima che ce lo venisse a dire Pennac in *Come un romanzo*, lo devo a questi due maestri della parola letta. Molto prima che un seducente giovane maestro come Baricco apparisse all'orizzonte. E poi c'è un altro maestro che mi ha insegnato una cosa importante: la forma fisica, che certe lezioni bisogna farle in piedi, cattedra alle spalle: solo così la gabbia toracica e la voce si espande: Tullio De Mauro.

Ma si diceva di Boccaccio, fino a qualche anno fa era bandito dalle antologie delle medie. Se entrava era per Chichibio o Calandrino. Figuriamoci Federigo! Una volta ero in una prima media, di livello – diciamo così – eterogeneo, come ce ne sono molte. Non ricordo neanche qui quale fu lo stimolo di partenza. Forse volevo dimostrare loro che il piacere, il gusto nel leggere, non dipendono dalla lunghezza, dal genere, e nemmeno dall'epoca e dal linguaggio del testo. Forse avevo citato, ma così, solo per dire, l'esperienza della lettura integrale del *Decameron* fatta all'università e della novella di Federigo. Ma mica per leggergliela, no. Loro devono essersi incuriositi, o magari ero io che morivo dalla voglia di leggergliela e glielo avevo comunicato. Finì che andammo in biblioteca e risultò che tra le varie copie in edizione scolastica, col maldestro italiano dei traduttori, c'era, nel reparto scuola superiore, una copia del libro col testo originale. Tornammo in classe che la sfida era già iniziata. Forse chiesi di chiudere gli occhi per seguire meglio. Alle numerose soste per far riprendere fiato, mi accorgevo che l'attenzione teneva, che era necessario accelerare in certi punti per rallentare in altri. Andò bene, al punto che una collega delle superiori incredula, mi guardò perplessa, come celassi uno stratagemma che volessi tenere per me. Ho ritentato pochi mesi fa, in tutt'altre condizioni, a una quindicina d'anni di distanza. Stavolta la novella era inserita nel libro di testo, poiché da un po' di anni i libri di antologia cominciano a riportarla. *Federigo*, all'inizio, spaventa con il suo *cursum*. Ma si tratta di rompere il fiato, come sa chiunque abbia fatto allenamenti. Ché pian piano ci si abitua. E per qualcuno diventa un'esperienza. Da trarne orgoglio. Come per le ragazze, in genere le più attente: quando Monna Giovanna dice ai prosaici fratelli: “Preferisco un uomo che abbia bisogno di ricchezza, piuttosto che ricchezza che abbisogni di un uomo”.

Se non ci fosse stata sfida saremmo arrivati a questo passo finale stremati e inavvertiti. In vetta ci si arriva faticando. Ma anche faticare è bello quando sei in vetta. Anche la sfida è una forma di complicità.

Postilla. Mi accorgo di non aver mai scritto la parola precario. La scrivo adesso perché altrimenti mi sembrerebbe di essere poco onesto. Sì, sono un precario. Ma la cosa richiede alcune precisazioni. Da quanto tempo lo sono, è difficile dirlo. Ho lavorato per diciassette anni in una scuola parificata, poi paritaria. Nelle medie, soprattutto, e nel liceo. Chi lavora in questi istituti sa che non deve lamentarsi troppo, che almeno le ferie estive sono pagate. Ma sa anche che, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, il proprio posto non è affatto garantito. C'è lo spauracchio della diminuzione degli alunni, delle classi. Dei licenziamenti. Se devo calcolarli per intero, i diciassette passati alla privata, più i due ultimi nella pubblica, più gli spezzoni di supplenza agli inizi, in tutto fanno vent'anni che insegno. Quando lo dico, la reazione nei colleghi di ruolo è di incredulità:

“Vent’anni e non sei ancora di ruolo?!”. E non si capisce mai bene se l’esclamazione nasconda un velato rimprovero all’amministrazione pubblica o a me. O magari le due cose insieme. Finisco allora per tenermela dentro questa storia dei vent’anni, manco fosse un segreto o un’onta. Non mi piace la commiserazione. Non è questo che chiediamo, credo, e che intendiamo suscitare. Ma è purtroppo questo che spesso, involontariamente o con l’aiuto dei media, finiamo per suscitare. Se in questa piccola testimonianza la parola *precario* non è mai comparsa, se non in questa appendice, ebbene ciò è frutto di una deliberata scelta. La stessa da cui è nato questo libro. Siamo insegnanti a tutti gli effetti. Reggiamo il peso della scuola, privata e statale, per più di un quarto. Tra di noi ci sono, come fra quelli di ruolo, i motivati, gli entusiasti, gli annoiati, gli amareggiati. Chiamateci allora così, insegnanti, *parola tremante nella notte*.

E se proprio l’abitudine vi costringe a ricorrere a un prefisso, per favore, togliete quel *pre* e lasciate solo *cari*. Cari insegnanti. Ci piacerebbe. Suona bene. Così abbiamo voluto intitolare infatti l’ultima sezione di questo libro che è dedicata a chi, alunni, genitori, ha voluto scriverci per manifestarci il disagio anche da loro subito, ma anche solidarietà, rimpianto, affetto. Sentimenti di cui siamo loro grati e che costituiscono la nostra autentica forza e la ragione profonda di questo mestiere.

* Qualche riga per dar conto del titolo. Detesto gli anglicismi, quando non sono necessari, e i vezzi alla moda. Avrei volentieri fatto a meno di impiegare un’espressione inglese. Ma il fatto è che *blowing up* significa ingrandire. E dico “ingrandire”, non “gonfiare”, altra accezione, ma negativa del termine. Ho sempre trovato questa difficoltà in molti di noi a mettere in rilievo, a prendersi sul serio, insomma a valorizzare quello che da giugno a settembre facciamo. Sarà per riservatezza, serietà, pudore o perché, come dice il proverbio, “chi si loda s’imbroda”. Però prendiamo ad esempio il film, *Blow-up*: una fotografia insignificante di un parco, ingrandendo un dettaglio, si rivela essere la scena di un crimine.

Questo testo, come altri in questo libro, credo, non hanno altra velleità che di essere frammenti, l’ingrandimento dei quali, però, si spera possa contribuire a far luce sulla scena, un po’ torbida a dire il vero, di un crimine troppo spesso annunciato e che speriamo di scongiurare: l’eliminazione dei precari; l’indebolimento della scuola pubblica; l’impoverimento di tutti. *Blowing up* l’ho scelto anche, infine, perché ha a che fare, alla lontana, con *growing up*, crescere. Che è poi quello per cui gli alunni vengono a scuola. Quello per cui lavoriamo. Quello che ci auguriamo di continuare a fare anche noi, magari con maggiore serenità, nei prossimi anni.

CARI INSEGNANTI

LETTERE E TESTIMONIANZE DI ALUNNI E GENITORI A INSEGNANTI PRECARI

Sylvienovantadue

DAL PIÙ PROFONDO DEL CUORE

Lettera a un professore

Le testimonianze citate in questo capitolo sono state riprodotte mantenendone inalterate le caratteristiche formali.

Carissimo Professore,

le scrivo perché la voglio ringraziare dal più profondo del cuore per avermi regalato un anno magico, pieno di scherzi, di risate e anche di momenti seri!

Nessuno (e dico nessuno) riuscirà mai a prendere il suo posto, perché come lei non ce ne sono: è rarissimo trovare professori giocosi, simpatici, dolci ma allo stesso tempo anche seri e con tanta voglia di migliorare veramente gli alunni, proprio come ha fatto lei.

Se non era per il suo modo di insegnare io non starei a questi buoni livelli con l'italiano e sicuramente non sarei stata capace di scrivere e di esprimermi in maniera giusta, quindi tutto questo lo devo solo che a lei.

Mi sarebbe piaciuto molto averla per tutti e tre gli anni, però è anche vero che "DIO FA SPLENDERE IL SOLE SIA SUL GIUSTO CHE SULL'INGIU-STO", questa è una vera ingiustizia e si riconosce benissimo, ma bisogna accettarla anche nel più peggiore dei modi perché è normale che nella vita non ci saranno solo momenti belli come li vorremmo noi.

Spero che lei nella scuola a Anguillara si trovi bene e che tutti gli alunni a cui insegna le portino rispetto.

Cambiando discorso le voglio raccontare cosa ha voluto fare la II media E: ci è venuto in mente di scrivere una domanda alla presidenza con cui diceva se c'era un modo per farla tornare, anche se poi questa domanda è stata "Bocciata" perché abbiamo un po' riflettuto e ci siamo resi conto che è impossibile visto che è lo Stato che comanda giustamente.

Da quando abbiamo perso un professore come lei, specialmente io ho capito il vero significato della parola "INGIUSTIZIA"; mi auguro tanto che questo che è successo a noi ragazzi non capiterà mai a sua figlia perché le assicuro che è un'esperienza bruttissima e come questa non le ho mai passate: non mi sono mai affezionata a un professore a tal punto da sentirmi veramente offesa e colpita perché le ripeto che questa esperienza è la prima volta che mi capita ed è stato appunto con lei.

A me piacerebbe molto che ci porti sua figlia, la prossima volta che viene, e mi saluti anche sua moglie.

P.S. Tanti auguri di buon Natale a tutta la sua famiglia e un felice anno nuovo che sta per arrivare... Sarei molto contenta se ci ritornasse a trovare; un augurio di rivederla al più presto! ASPETTO UNA SUA RISPOSTA...

...Con grande affetto la sua alunna

Barbara Fetonte (a cura di)

RICORDANZE

Souvenir d'alumni

Questi sono anche i motivi per cui non si molla: le parole dei ragazzi.

Quando senti che le cose non vanno come vorresti Guarda il cielo e ti accorgerai che ci saranno sempre Quelle piccole stelle che ti guardano e sorridono Alla tua dolce vita anche quando il cielo è plumbeo. Be', quelle piccole stelle contengono i nostri sogni E quindi le nostre anime che in molte occasioni Sono state avvolte e nutrite dalle tue dotte parole. Sii fiera di te, non per quello che fai o dici ma per la tua essenza. Ci hai dato molto ed è per questo che vogliamo lasciarti un ricordo tangibile di noi, in modo che anche tu non possa mai scordarti di quelle piccole stelle che ti accompagneranno sempre nel cammino della vita.

Le tue piccole stelle
IV F Colleferro Liceo Scientifico G. Marconi

p.s.Grazie.

Data al termine dell'anno scolastico, con la certezza che non ci saremmo rivisti in quinta. Me l'hanno regalata alla "pizza" di fine anno, a scrutini già fatti, con rimandati e bocciati. È scritta in carattere corsivo su carta pergamena decorata da loro (Colleferro, IV F).

Alla professoressa che non dimenticheremo mai. Firmato: La classe IV C del Liceo Scientifico "B. Pascal".

Seguono le firme dei ragazzi.

La frase accompagna una litografia (Pomezia, IV C).

Alla migliore professoressa che abbiamo mai avuto. Con affetto gli alunni del 3D del Liceo Scientifico B. Pascal.

Seconda litografia.

Entrambe mi sono state consegnate alla cena di fine anno. A giochi fatti (Pomezia, III D).

Quindi iniziano gli anni di Velletri, ma non ritrovo quelli di Tivoli.

La classe V M (Velletri, Liceo Landi), che non accompagnavo in visita di istruzione perché arrivata da poco. Non avevo dato loro l'indirizzo, ma la cartolina è arrivata ugualmente:

La gita è stata una corsa, perciò ci siamo ridotti all'ultimo giorno a scrivere questa cartolina, comunque non potevamo dimenticarci della prof. più "tosta" che c'è.

Gli alunni di I L, la prima classe che ho avuto con la mia prima nomina annuale e col sistema della verticalizzazione (di cui ringrazio il Grande Preside, molto lungimirante), è stata da me accompagnata, con una breve parentesi del quarto anno, fino agli esami di Stato.

Comunque ogni anno ci siamo lasciati sempre con la sola certezza del-l'incertezza di esserci nell'anno seguente.

Cartoline dalle vacanze:

*Ciao Prof! Siamo le tue alunne preferite del I L: Vale e Ale!
Qui ci hanno divise. È una tragedia! Però ci ritroviamo sempre! Un bacione
alla mejo.
Mappa concettuale: Flavia, Alice, Sara – Londra – divertimento assoluto!
Le è piaciuta la mappa? Come vede non ci siamo scordate nulla (o quasi)!
Ci manca tantissimo e speriamo di rivederla al più presto.
Le vogliamo tanto tanto bene. You are the Best.*

Pasqua, il biglietto accompagnava un gigantesco uovo.
Il foglio è decorato direttamente da loro con campanelle e uovo.

*I suoi alunni,
ispirati dagli Dei
e dalle canzoni di Jovanotti,
hanno deciso di scriverle
un verso:*

*“Nel mezzo del cammin di nostra vita,
incontrammo (segue il mio nome e cognome)
che ci insegnò con tanto affetto
a portar sempre (o quasi) del rispetto”.*

I L

p.s. Parola di Matrioska.

Alla fine del secondo liceo, si sono presi una nota per l'atto: l'intera classe, nascosta in bagno, ha staccato una piastrella e l'ha decorata. Ora l'ho appesa in casa.

Con affetto, dal bagno della scuola Landi, II L.

Seguono le firme di tutti i ragazzi.

W l'enjambement.

Sul retro è stato costruito un cruciverba, con soluzione finale: Eugenio Montale.

Era un periodo un po' difficile per tutti, III liceo.

*“Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine,
ripetendo percorsi, chi non cambia la marcia,
chi non rischia e cambia colore, non conosce.
Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero...”.*

Pablo Neruda

L'ha scritta Flavia, a nome di tutti,
e me l'ha inviata per e-mail,
senza parole di commento.

Poi la “tragedia” dell’anno seguente: a causa delle nuove normative e dei conseguenti aggiornamenti delle graduatorie, purtroppo non ho potuto riconfermare il mio incarico annuale nello stesso istituto.

La cattedra l’aveva presa una collega più giovane, validissima e bravissima, *sissina*...

Biglietto in carta rosa, inviato per posta. Apro la busta e leggo:

4 settembre 2002

“Buoni compagni di viaggio non dovrebbero lasciarsi mai... potranno scegliere imbarchi diversi, saranno sempre marinai.” Sa di essere importante per noi... La Tetrade

Al biglietto avevo risposto con una lettera, nella quale spiegavo i meccanismi per cui ero “perdente” del posto, ma soprattutto esortavo loro a studiare con passione, evidenziando i vizi dell’uno e dell’altro.

Segue la loro risposta, un’unica lettera composta da tante piccole lettere.

1 ottobre 2002, lettera

(non ho trascritto commenti riferiti a vicende personali):

Ciao Prof,

siamo alla 5° ora, ti giuro non ce la faccio +. Mi viene da dormire. ‘Sto Catullo sdolcinato oggi proprio non mi va di ascoltarlo, con tutto rispetto eh!! Grazie per la risposta, non me l’aspettavo in questa forma... Oggi l’ho portata a scuola e l’ho letta davanti a tutti, scena toccante direi... abbiamo “usufruito” dell’ora di filosofia (Don’t worry, non abbiamo perso tutta l’o-ra!). Ci ha parlato della professoressa di francese, che sta veramente male, non esce + di casa, ha paura di affrontare la scuola, le persone... La professoressa di filosofia ci ha chiesto di andarla a trovare, spronarla un po’... certo non è facile, come sai bene i rapporti sono sempre stati molto “formali” per cui non è che ci sia una così grande confidenza... personalmente non saprei come comportarmi... bò! Vedremo. Abbiamo iniziato chimica (tragedia! Quella è matematica che si cela sotto lo pseudonimo di “chimica”!!!). Di fisica ancora non si sa, non ho capito bene se manca la prof. O c’è... Bò! Per il resto, tutto regolare, solite facce, soliti rapporti (questa volta arricchiti da una maggiore diplomazia che evita di farci scannare!). Abbiamo eletto i rappresentanti di classe. Cricco ha riconquistato lo scettro (Ci teneva tanto!). Ma come “vice”. Giusy è l’ufficiale. Mi piace come scelta, è una persona che sa farsi rispettare e sicuramente adempierà ai suoi “doveri” nel migliore dei modi. Altre news... Ah, il gemellaggio! E qui tasto dolente pour moi, pour que no puedo ospitar quindi molto probabilmente se il progetto andrà in porto me ne starò a casina... Che bellezza! Devi sapere, infatti, che que-st’anno è stato dato ampio spazio ai gemellaggi. Le due classi che non aderiscono hanno diritto ad una gita di soli due giorni (capirai, la fame!) mah... vedremo come andrà a finire!

Te che dici? Come va con la nuova classe? Carini, intelligenti, simpatici, bravi, perspicaci e soprattutto MODESTI come noi? Ma insegni a Roma? O ti hanno assegnato la provincia? Noi non abbiamo organizzato ancora niente, ma qualcuno (tranne Walter, incredibile ma vero!) ha proposto di passare insieme a te l’ottobrata, sempre ammesso che tu sia d’accordo. Magari potremmo venire tutti a Roma e passare un po’ di tempo insieme.[...] Devi venire a trovarci il + presto possibile... crisi di astinenza!!![...]Ciao Peter (meno male che ci 6!!). Sara.

Carissima, ti scrivo con davanti il compito del test d’ingresso su Petrarca. È andato bene! La scrittura della nuova prof. somiglia molto alla tua. Mi mette tristezza. [...] Le foto dei momenti trascorsi insieme sono sempre lì, attaccate alla porta della mia camera... per non dimenticare... Coraggio, prof! Ti abbraccio fortissimo. Flavia.

Hola! Come vede, anzi come vedi, la mia scrittura è sempre disordinata! Cavolo che strano darti del “tu”!

Qui la vita procede (nel bene e nel male) e continuo a leggere De Carlo, anche se a dir la verità l'ultimo libro che ho letto mi ha un po' deluso. [...] Ora ti lascio perché la prof. sta spiegando, ma ti prometto che ti scriverò una lunga lettera. Baciotti. Claudia.

Rimetto un po' di ordine dopo il caos portato da Claudia!! Scherzo naturalmente. È una strana sensazione scrivere dandoti del “tu”, ma allo stesso tempo ci lega di più, trovi? La nuova prof. spiega Ariosto, ma non ce la filiamo molto... ora posso anche scriverlo, non puoi assolutamente rimproverarci!!! Oggi in classe abbiamo letto la tua lettera... scena indescrivibile! [...] Ti mando un bacionissimissimo accompagnato da un grosso sorriso. Abbracci, Alice.

Ciao Prof, chi sono? La cosiddetta suocera. Raffy!! Che dirti? Mi manchi, mi manchi, mi manchi. Mi farò sentire presto. Raffy.

Ciao Prof,

Come va la vita? Come sono le nuove classi? Sicuramente non come la nostra (modestia a parte!). A Velletri, come ad Ariccia, la vita è sempre la stessa: per ora a scuola tutto a posto [...] La nuova prof. di italiano non è male, ma nessuno riuscirà mai a prendere il tuo posto (è una strana sensazione darti del tu!). Puoi anche non crederci, ma tutta la classe accusa la tua mancanza, perfino quelli che non ti sopportavano. Quando Sara ha letto la tua lettera molti si sono commossi, è uscita pure qualche lacrimuccia (compreso me, strano ma vero!).

Spero che riuscirai a dare ai tuoi nuovi alunni tutto quello che hai dato a noi.

[...] Come hai detto, da una parte è positivo il fatto che ci abbia lasciati: d'ora in poi potremo parlarci come amici, non ci dovrai più giudicare (anche se per giudicare me non ci vuole molto, vero?), ma dall'altra parte è un vero peccato perché ti vedremo raramente, capiterà ogni tanto.

In ogni caso, “the show must go on”, ognuno di noi deve vivere la propria vita, giusto? E poi, come hai fatto notare nella lettera, non sei morta, quindi vediamo di tenerci in contatto per telefono, via epistolare, per email, per sms, mms, segnali di fumo... qualsiasi mezzo di comunicazione, basta che non ci perdiamo di vista. Ricordarti la promessa: VIENICI A TROVARE! Se non verrai io, insieme alla classe, sarò costretto a irrompere a casa tua o nella tua nuova scuola (a proposito, qual è il nome della tua scuola?) e combinare qualche disastro, quindi a tuo rischio e pericolo.

Adesso ti lascio, alla prossima.

Christopher.

p.s. diffida dalle imitazioni

p.p.s. allego una bellissima foto che ritrae me ed Arsenji. Ne faccia buon uso!

E poi sono arrivati, veramente tutti insieme, nell'altro istituto dove insegnavo, il giorno del mio compleanno!

A fine anno, però, lo stesso problema si è presentato con la III C del liceo scientifico Archimede di Roma.

Alla “pizza” finale, nonostante i debiti, mi hanno consegnato un biglietto che rappresenta uno sconcertato Lupo Alberto, il quale dice:

Te ne vai? Davvero??? Dì, giuro!

seguono le firme di tutti i ragazzi, poi

Tanti auguroni (ci mancherai troppo!) Miiiiii!!! Non ci posso credere!

Infine le e-mail e gli sms dei ragazzi dell'“ultimo”, a Velletri. In particolare:

Ciao prof, volevo ringraziarla per tutto quello che mi ha dato in questo anno scolastico. Lei non mi ha insegnato solamente chi e che cosa hanno fatto Sumeri, Cartaginesi e Romani, ma mi ha insegnato a prendere la scuola, non come un luogo di tortura ma come un luogo in cui si sta bene insieme e che non deve essere per forza un posto dove si studia e basta ma dove si possono esprimere le proprie opinioni e dove si può dialogare! Vederla tutte, o quasi, le mattine con il sorriso sulle labbra mi dava una forza incredibile anche quando magari non mi andava molto di seguirla!!! Spero con tutto il cuore che ci sia di nuovo lei l'anno prossimo. Marisa.

E poi l'ultima esperienza. L'e-mail è di una ragazza che non è mia alunna, ma partecipa al gemellaggio organizzato dall'istituto, dove attualmente insegno, con una scuola di Cracovia. Il giro è stato: Musei Vaticani, San Pietro, Castel Sant'Angelo. L'e-mail è arrivata la sera stessa.

5 febbraio 2005

Ciao, fortunatamente oggi sei venuta tu con noi...mi sono divertita molto, anche i ragazzi polacchi hanno detto che sei molto simpatica!!! grazie a te abbiamo passato una bellissima giornata!!! ci vediamo presto un bacio. Paty

Marina Ersili

DI UNA NEVICATA E DI ALTRE COSE

Lettera da una mamma

Carissimo professore,

con l'incarico di rappresentante della componente genitori di questo istituto, sento la necessità e soprattutto il desiderio d'informarla quanto sia stato deludente per noi tutti non vederla riconfermato nel suo incarico di docente delle attuali seconde medie.

Ancora più logorante e sorprendente è stato vedere i nostri ragazzi piangere e invocare il suo ritorno. Lo hanno fatto con tutta la spontaneità e istintività tipica degli adolescenti, scrivendo lettere, messaggi, poster e proponendo mille possibili soluzioni, rischiando talvolta di sminuire gli altri insegnanti e in particolar modo colui che l'ha degnamente sostituita.

Ho appreso dal nuovo insegnante le difficoltà iniziali nel farsi apprezzare dagli alunni e il notevole impegno per ricostruire il loro passato didattico e disciplinare.

Quest'ultima cosa è stata possibile essenzialmente grazie a lei, che si è reso disponibile a relazionare il lavoro svolto nel primo anno, e al desiderio di non vanificare il programma di studio pianificato, insieme alla classe, per i successivi due anni scolastici.

Avremmo voluto vedere completato quel suo progetto di studio sul territorio che ha permesso agli alunni di acquisire, tramite numerose domande di diverso carattere rivolte ad alcuni rappresentanti del Comitato di Quartiere, tra i quali la sottoscritta, informazioni storiche, geografiche e culturali del luogo in cui vivono. Progetto questo che prevedeva inoltre l'esperienza di realizzazione di una banca dati, rilevati attraverso un'indagine diretta dagli alunni ai cittadini, utile oltretutto agli organi locali, per conoscere le esigenze, in merito a strutture e servizi, della popolazione residente.

(Non ha idea di quanto i ragazzi l'avrebbero voluta in classe, il giorno che ha nevicato a Roma, per poter vivere di nuovo il piacere di bagnarsi e correre in giardino come lei gli ha concesso di fare lo scorso anno, violando persino le regole d'istituto, nella convinzione che quei dieci minuti fossero sicuramente più formativi di un'ora di scienze o educazione motoria).

Sono molti i genitori che hanno riconosciuto in lei e nel suo metodo d'insegnamento la capacità di promuovere la giusta maturazione d'interessi e atteggiamenti nei confronti della scuola, creando inoltre le condizioni favorevoli allo sviluppo emotivo, sociale e morale oltre che linguistico, geografico e storico, dei nostri ragazzi.

È per questo motivo che ci auguriamo che lei possa tornare, ancora una volta, a essere maestro di vita di quei ragazzi che una tortuosa macchina burocratica, satura di buoni propositi riguardo "il pieno sviluppo della persona umana", le ha brutalmente tolto!

La cosa che più scongiuriamo è che nessuno di questi stessi alunni riviva l'a-mara esperienza di due anni fa, quando il continuo susseguirsi delle supplenti di matematica ha notevolmente compromesso l'attività didattica della classe lasciando una profonda lacuna formativa in quella materia.

Ci auspichiamo pertanto che i dirigenti amministrativi e politici assumano seriamente l'impegno di garantire quello che riteniamo sia un diritto dei genitori, degli insegnanti ma soprattutto dei ragazzi, e cioè la continuità didattica.

Grazie. A presto.

Vega Apràno

GENTILE SIGNORA MINISTRO LETIZIA MORATTI

Epistola di una bambina

Mi chiamo Vega e le scrivo da Acireale, una bella città in provincia di Catania. Io ho otto anni e frequento la terza elementare.

Mia mamma e mio papà sono insegnanti, la mamma insegna l'italiano e papà insegna la musica ai ragazzi delle scuole medie.

I miei genitori non sono insegnanti normali, cioè di ruolo mi pare che si dice, ma sono precari che vuole dire che non hanno un lavoro sicuro e perciò anche lo stipendio, dicono loro, è precario.

I miei genitori sono quasi sempre preoccupati che i soldi non ci bastano, e quando io chiedo di comprarmi alcune cose, certe volte mi dicono che non possono perché non hanno i soldi, cioè gli euri.

Quando arriva l'estate noi siamo disoccupati e perciò le vacanze, io mia sorellina la mamma e il papà, le passiamo a casa. La mia città è sul mare, solo che mentre tutti gli altri compagni vanno in spiaggia, io e mia sorella Mariantonietta, che ha tre anni, restiamo a casa con i nonni, perché i miei genitori d'estate sono sempre più preoccupati, fanno sempre telefonate e scrivono in continuazione carte.

Io ho chiesto alla mamma di spiegarmi meglio come stanno le cose e perché lei e papà sono sempre seccati, e non sono come i genitori dei miei compagni che portano i figli sempre al mare.

Io ho capito che è per colpa della montagna, che vale due volte tanto, come mai è così bella la montagna?

Poi ho capito che la mamma se vuole lavorare deve fare i corsi di perfezionamento, solo che costano tanto. E la mamma non ha i soldi per i corsi, perché spende già tutto per noi e per la casa e per il mangiare, anche se noi non è che poi mangiamo tanto.

Il papà è preoccupato perché dice che con la legge sua, cioè Moratti, non si insegnerà la musica come prima e neanche l'italiano perché ci saranno i tagli.

Io ho capito che i tagli sono una gran brutta cosa, perché tagliano il lavoro alla mamma e al papà.

Io sono piccola, non capisco bene le cose dei grandi, ma che c'entra lei signora ministro con tutto questo?

Perché non sistema le cose così finalmente i miei genitori possono stare più tranquilli e io d'estate posso andare al mare come tutti i miei compagni?

Grazie, Vega Apràno 29 luglio 2004

PRE CARI EX

Lella Appian

INCIPIT

Mi sono laureata nel 1991 e ho iniziato subito a insegnare.

Ricordo la mia prima supplenza: era il venti ottobre del 1991 e ricevetti una telefonata dal liceo scientifico di Casteltermeni, in provincia di Agrigento: “È disponibile per una supplenza di italiano e latino per otto giorni?”. Io avevo spedito le domande di supplenza, fuori graduatoria in tutta Italia, lì per lì neanche ricordavo dove fosse Casteltermeni e se fosse in Sicilia. Fu un attimo, risposi di sì. Quel sì cambiò la mia vita.

Lasciai il lavoro in una cooperativa per il riordino dell’archivio storico comunale e partii subito per Casteltermeni. Che avventura! Non sapevo guidare, quindi mi feci accompagnare dal mio caro zio Pippino col suo maggiolone nero, dovevo essere a scuola entro le tredici e mi sembrava di non arrivare mai. Finalmente vidi Agrigento con i suoi splendidi templi e, dopo un’infinità di curve tra vecchie zolfare abbandonate, ecco Casteltermeni, dove, come mi dissero poi i miei alunni, non c’era un cinema né un ospedale e dove neanche si poteva morire in pace, perché mancavano perfino le pompe funebri!

Ero partita da Acireale con qualche vestitino estivo e uno zainetto, invece altro che otto giorni, vi rimasi quattro mesi, fu l’esperienza più bella della mia vita di insegnante. Non ero mai entrata in una classe e mi trovai precipitata in una quarta liceo scientifico, con alunni più alti di me. Il vicepresidente, professor Lo Bue, mi diede un registro in mano e con una pacca sulle spalle mi disse: “Non ti preoccupare”. I miei alunni per fortuna non capirono che quella era la mia prima esperienza di insegnamento, glielo dissi io dopo qualche tempo. Imparai subito che la teoria, lo studio, le approfondite conoscenze letterarie a nulla valevano se non supportate da capacità didattiche che solo l’esperienza ti può dare. Avevo ventisei anni, ero la più giovane insegnante del liceo; un giorno un mio alunno, alto, occhi scuri e folti capelli ricci, salì sul davanzale di una finestra mentre io spiegavo e mi disse: “Ora mi butto”. Era una sfida nei miei confronti, un modo per attirare la mia attenzione, gli dissi: “Puoi buttarti quando vuoi, ma non ora che ci sono io, se no tu muori e io passo i guai”. Il ragazzo ritornò al suo posto e non si verificò mai più un simile episodio.

Dopo quattro mesi la supplenza finì e io ritornai ad Acireale e per qualche anno girai per tutta la provincia di Catania con le cosiddette supplenze dei presidi. Sapete cosa vuol dire trascorrere giornate intere aspettando una chiamata e dopo averla ricevuta precipitarsi, entro l’orario scolastico, in qualunque parte del territorio, con qualsiasi condizione atmosferica e senza conoscere per lo più neanche le strade? È un inferno! Si vive in una continua angoscia, la tua vita è legata a una chiamata. Non puoi neanche scegliere le classi di concorso dove insegnare: perché se insegni su classi di concorso diverse il punteggio ti si spezzetta e tu rimani indietro su tutte le graduatorie! Del resto, non puoi non accettare o selezionare: a ventisei, ventisette o trent’anni non puoi continuare a pesare su una famiglia che magari tira avanti in ristrettezze economiche; ogni supplenza ti permette di sopravvivere fino alla successiva. Spezzai così il mio punteggio: oggi insegnavo italiano alle medie, domani latino e greco al liceo e poi italiano e storia al professionale, commissario d’esami alla maturità e così via fino ai primi incarichi del provveditore nel 1997, dopo un matrimonio con un precario di educazione musicale e una figlia. Posso dire che “mi sono fatta le ossa”.

Nel 1999 finalmente, dopo quasi dieci anni, furono banditi i concorsi a cattedra e i corsi abilitanti. Quanta grazia, anche troppa! Tutti noi insegnanti precari ci siamo illusi: “Bene ora ci abiliteremo e poi gradualmente entreremo di ruolo, come è successo a generazioni di insegnanti prima di noi”. Invece no, ecco piombare su di noi, per non so quale alchimia o congiuntura astrale, la più colossale tragedia della storia del precariato: dopo la prima ondata di immissioni nel giugno-agosto del 2001, peraltro già programmate e finanziate dal precedente governo, non ci furono più immissioni, e per tutti coloro che come me erano sul punto di entrare di ruolo si aprì il baratro infernale. Non ci sono parole a sufficienza per poter descrivere quello che si abbatté su di me e i miei

colleghi precari: scavalcati dai neo-abilitati specializzati per un pugno, si fa per dire, di punti. Tutto questo si verificava mentre venivano a mancare le cattedre di supplenza perché occupate da colleghi di ruolo che grazie alle abilitazioni riservate e alla mobilità, dalle materne passavano a insegnare latino e greco nei licei!

Da brava e tranquilla insegnante silenziosa e fiduciosa, mi trasformai, subii una metamorfosi che mi portò a infoltire un nutrito gruppo di amici e colleghi che si sentivano come me umiliati e presi in giro, ma che non volevano più stare in un angolo in silenzio a guardarsi scorrere addosso di tutto. A Catania ci organizzammo in un'associazione, l'*Aip*: Associazione insegnanti precari, e iniziammo la nostra lotta. Da quel momento io non ho più avuto una vita normale e con me tutti gli amici colleghi dell'associazione. Un giorno eravamo in piazza a Catania davanti al comune, un altro giorno eravamo davanti la prefettura, poi ancora davanti alla sede del giornale *La Sicilia*, poi un sit-in davanti al Csa, e ancora a Messina, in coordinamento con i precari *storici* di tutta la Sicilia, per bloccare simbolicamente lo Stretto: dovevamo farci sentire, dovevamo far sapere a tutti cosa stava accadendo a migliaia di padri e madri di famiglia. Diventammo amici anche con gli onnipresenti ispettori della Digos che vigilavano durante le nostre manifestazioni e che più di una volta hanno difeso noi e le nostre ragioni oltre ovviamente a scortarci negli incontri ufficiali. Le nostre foto erano spesso sui giornali locali, una collega si sentì dire da alcuni parenti: "Ma non ti vergogni alla tua età!" e da quel momento si ritirò in disparte: l'avevano ridotta al silenzio. Io, invece, iniziai a gridare le mie ragioni senza alcun timore o vergogna, doveva provare vergogna chi aveva defraudato me e i miei colleghi dei più sacrosanti diritti: il diritto al lavoro, il diritto a una vita dignitosa, il diritto ad aver riconosciuta una professionalità frutto di una formazione continua e di esperienza.

Le mie giornate si trasformarono: ero mamma di due figlie, ma ero soprattutto un essere umano offeso e ferito, e allora via con i comunicati stampa, con le raccolte di firme, con le e-mail inviate a tutti i politici e alle più alte cariche dello stato. Ho ricevuto risposte anche dalla Presidenza della Repubblica.

Nel luglio 2002 eravamo in circa cinquecento a Roma, a piazza Montecitorio, per chiedere il riconoscimento dei nostri diritti. Sono esperienze che non potrò dimenticare, insieme a colleghi lombardi, toscani, sardi, calabresi, romani ci stendemmo a terra su teli bianchi come dimostrazione che ci volevano annientare e gridammo in un'unica voce il nostro "NO".

Da Catania eravamo cinquanta persone, eravamo partiti con un autobus organizzato da noi, non potevamo permetterci biglietti aerei o di treni: i costi erano troppo alti. Avevamo viaggiato tutta la notte con quel caldo afoso di luglio piegati in due o in tre su scomodi sedili, arrivammo a Roma a pezzi: che viaggio allucinante! Purtroppo non fu l'unico. Sempre più frequenti i viaggi a Roma, come pellegrinaggi a Lourdes, per chiedere un miracolo al Parlamento italiano, che legiferasse su basi eque e rispettose dei diritti costituzionali, ma allora i nostri onorevoli deputati erano preoccupati soprattutto, se non ricordo male, per il caso Catania-calcio. Chiedevamo provvedimenti di urgenza: ci dissero che non c'erano i tempi tecnici; era ormai luglio e il Parlamento andava in ferie, non prima però di avere sparato in calcio d'angolo il decreto salva-calcio, ma non quello sal-va-precari. Poveri noi!

Tutto il resto è storia: diciotto punti dati e tolti in un baleno e, infine, un disegno di legge nuovo di zecca che avrebbe finalmente equilibrato tutti gli "squilibri" e restituito la serenità.

Mai disegno di legge fu più schizofrenico: raddoppi per i servizi svolti in sedi carcerarie e isole piccole e per le sedi di montagna sopra i 600 m, tre punti per ogni perfezionamento o specializzazione universitaria, il tutto lautamente pagato fino ad arrivare a trenta punti. Non più esseri umani: eravamo diventati materia da sfruttare per tutti gli usi e consumi. Mi chiedo a quale deputato mai è venuto in mente tutto questo? A chi? Il perché è scontato.

Di nuovo i pellegrinaggi a Lourdes, di nuovo le audizioni parlamentari, le proteste, gli scioperi della fame: ogni nostra legittima richiesta cadeva nel vuoto. A questo punto il mio sdegno era al massimo; basta, non ce la feci più e, davanti al palazzo di Montecitorio, mentre i deputati e senatori cercavano di sguagliarsela alla chetichella, come se tutto ciò che avveniva non riguardasse loro, durante un ennesimo sit-in, presi il megafono e

iniziai a gridare tutta la mia rabbia, e le mie parole divennero fiamme scagliate contro chi da dietro le finestre del “Palazzo” si faceva beffe di noi. Quando smisi di gridare vidi le mie stesse lacrime negli occhi di chi mi stava attorno. Nessuno può toglierci la nostra dignità e costringerci al silenzio.

Io sono stata più fortunata di tanti altri e di mio marito, che continua a essere precario nonostante i suoi diciotto anni di servizio svolto tra la Sardegna e la Sicilia.

Nell’agosto del 2004 ricevetti un telegramma da Palermo, ero convocata per eventuale nomina in ruolo per la classe di concorso A043, cioè italiano alle scuole medie, dalla graduatoria del concorso a cattedra. Mi feci una risata e con scetticismo andai a Palermo, erano così poche le cattedre che non avevo speranza. Mi ritrovai in una sala del Csa gremita fino all’inverosimile, senza aria condizionata, con gente che sveniva e con un insopportabile odore di sudore che come una cappa impediva di respirare, pensavo che almeno per le immissioni in ruolo non si dovesse ripetere il copione delle convocazioni delle supplenze, invece era ancora peggio. Improvvisamente sentii il mio nome alla posizione 847 bis, entrai nel *sancta sanctorum*, la stanza da dove proveniva “la voce”. Inebetita dissi: “Scusate, forse vi sbagliate io non sono la 847 bis”, invece ero io, avevano da tempo rettificato il mio punteggio, in seguito a un mio reclamo, solo che io non ne avevo saputo più nulla. Mi posero sotto gli occhi un foglio e mi chiesero quale sede intendessi scegliere, e io con le lacrime agli occhi balbettai “Catania...”. Appena uscii dalla stanza mi accolse un lungo applauso.

Il viaggio di ritorno fu un lungo interminabile pianto, come in un *flashback* mi venivano in mente le situazioni vissute in quegli anni e i volti dei miei colleghi più cari divenuti compagni di lotta e amici carissimi. In quel momento decisi comunque che non avrei mollato, avrei continuato a lottare per me, per mio marito, per i miei amici, per un senso di giustizia. Troppo profonde erano le ferite per cancellarle con una immissione in ruolo arrivata dopo tredici anni.

Solo chi ha vissuto e purtroppo vive ancora questa drammatica esperienza può capirmi.

Sabrina Palobati

PRECARI SEMPRE

La fluttuazione infinita

Durante una delle periodiche rimpatriate del nostro gruppo di colleghi, al tavolo di una pizzeria, ho ricevuto la proposta di partecipare a questo progetto: “Veramente, all’inizio si pensava di chiedere contributi solo a precari, però ci dispiaceva lasciar fuori amici con cui abbiamo condiviso tante cose e che, nel frattempo, hanno ottenuto il sospirato ‘ruolo’. Così abbiamo pensato di chieder loro testimonianze, ricordi, riflessioni di quando erano precari. Insomma, aprire una sezione degli *ex*.”

Adesso non trovo il coraggio per dirlo. Il fatto è che dal precariato non si esce mai. Forse si può fare il nostro lavoro senza avere la vocazione all’insegnamento. Ma non si può fare senza attitudine al precariato... Il precariato è... per sempre.

Dunque sono diventata di ruolo. E lo scorso anno ho fatto per la prima volta domanda di trasferimento per tornare a Roma; è stata una scelta molto sofferta: da una parte i miei alunni, un lavoro avviato con soddisfazione, i miei colleghi, la mia preside (voglio continuare a chiamarla così: Lei, unica e irripetibile, non un qualsiasi “dirigente scolastico”!), dall’altra parte i cinquanta chilometri da fare ogni giorno per arrivare al lavoro, le incognite e i rischi del traffico, la spesa sempre più consistente del carburante, le ore in più fuori casa, lo stress: figli e marito coalizzati contro il mio “sentimentalismo autolesionista”... Domanda accolta, scuola a un passo da casa; scuola problematica, addirittura scuola “a rischio”: benone, più le cose sono difficili e più mi piacciono. Ma ecco la sorpresa: la mia nuova scuola è una scuola “in contrazione”; quest’altra parola della burocrazia scolastica mi fa pensare, chissà perché, alle contrazioni del parto: e infatti una logica semantica c’è anche qui, perché la scuola “in contrazione”, perdendo alunni, partorisce “soprannumerari”. Certo, non perdono il posto, ma quella cattedra sì.

È abbastanza probabile che, come ultima arrivata, ricomincerò a... *fluttuare!*

Del resto all’inizio ero una *fluttuante*. E così il cerchio si chiude. Solo dopo sette anni di supplenze temporanee con nomina dei presidi ho guadagnato i gradi di precario. Firmando il mio primo contratto annuale in provveditorato mi sono sentita dire: “Complimenti, da oggi lei è *precaria* a tutti gli effetti...”. Dopo un attimo di sbigottito silenzio, ho fatto presente i miei sette anni. Così ho scoperto che i supplenti temporanei non sono neppure considerati precari, ma indicati col termine di *fluttuanti*. Fra tutti i termini burocratici della scuola, forse questo è il più poetico: evoca infatti immagini di naufraghi abbarbicati a tavole sballottate dai marosi. A me fa sempre pensare all’Ulisse dantesco, all’avventura come continua ricerca di “virtute e conoscenza”. Dopo tanti anni, continuo a pensare che è più quello che imparo di quello che insegno. Ho sempre continuato a sentirmi precaria, anzi, *fluttuante*. Per mia fortuna...

La consapevolezza della precarietà può essere molto stimolante, se uno riesce a viverla con lo spirito giusto. Del resto, se è vero, come da ogni parte si afferma, che il prossimo futuro lavorativo sarà appannaggio esclusivo di chi sa essere flessibile, aperto alle esperienze più diverse, eclettico e quant’altro, ma dove la trovi una categoria più allenata a questa qualità? Noi, la flessibilità ce l’abbiamo nel Dna.

La scuola, intesa come edificio scolastico, con idonee attrezzature è essa stessa una realtà precaria: oggi disponi di un’aula, con lavagna, banchi, sedie per te e gli alunni, a volte addirittura carte geografiche alle pareti; quando il lusso è davvero sfrenato, hai a disposizione un tv color con videoregistratore (per il Dvd, devi chiedere il trasferimento su Marte!), e un’aula d’informatica con dotazione media di tre computer funzionanti per 816

alunni; ma domani, probabilmente, ti dovrai arrangiare in un sottoscala riadattato, con sedie sfondate (una volta, in seguito a colletta, ce le siamo comprate da soli: quelle di plastica da giardino che, all'epoca, costavano solo 4.000 lire, ma avevano una vita media oscillante intorno alla settimana lavorativa).

Infine una piccola riflessione sul concetto che più ci sta a cuore, quello di insegnante, che com'è ovvio e scontato, presuppone l'attività di insegnare! Ma che cosa, come e a chi? Ecco il problema dei problemi! Penso a quante volte, rialzando gli occhi dal testo che tentavo di "spiegare" ("proporre"? "imporre"?), ai miei alunni, ho incrociato nei loro sguardi persi la muta domanda che, quando viene tradotta in parole, suona più o meno così: "A professò, ma che stai a di'?" (*N.d.A.*: "professò" è sostantivo di genere neutro, utilizzato abitualmente per rivolgersi a un docente la cui disumana tenacia "didattica" non ha più senso né... sesso!). A questo punto l'insegnante può avere tutte le certezze professionali, esistenziali, etiche, personali di questo mondo, ma la sua posizione in quella classe, in quel momento, è assolutamente precaria, sia se abbia vent'anni di ruolo alle spalle, sia se conti solo venti giorni di supplenza al suo attivo. Guai a lui/lei, se non riesce a percepire nelle persone che ha di fronte il senso della noia, del disinteresse, della non-comunicazione, del fastidio. Nulla è acquisito per sempre, nella scuola di oggi: meno di tutto il diritto di essere ascoltato, che passa attraverso faticosissime tappe preliminari (essere accettato, essere rispettato, essere stimato, essere amato, incuriosire, catturare attenzione, suscitare interesse...) da rinnovare quotidianamente attraverso una serie infinita di prove, sempre diverse e rischiosissime, perché sempre rimettono in gioco il tuo diritto di sedere dall'altra parte della cattedra. Per giunta, si richiede l'onestà di riuscire nell'intento senza barare: non vale il trucco (usato anche da certi genitori...) di quelli che giocano a fare gli amici dei loro ragazzi, di quelli che abbassano l'obiettivo per raggiungerlo più facilmente, di quelli che regalano i voti così tutti sono contenti. Gli alunni avranno tanti difetti, ma ci sanno giudicare. E, se il giudizio positivo è rivedibile, quello negativo è definitivo.

Gli alunni: i bambini, i ragazzi, dalla scuola materna al liceo... Ecco la categoria più importante, più inafferrabile, più eterogenea, più contraddittoria, più problematica, più provocatoria, più affascinante del mondo scolastico... e del mondo in genere. Ma il loro fascino è quasi sempre accuratamente nascosto, raramente e parsimoniosamente elargito, sfuggente a qualsiasi definizione. L'equilibrio, nei rapporti con loro, è quanto di più precario si possa immaginare e non vi sono che regole vaghe e generiche per cercare di raggiungerlo: la rinuncia all'autoritarismo ma non all'auto-revolezza, la capacità di mantenere il giusto distacco nella più assoluta disponibilità, la forza di essere coerenti ma non rigidi, di trasformare gli scontri in dialoghi, di amare i nostri alunni soprattutto nel momento in cui li sbatteresti al muro... Loro ci sfidano di continuo, ci mettono alla prova, ci sfuggono per chiederci di provare a raggiungerli. La certezza di averli raggiunti, catturati, coinvolti, è rarissima e racchiusa in pochi ma preziosi e indimenticabili momenti "di grazia", in cui ci sentiamo in sintonia totale con loro: con la testa, con il cuore e con ogni centimetro di pelle. A quel punto (proprio allora e non prima, quando invece eri sul punto di mollare, quando ti sentivi stanco, frustrato e sfiduciato), quando ti senti gratificato dal tuo lavoro, di solito, il ciclo si conclude; quel gruppo esce dalla tua scuola e dalla tua vita (ma qualcuno di loro ritorna: con i "messaggini", con regali tenerissimi, con lettere e bigliettini: alcuni li conservo gelosamente nel portafoglio, tra la foto dei miei figli e la patente); oppure sei tu che te ne vai, volontariamente o no, verso altre precarie avventure scolastiche, precari incontri e scontri che lasciano ricordi permanenti...

Agata Cloe

PRECARIA-MENTE

I precari visti dalla terraferma

La mia esperienza di precaria è inesistente, poiché sono direttamente entrata in ruolo (ma dopo sei anni dal superamento del concorso!), senza aver fatto supplenze degne di questo nome. Le uniche esperienze erano state quindici giorni in una scuola e una ventina in un'altra. Mi sono servite per assaporare l'atmosfera tutta particolare del lavoro di insegnante, anche se poi l'impatto vero e proprio (la botta, per capirci) l'ho avuta con il primo anno di insegnamento. Comunque, trascorsi a parte, questa premessa vuole solo chiarire che il mondo dei precari lo vivo dall'esterno, cioè attraverso i racconti delle esperienze che alcuni miei colleghi, da precari appunto, fanno.

Credo sia piuttosto banale ribadire che il precario non è una categoria dello spirito, o che non ha segni particolari che lo contraddistinguono da un insegnante di ruolo. Ritengo, piuttosto, che l'unica, ma pesante, differenza risieda unicamente nell'intimo di chi vive questa condizione, nella *precaria-mente*, appunto.

Mi spiego. Nella scuola dove insegno, così come in ogni scuola, durante i mesi di ottobre/novembre (se tutto va bene) appaiono volti nuovi, di colleghi "nominati" – neanche fossimo al "Grande Fratello" – che poi, così come succede in quella trasmissione, improvvisamente vediamo sparire.

Nel migliore dei casi riescono a rimanere per tutto l'anno, così che ci si conosce e si stringono amicizie, molto spesso più durature di quelle che si hanno con colleghi della propria scuola. Altre volte, invece, così come sono apparsi, questi colleghi "svaniscono" e non se ne hanno più notizie.

Quello che intendo dire è che a me può dispiacere non lavorare più con quel collega, ma per lui o lei, oltre a un dispiacere, ci sono problemi ben più pesanti che solo lui o lei vive: a partire dal dovere abituarsi ad alunni, colleghi, e presidi nuovi, fino ad affrontare quello che, immagino, sia il nodo della questione e cioè l'idea frustrante di dover interrompere un percorso per intraprenderne un altro, con la stessa voglia di fare e di dare...

D'altra parte, ma mi rendo conto che questo è un pensiero di chi, comunque, non si trova in questa situazione, ho anche intravisto un aspetto positivo in tutto ciò. Da inguaribile ottimista – e quale insegnante non lo è? – mi sono chiesta se non si possa trovare in questo strapazzo un valore che gli insegnanti di ruolo possono perdere, e cioè il costante allenamento mentale che una situazione di *work in progress* obbliga a mantenere. È vero che la maggior parte degli insegnanti tiene viva la propria curiosità e la voglia costante di sperimentare, ma alcuni danno tutto troppo per scontato. Dai miei contatti con colleghi precari, ho avuto la chiara sensazione di una forte energia investita in ciò che si fa.

E mi chiedo anche: ma una persona che ogni anno, se non più di frequente, è costretta a subire attese estenuanti in condizioni inumane al provveditorato, nomine al cardiopalma fino a conferma avvenuta, consultazione di cartine stradali per la localizzazione delle scuole con relativi mezzi di trasporto, e *tourbillon* di colleghi, alunni e presidi con volti che si sovrappongono a mo' di effetto speciale, mi chiedo: ma questa persona ha poi davvero una gran voglia di insegnare? E la risposta che mi do è sorprendentemente affermativa.

APPENDICE
MATERIALI CREATIVI

Vincenzo Valentino

PIÙ PRECARI DI COSÌ

Un documentario in Dvd

Nei quattro anni del ministero Moratti, non c'è stato un solo atto in favore dei precari, eccetto le assunzioni del 2001, programmate e approvate dal precedente governo dell'Ulivo, e le circa dodicimila immissioni in ruolo del 2004, un numero irrilevante che non ha coperto nemmeno il turnover dei pensionamenti, aggravando ancora di più l'emergenza del precariato. Eppure c'è ancora chi spera nelle 200 mila assunzioni promesse.

“Gli insegnanti sono tutti in cattedra”, proclamava il ministro Moratti nel Tg1 del 25 agosto 2004. Qualche settimana dopo, alla riapertura dell'anno scolastico, i giornali di area governativa continuavano sullo stesso tono: *“I prof tutti al loro posto... La macchina dell'istruzione è partita, risolti tutti i problemi organizzativi... I funzionari del ministero dell'istruzione hanno lavorato tutta l'estate per poter assicurare un normale inizio dell'anno scolastico”*.

Forse questi articoli si riferiscono alla scuola danese, finlandese, o svedese, mi sono chiesto.

No, mi sbagliavo, si riferivano alla scuola italiana. L'undici agosto, il giorno dell'uscita delle graduatorie *fasulle*, avevo incontrato tanti colleghi, i quali, come me, erano preoccupati per la loro sorte lavorativa. Gli elenchi affissi erano pieni di errori e di omissioni, tanti insegnanti erano spariti dalle graduatorie, mentre ad altri avevano assegnato un punteggio errato. A nessuno di coloro con i quali mi capitò di parlare era stato attribuito un punteggio corretto. Vista l'enorme mole di ricorsi si era capito che l'Ufficio doveva ricominciare tutto da capo e rifare le graduatorie ex novo. Ci sarebbero voluti altri mesi per farle uscire.

Un tale caos e confusione come nell'anno scolastico 2004-2005 negli ultimi decenni non si era mai verificato. Questo era un dato oggettivo, facilmente dimostrabile, ma la versione ufficiale propagandata dalle alte sfere ministeriali, era, come al solito, molto ottimistica e rassicurante.

I genitori dovevano stare tranquilli, quest'anno i loro figli avrebbero avuto tutti gli insegnanti al loro posto, fin dall'inizio. Fatto storico che non si era mai verificato nei precedenti governi dell'Ulivo.

Intanto, in quei giorni di settembre mi aggiravo per i corridoi del Centro servizi amministrativi di Roma intasati di colleghi e mi sottoponevo a estenuanti file chilometriche nel tentativo di far correggere un errore di punteggio in graduatoria, prima che fosse troppo tardi visto che il ricorso scritto che avevo inviato si era perso per le vie di Internet o tra i faldoni di carta.

La scuola era già iniziata e noi precari eravamo, nonostante la versione ministeriale che ci vedeva tutti a scuola, ancora disoccupati dal 30 giugno trascorso e tutti lì in fila davanti alle porte numerate del Csa. Perché allora quei proclami, quelle notizie depistanti da parte del ministero? Per noi era chiaro: si voleva dare un'immagine della scuola che non corrispondeva alla realtà, come una sorta di *Mulino Bianco* della didattica.

È stato in quei giorni di settembre che mi è venuta l'idea di fare un documentario che mostrasse quella situazione *drammatica ma non seria*. Alla fine l'operazione si è rivelata più facile del previsto, il film si è fatto quasi da solo, perché non ho dovuto inventare niente, ho semplicemente portato la telecamera con me per riprendere le insegnanti in fila nei centri servizi amministrativi, alcune con bambini e carrozzine al seguito, mentre la scuola era già iniziata, farmi raccontare la loro odissea, intervistare studenti che bivaccavano nelle aule senza insegnanti, sindacalisti che denunciavano leggi e provvedimenti sbagliati e il materiale era raccolto. Poi, ho pensato che tutto questo non bastava, mancava la parte umoristica dell'argomento. L'ho trovata quando ho saputo che la Moratti stava accingendosi a presenziare, nella monumentale cornice del Vittoriano e per il quarto anno consecutivo, alla cerimonia di inizio della scuola.

Sulla carta già si preannunciava un programma succulento, zeppo di vip e di ospiti importanti, divi televisivi e campioni olimpici chiamati a fare da esempio ai giovani.

La manifestazione, trasmessa in diretta televisiva, non ha tradito le attese, il format era quello del varietà del sabato sera. A presentare l'evento è stato invitato Fabrizio Frizzi, il quale ha condotto da par suo, trascinando alla ribalta via via, attori, cantanti e campioni dello sport.

E la scuola? Era in platea a fare da pubblico plaudente e rappresentata da centinaia di studenti rigorosamente in divisa e accompagnati dai loro insegnanti. I vip e i campioni olimpici hanno spiegato ai ragazzi presenti e alle famiglie collegate da casa i sacrifici che occorrono per riuscire nella vita e per diventare famosi, nonché l'importanza della competizione, sportiva o scolastica che sia. Lino Banfi ha ricordato al ministro Buttiglione, che presenziava in prima fila divertito, la promessa di una *laurea ad honorem*; mentre il ministro Moratti si è impegnato con il popolare attore pugliese a consigliare la visione della serie *Un medico in famiglia* agli studenti di tutte le età. Proprio un bel varietà edificante, offerto agli italiani in orario scolastico e rivolto soprattutto a quelle persone che della scuola hanno solo un vago e nostalgico ricordo adolescenziale, a dispetto di chi invece nelle aule ci lavora e ci studia ogni giorno. Mettere una di fronte all'altra queste due visioni della scuola, quella governativa e quella lavorativa, così diverse e distanti tra loro, non è stato difficile.

È bastato affidarsi alle più elementari regole del montaggio audiovisivo, in particolare alla tecnica del montaggio alternato, per mostrare lo stridente contrasto tra il mondo della scuola reale, con i suoi problemi reali e urgenti, e l'immagine illusoria e virtuale, trasmessa da piazza Venezia.

Il documentario nasce dalla – speriamo irripetibile – durissima estate del 2004, come tentativo di reagire all'impotenza e allo stato di frustrazione che le nuove disposizioni di legge (raddoppio anche retroattivo dei servizi in scuole di montagna, semicancellazione del servizio aspecifico, ritardo nelle uscite delle graduatorie, con conseguente slittamento nelle nomine) hanno determinato nella maggior parte degli insegnanti precari.

Più precari di così. Regia, soggetto e sceneggiatura: *Vincenzo Valentino*; supporto: *mini Dv digitale, video Dvd*; interpreti: *insegnanti precari*; durata: 20'; anno 2004.

Vincenzo Valentino è nato a Casagiove (Caserta) il 4 marzo 1962.

Si è laureato all'Università di Roma "La Sapienza" in Storia e critica del cinema con Guido Aristarco, con una tesi su Charlie Chaplin.

Oltre all'attività di insegnante di lettere nelle scuole secondarie superiori, ha svolto un'intensa attività di corsi di didattica di linguaggi audiovisivi con l'associazione "Luci della città".

Nell'ambito di questo lavoro ha realizzato cortometraggi.

Ha partecipato al piano nazionale per la promozione del linguaggio cinematografico audiovisivo nella scuola promosso da Irre Lazio.

Il documentario *Più precari di così*, autoprodotta, è stato proiettato in varie città italiane.

Giampiero Mazzone

IL MARE SOLTANTO

Chissà che a Natale
non ci troveremo coperti di neve.
Sarebbe geniale
per noi che viviamo distesi sul mare.
Già immagino fuori
colori diversi, i nuovi rumori:
granita di cedro le lastre
di ghiaccio che sembrano vetro.
Dovremmo adattare così
la maniera di poggiare i piedi,
sperimentare
un nuovo modo di camminare;
un incedere lento,
quasi riflessivo per non scivolare:
il fiato sospeso,
la mente perduta,
lo sguardo confuso.
Tutti concentrati
di fronte ad un mondo
che cambia i suoi dati,
a cercar di capire
ragioni e misteri di questo mutare.
Poi gli "intelligenti"
fornirebbero dati esatti e importanti,
il mare soltanto resterebbe
uguale nel suo movimento.
Chissà che a Natale
non ci troveremo coperti di neve.
Sarebbe geniale per noi
che viviamo distesi sul mare.

Mi accorgo che è un sogno
e che il mondo non ha cambiato disegno:
gli stessi pensieri
più o meno annoiati
e pochi desideri.
Il mare soltanto, come in sogno,
continua a muoversi lento,
gli affido i tormenti
di questo pensare,
di questi momenti.
Col cuore deluso
ritorno nel mondo
sempre più sorpreso.
Stanotte, può darsi,
che torni a sognare eventi diversi.

Il mare soltanto è stato scritto nel 1992 dopo le stragi di mafia di Capaci e via D'Amelio in cui persero la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, la moglie di Falcone e gli uomini delle rispettive scorte.

È un brano che descrive un cambiamento dovuto non tanto a una presa di coscienza collettiva in Sicilia contro Cosa Nostra (che in realtà c'è stata ma è ormai dimenticata, tant'è che oggi la mafia siciliana è più florida che mai, ma più silente), ma a una nuova e straordinaria condizione climatica. Con questo brano, nel 1998, ho vinto il "Premio città di Recanati".

CANTOFERMO

(Giampiero Mazzone)

Certi giorni sono come lacrime
non si scordano perché bruciano

sanno di sale acqua di mare

hanno un solo cielo uno solo

Altri giorni sono senza storia

sono strade che non arrivano

giorni senza idee senza rabbia

neanche un tormento

e non passano mai

non finiscono mai

non finiscono...

Quanti giorni sono senza gloria

non hanno ali e non si vola

si resta a terra come pietre

pesantissime e senz'anima

Così ho deciso di morire un po'

per rinascere per rivivere

ripercorrere la mia storia

respirare ancora la mia aria

Cantofermo il mio rimpianto
non averti dato tanto
rannicchiato nelle mie ferite
invecchiato tra attese infinite

Dentro il tempo
il tempo della memoria
non si consuma non si logora
ha un suo calendarioprivo di giorni
niente mesi o anni
solo estati e inverni

Certi giorni sono senza musica
solo silenzio senza metrica
sono rumori fuori tempo
sono bagliori senza lampo

Cantofermo il mio tormento
non averti dato tanto
aggrappato alle mie ragioni
umiliato dalle delusioni

Vento calmo quasi fermo
che dal mare va all'interno
porta profumi di altre stagioni
porta me dentro antiche passioni

Cantofermo Cantofermo

Giampiero Mazzone, siciliano (nativo di Siracusa), autore e compositore.

Ha vinto il premio speciale della critica e della Siae con il brano *Il mare soltanto* alla IX edizione (1998) del "Premio Città di Recanati".

Ha vinto il "Premio Fabrizio De André" per due anni consecutivi: nel 2002 e nel 2003.

Sempre nel 1998 ha partecipato alla terza edizione del "Salone della Musica" al Lingotto di Torino, ospite

nello stand della Siae.

Per anni si è dedicato alla ricerca e riproposta della musica popolare tradizionale facendo parte di diverse formazioni presenti in questo settore come la “Taberna Mylaensis” e “Meridiano 15”. Ha fondato egli stesso diverse formazioni siciliane (“Fronne”, “Gruppo di Centonia”, “Ammaruvaja”) in cui, accanto alla riproposta di brani della tradizione, incominciava a proporre brani di propria composizione.

Contemporaneamente a questa attività si è dedicato alla composizione di musiche per teatro lavorando in occasione di importanti appuntamenti nazionali come le “Manifestazioni verghiane” a Vizzini, il “Teatro di Reviviscenza” a Caltanissetta a fianco di attori come Giulio Brogi, Arnoldo Foà, Pino Colizzi, Orso Maria Guerrini, Edoardo Siravo e con il “Gruppo Maria Campagna” di Catania in occasione dello spettacolo *Il paese di cuccagna* rappresentato al Teatro Stabile “Angelo Musco” nella stagione 1983-84.

Il trasferimento a Roma (avvenuto nel 1984) lo vede fondatore e leader dei “Tuckiena” con i quali realizza – nel 1990 – un disco prodotto dall’eti-chetta indipendente romana “Classico dischi”, distribuito dalla BMG Ariola. Sempre con i “Tuckiena” ha partecipato a diverse rassegne nazionali di musica mediterranea “*Né sole né luna*” a Benevento, “*Dialoghi mediterranei*” a Ravello e altre).

Si è più volte esibito al “Folk Studio” di Roma nella sede storica di Trastevere e in altri locali della capitale e di Milano.

Nel 2004 ha suonato all’Auditorium “S. Chiara” del quartiere romano Torrino nell’ambito della rassegna organizzata dal XII Municipio in collaborazione con l’Associazione Culturale “Allegro Vivo”.

Brani di sua composizione sono eseguiti da diverse formazioni e alcuni di questi (*Dormi e vola* e *Si li me’ paroli*) sono stati inclusi nel cd *La casa di Icaro* dei catanesi “Lautari”.

Ha scritto testi per il “Canzoniere della Ritta e della Manca” di Benevento inseriti poi nel cd *Malevento*.

Ha partecipato all’antologia di autori siciliani *Mastrarua* con un brano, *Calura*, dedicato al giornalista Giuseppe Fava assassinato dalla mafia nel 1984.

Ha collaborato, in qualità di autore dei testi, con Nada, la “Nuova Compagnia di Canto Popolare”, Carlo Muratori, Kaballà, Edoardo De Angelis, Mario Salvi.

Nel dicembre del 2002 esce il cd *L’avvicinamento* prodotto dall’etichetta romana indipendente “Tempi Moderni Edizioni” nella collana “Fuoristile”.

Vincenzo Valentino

PRECARIOPOLI

Un testo teatrale

La scenografia è costituita da una roulotte posta sul fondo della scena che rappresenta la casa mobile dell'attrice. Davanti alla roulotte c'è una cattedra con una sedia.

Il proscenio è delimitato da una cornice che simula un grande schermo televisivo.

Sigla musicale in stile circense.

Un'attrice entra in scena cantando.

ANGELA La terra è mobile qual piuma al vento... muta d'aspetto e di sentiero... il mio lavoro è mobile, flessibile, snodabile, ruotabile, smonta-bile, mirabile... comprate il mio specifico, per poco io ve lo do.

La musica che accompagna la parte cantata sfuma.

L'attrice recita il monologo sottolineandolo con passi di danza.

ANGELA Flessibilità, mobilità, sviluppo, dinamismo, competitività, concorrenza, chi si sposta è avvantaggiato, chi sta fermo è fregato. Questo è il segreto del successo. E non c'è bisogno di scomodare i sapientoni, basta accendere la televisione...

ANGELA (in video). Gentili telespettatori, è questo il momento della lezione sintetica di economia tenuta dall'insigne opinionista televisivo e consigliere governativo dottor Burletta, uno che ha molti soldi ma denuncia uno stato in bolletta.

L'attrice preme il tasto del telecomando e manda in onda un'intervista.

Su uno schermo televisivo appare il cavalier Burletta seduto nel salotto di casa, tutto imbacuccato con una sciarpa rosso-nera al collo.

BURLETTA (in video). Questa sciarpa l'ho comprata quando ho deciso di tifare per la squadra del mio presidente. Quante volte ci siamo abbracciati quando i nostri hanno segnato un goal. È un'emozione indescrivibile sentire il suo cuore e il mio battere all'unisono. Ma lasciamo stare i sentimenti e passiamo al nostro argomento di oggi.

Nel mondo odierno, dominato dal *fast, fast food, fast net, fast pay, takeaway*, non è utile stare fermi, bisogna muoversi, circolare, un due, un due, sempre in modo trasversale per non essere pescati dal controllo fiscale.

Ci vuole velocità e competitività, per cogliere tutte le opportunità offerte dalla moderna società. Direi che per avere denaro e successo è necessario seguire come aquiloni il mercato nelle sue imprevedibili fluttuazioni.

Al mondo d'oggi, tutto è mobile: la palla rotola... gli animali emigrano, il vento muove le foglie. E i cinque continenti? Anche loro vanno alla deriva, questo ce lo insegna la tettonica. E della terra, che ogni giorno si gira, cosa vogliamo dire?

Mi piace proprio sentirmi parlare, imparo tante cose da me stesso. Sono un'enciclopedia vivente... I miei studenti del college privato dei "Santissimi Quattro del Paradiso" mi chiamano il Treccani.

Certo, mi fanno anche pena quelle persone che non si adattano alla mobilità e continuano ad abitare nella stessa città, in quei palazzi in muratura vecchi e decrepiti; ma cos'aspettano a comprarsi una roulotte e spostarsi

ogni volta che l'affare li chiama?

Giovani, mi rivolgo a voi che potete capirmi: il segreto del successo è nella mobilità. Se non riuscite a intravedere un futuro, andate, andate, camminate e non fermatevi mai, finché non riuscirete a trovarlo. Se voi cercate bene, il futuro lo troverete.

ANGELA (in scena). Sagge parole. Sono anni che ascolto la trasmissione di Burletta e mi sono arricchita di sapere, ho acquisito un grande *cultural baggage*. Lo devo a lui se sono diventata una tuttologa. Ho sempre voglia di sapere di più. Mi diletto a spaziare con disinvoltura: dall'italiano alla matematica, dalla chimica alla geografia, dalla filosofia all'agricoltura.

Tutto, tutto, ho imparato a insegnar tutto.

Non lo dico per vantarmi, ma nelle scuole mi chiamano la Jolly Angel, niente ruoli fissi, globalità del sapere: passo dalla religione all'astrologia, dalla fisica alla patafisica, dall'informatica alla tombola. Manca chimica: eccomi ragazzi, vi insegnerò degli esperimenti strabilianti.

Ho superato più di mille test, tutti attestati, e per 4 anni consecutivi sono risultata prima al Grande Quiz del 6 gennaio. So cucinare in tempo reale, in *real time*, e recito a memoria i migliori proverbi della tradizione.

Chi tardi arriva male alloggia... Meglio l'uovo oggi e la gallina domani, chi ha tempo non aspetti tempo. Chi dorme non piglia pesci... Chi si ferma è perduto.

Chi si muove è il più astuto.

Sigla che annuncia la pubblicità

ANGELA È il momento di "Mercato-scuola" e dei consigli per gli acquisti. Noi ci vediamo al termine della pubblicità, restate con noi.

Sullo schermo appare un imbonitore, un vecchio marpione delle televendite Primo spot

VENDITORE (in video). Se sei un docente che crede nel proprio lavoro, vieni a trovarci al Pie, Pronto intervento *education*. Ti garantiamo 12 esami in 10 mesi, 30 punti in graduatoria. Per l'iscrizione basta mandare un sms, versare la modica somma di 1000 euro.

Secondo spot

VENDITORE (in video). Docenti, ascoltatevi bene, sono qui per proporvi un vero affare. Avete la possibilità di diventare anche voi proprietari dei vostri strumenti di lavoro; acquistate una lavagna elettronica personale con il contributo governativo.

Vedete questa cattedra, il primo che alza la cornetta e telefona in trasmissione se l'aggiudica per 60 euro completa di registro e di sedia con spalliera e rotelle, praticamente un regalo.

Il venditore attende una telefonata per circa trenta secondi, poi sbotta irritato

Visto che non volete approfittare dell'occasione, peggio per voi! Resterete dei miserabili...

Sigla

ANGELA Purtroppo il mondo della scuola non è tutto rose e fiori. Ci sono anche dei casi pietosi. Adesso ve ne mostrerò qualcuno.

STUDENTE Lo scorso anno ci hanno cambiato 5 volte l'insegnante di italiano... col primo andavo bene, ho preso otto, col secondo un po' meno sette, col terzo sei, col quarto cinque, e col quinto quattro e alla fine m'han-

no dato il debito in italiano.

INSEGNANTE ANZIANO Io mi chiamo G., classe A048, punti 96, faccio l'insegnante precario da venticinque anni, ho cominciato a lavorare in Irpinia nell'inverno del terremoto con una supplenza lampo di sei giorni, dal lunedì al sabato; da allora sono cambiati 12 governi, quattro presidenti della repubblica, è crollato il muro di Berlino e alcuni tetti di scuole pubbliche, ma per noi non è cambiato nulla, siamo sempre gli stessi e continuiamo a lavorare in emergenza.

ANGELA Che gente!... che pena! Ecco cosa succede a chi non si adegua, a chi non sta al passo con i tempi. *(Al pubblico)* Bisogna che facciate anche voi attenzione a non diventare così.

Gente che non sa niente di gestione delle risorse umane, di marketing, di management, di debiti e crediti, di entrate e uscite, si lamenta e pretende di stare in cattedra. E non è finita, sentite quest'altra testimonianza

INSEGNANTE Io mi chiamo V., classe A050, 86 punti. Noi insegnanti eravamo flessibili prima che fosse stata introdotta la parola. E certo che siamo mobili, flessibili, non abbiamo scelta. Quest'anno ho cambiato cinque scuole nel giro di cinque mesi, e siamo solo a marzo, altro che valzer, qui siamo alle montagne russe delle cattedre. Gli studenti hanno le vertigini e non ci capiscono più niente e anche a noi gira la testa. Io sono riuscito a memorizzare i nomi dei ragazzi il giorno che mi è scaduto il contratto e così ho dovuto ricominciare da capo in un'altra scuola. Cucuzzoli, Pizzaballa, Pampinelli, Scarafoni, Moscatella non sono neanche cognomi semplici, non mi ricordo più se stavano in 2E, 1C o 3B. Del resto bisogna rispettare la classifica e dare la precedenza all'avente diritto. Chi ha più punti lavora di più, chi ha meno punti lavora di meno, chi ha pochi punti non lavora per niente. Ma non è così semplice, perché ci sono i raddoppi, le trasferte e allora il meccanismo diventa complicato.

ANGELA Ora ve lo spiego io il meccanismo. Quel collega era visibilmente confuso...

Se un insegnante va a lavorare in una scuola di montagna, purché la montagna sia una vera montagna, e non un altipiano, si becca il punteggio doppio.

Chi va in montagna in punteggio ci guadagna: ci sono insegnanti che in due o tre anni risalgono la classifica fino ai primi posti. Questa è una buona regola, ha il pregio di creare dei sani conflitti tra colleghi, fortifica il carattere e anche il fisico, perché spesso nei circoli di insegnanti *ultras*, la rivalità si trasforma in rissa.

Questa è vera concorrenza. Una corsa epica verso la montagna in cerca di fortuna, come i cercatori d'oro del Klondike. Ci vuole ottimismo, volontà, carattere forte e fortuna. La fortuna aiuta gli audaci. È anche importante saper reagire alle avversità.

Quando è entrata in vigore la legge sulla montagna io stavo insegnando alla Magliana, un quartiere di Roma che si trova sotto il livello del Tevere, una zona piena di zanzare tigre, ci ho fatto sei mesi di supplenza, ma soffrivo e tenevo duro, però alla fine sono stata premiata, alla fine dell'anno mi sono guadagnata 64 punti.

L'anno prossimo prenderò ancora più punti. Ho deciso di frequentare un master per entrare nella *task force* dell'Itp insegnanti temerari precari, mi compro una mimetica, un fucile e me ne vado in missione umanitaria nelle zone minate, in quei luoghi nessuno ci vuole andare, ma ci sono parecchi infedeli da educare. Così, in un anno scolastico, mi guadagno ben 80 punti.

Sigla che annuncia la pubblicità

Un imbonitore televisivo cerca di vendere qualche altro oggetto della scuola.

VENDITORE Signore e signori, quello che sto per proporvi è uno strumento di assoluta novità nella scuola italiana. È una macchina importata direttamente dal Giappone. La Simsang ne ha già venduti 30.000 esemplari al

ministero dell'istruzione. Si tratta di una cabina di valutazione automatica, dall'uso semplicissimo, più semplice di un aspirapolvere, che fa risparmiare un mucchio di tempo all'insegnante.

Invece dell'interrogazione è sufficiente far entrare lo studente nella cabina e immediatamente nella parte superiore si accende una luce che segnala il livello di preparazione e il voto, la luce rossa segnala i voti dal cinque in giù, luce verde dal sei in su. Il tempo di permanenza all'interno della cabina è di sessanta secondi. Il prezzo base è di 500 euro; completa di accessori, sedile in pelle, cuffia imbottita e cromatura metallizzata costa 625 euro. La potete acquistare, senza un euro d'anticipo, a tasso zero. Provatela nella vostra scuola e se non funziona me la riprendo indietro. Docenti, non perdetevi questa occasione per stare al passo con la moderna e più avanzata *technology in education*. Chiamate subito al numero 61 61 61.

Sigla

ANGELA La scienza umana sta facendo dei passi da gigante anche dal punto di vista anagrafico. Io ho un nome provvisorio, Angela, me lo sono dato due settimane fa, prima mi chiamavo Raffaella, e prima ancora Maria, Carla, Alessandra; ne ho cambiati tanti, che non li ricordo neanche tutti. Da quando è stata introdotta la legge sulla personomastica flessibile tutti possono cambiare nome quando vogliono, chiunque può dare un calcio al proprio passato e ricominciare da capo. Basta mandare un mms all'anagra-fe e si viene immediatamente registrati col nuovo nome.

È una bella conquista di libertà questa, dobbiamo ammetterlo, senza essere faziosi, è stata la più geniale pensata del governo.

Sei ricco? sei povero? hai difficoltà a sopravvivere? Cosa importa, se puoi dare una svolta alla tua esistenza, se puoi sceglierti il nome che vuoi?

Hai troppi soldi in banca e non vuoi metterli tutti sullo stesso conto, per non dare nell'occhio? Allora ti apri dieci, cento, mille altri conti correnti con nominativi diversi e i soldi sono sempre tuoi.

Ma non pensate che il vantaggio sia solo per i ricchi, anche i poveri ne beneficiano.

Tutti quelli che non lavorano o guadagnano pochissimo, quelli che hanno un lavoro insicuro e precario, una volta licenziati dall'azienda avranno il vantaggio di ripresentarsi alle selezioni con un altro nome e riprovare di nuovo a farsi assumere. Possono percepire la realtà in modo totalmente diverso e con un diverso punto di vista. Ricordate lo slogan: *cambiare il tuo nome, ti cambia la vita*. Il sogno ora si è avverato.

E ora, gentili telespettatori vogliate ascoltare alcuni utili consigli del nostro ministro.

MINISTRO Docenti, mamme, papà, nonni, zii, fratelli più grandi, voi che avete un ruolo cruciale nell'educazione dei ragazzi, ascoltate un mio consiglio di ministro e di madre, non siate pigri con il vostro sapere, ma fate controllare il vostro livello di preparazione totale sottoponendovi almeno un volta l'anno al *check-up educational*.

Il ministero ha messo a punto per voi un sistema molto avanzato.

Tramite Internet vi saranno inviate domande direttamente dal Palazzo Vetril, dove un'apposita commissione è incaricata di monitorare la vostra conoscenza, la vostra capacità di trasmettere informazioni senza annoiare parenti e discenti.

Con la nuova scuola, sempre migliore, più attiva, più dinamica, più competitiva, gli insegnanti non saranno più costretti a memorizzare informazioni inutili, come i nomi dei ragazzi, a incontrare i loro genitori, ad ascoltare i loro problemi, ma possono marciare dritti verso il loro obiettivo primario, che è quello di insegnare nozioni veramente utili e spendibili nel grande supermercato della società.

Il nostro metodo è all'avanguardia; lavoriamo con le immagini e con i suoni, ai nostri studenti mostriamo delle foto e dei filmati e gli facciamo ascoltare consigli di persone che nella vita hanno avuto successo e poi passiamo subito alla verifica attraverso il quiz, per valutare i risultati conseguiti. I più preparati saranno assunti nelle aziende private. Gli allievi più dinamici possono diventare perfino dirigenti, manager, creatori di strategie

di marketing, pubblicitari, speaker di commercio, agenti speciali d'azienda, e fin anche scienziati dello shopping. Consentitemi una metafora: la nuova scuola non assomiglia a un parcheggio di vecchie automobili arrugginite dal tempo, ma a una superstrada con veicoli sfreccianti. L'unico metro di valore dello studente moderno è il *portfolio*, il solo strumento valido nel curriculum.

Termini desueti e intrisi di lassismo come socializzazione, solidarietà, integrazione, senso critico, libertà di pensiero, appartengono al passato e saranno sostituiti con motti brevi e incisivi.

Più flessibili è possibile!

Felici e concorrenti!

Fai, fai, senza pensare mai.

Non ti fermare, vai...

L'attrice solleva uno alla volta, alcuni fogli da terra e comincia a leggerli. Sono frammenti di articoli della Costituzione italiana:

ANGELA "L'arte e la scienza sono libere e **libero ne è l'insegnamento**. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione

senza oneri per lo Stato. La scuola è aperta a tutti.

I capaci e meritevoli, **anche se privi di mezzi**, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. **Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori.**

Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a **ferie annuali retribuite...**".

Ma chi avrà scritto questa roba!... Incredibile che nel 2005 si debbano leggere ancora utopie così fuori moda. Non ci posso credere... ma chi le avrà scritte! Le ipotesi sono due: o questi concetti sono usciti dalla testa di qualche sovversivo del secolo scorso, oppure sono frammenti mal riusciti di qualche scrittoreucolo di fantascienza che non ha trovato un editore e li ha buttati via.

Improvviso blackout, la scena si oscura.

Nel buio si sente una voce.

VOCE A vulimmo fa passà 'sta nuttata?

MATERIALI DI DOCUMENTAZIONE

I testi citati in questo capitolo sono stati riprodotti mantenendone inalterate le caratteristiche formali.

PER UNA RICOSTRUZIONE NORMATIVA

In Italia, la graduale eclissi del valore del Concorso Ordinario, con annessa opera di svilimento del relativo titolo di abilitazione, al quale era stato attribuito un punteggio aggiuntivo per quasi un secolo, è strettamente intrecciata con le vicissitudini relative alla storia delle Graduatorie Permanenti che qui si vuol riproporre in modo analitico.

I Premessa

Prima della legge 124/99, che istituisce di fatto le graduatorie permanenti, il reclutamento dei docenti era rigidamente separato, relativamente alla tipologia del contratto cui si concorreva.

Per le immissioni in ruolo (oggi dette “**contratti a tempo indeterminato**”) vigeva un regime di **doppio binario**: a) il 50% dei posti era assegnato agli idonei al concorso a cattedre per titoli ed esami (la cui posizione in graduatoria è da sempre ordinata per merito, ossia è determinata dal risultato delle prove di esame e dai titoli culturali posseduti. Ai fini della posizione in graduatoria è irrilevante il punteggio di servizio); b) l’altro 50% del contingente era assegnato ai docenti iscritti nelle graduatorie del cosiddetto “**Doppio Canale**”, graduatoria ordinata per possesso di soli titoli.

È opportuno sottolineare che avevano diritto all’inclusione nel “Doppio Canale” **esclusivamente** i docenti forniti di entrambi i seguenti requisiti: 1) superamento delle prove di un precedente concorso ordinario per esame e titoli, anche ai soli fini abilitativi; 2) servizio di almeno **360 giorni** (pari a due anni scolastici) prestato **esclusivamente** nelle istituzioni scolastiche statali a partire da un anno scolastico prefissato.

La graduatoria del concorso per soli titoli era formulata sulla base del-l’allegato “A” annesso al D.M. di indizione del concorso stesso.

Nella sua ultima formulazione (**D.M. 29 Marzo 1996 – periodo di validità: 1996/97; 97/98; 98/99**) il concorso per soli titoli determinava il punteggio spettante al docente valutando: a) il voto ottenuto nelle prove concorsuali per titoli ed esami, con punti da 12 a 36; b) in maniera preponderante, i titoli di servizio.

Per i titoli cosiddetti culturali era attribuibile un massimo di 12 punti (pari a un solo anno di servizio)

Per il docente già iscritto in graduatoria la partecipazione al concorso equivaleva a domanda di aggiornamento del punteggio. La logica sottesa a una siffatta normativa era semplicemente quella di prendere atto – e darne contezza nella graduatoria del “Doppio Canale” – dello stato di anzianità di servizio venutasi a creare fra i docenti – graduando la posizione dei nuovi iscritti e aggiornando la posizione dei già iscritti – in virtù del punteggio derivante dal servizio eventualmente prestato nel periodo intercorrente tra una revisione e l’altra di detta graduatoria. Generalmente la vigenza delle graduatorie era di tre (3) anni scolastici.

È opportuno ribadire che l’inclusione nel “Doppio Canale” dava diritto esclusivamente alle immissioni in ruolo per il 50% del contingente e non agli incarichi annuali o alle supplenze brevi, assegnati con altra procedura e altre graduatorie, formulate in base a un diverso criterio.

A base della graduatoria di “Doppio Canale” erano poste, appunto:

- la **Graduatoria Provinciale di Incarichi e Supplenze**, di competenza del Provveditore agli Studi della provincia prescelta.
- la **Graduatoria di Circolo e di Istituto** degli aspiranti a supplenze temporanee, di competenza del capo di circolo e di istituto.

II La Graduatoria Provinciale di Incarichi e Supplenze

Come recita l'**Ordinanza Ministeriale 29 dicembre 1994, n. 371** – “Disciplina per il conferimento al personale docente delle supplenze nelle scuole materne, elementari e negli istituti di istruzione secondaria e artistica”– *“Gli insegnanti non di ruolo sono nominati dal provveditore agli studi mediante il conferimento di supplenze annuali, di supplenze temporanee fino al termine delle attività didattiche”*.

Dallo stralcio dell'allegato alla O.M. 371/94, nella **TABELLA C, tabella di valutazione dei titoli per il conferimento delle supplenze al personale docente delle scuole secondarie e dei licei artistici e degli istituti d'arte**, fra i titoli culturali si evince che **“Alla inclusione nella graduatoria degli idonei, suppletiva o di merito o all'inclusione nella terna degli idonei in concorsi a cattedre della stessa classe di concorso per la quale si chiede l'inclusione in graduatoria (6) punti 30.”**

Il criterio della determinazione del punteggio spettante era fondato, dunque, essenzialmente sui titoli culturali e secondariamente su quelli di servizio. Tra i titoli culturali quello preponderante era **l'idoneità al concorso ordinario** nella classe di concorso specifica.

Tale titolo **era valutato punti 30**, oltre il punteggio da assegnare al voto di abilitazione per incrementi di punti 0.5 per ogni voto superiore a 75/100.

Va evidenziato che agli abilitati con Concorso Ordinario i 30 punti, oltre che nel 1995 (O.M. 371/94), sono stati attribuiti in tutte le graduatorie di incarichi annuali dal 1980 al 2002 (ques'ultimo anno applicabili solo nelle graduatorie di Istituto).

Più analiticamente:

- . • 1980: D.M. 29/04/1980.
- . • 1988: O.M. 356 del 6 dicembre 1988 (per il biennio 1989/90 – 1990/91) (Nota 1).

- . • 1992: O.M. 331 del 30 ottobre 1991, integrata e modificata con ordinanza 375 del 30 novembre 1991 (triennio 1992/1995).
- . • 1994: O.M. 371 del 29 dicembre 1994 (triennio 1995/1998) (Nota 2).
- . • Nel 2000 nessun docente poteva aggiornare i suoi titoli con l'ordinario perché le procedure concorsuali non erano state ancora completate sul territorio nazionale. Nel 2000, infatti, era possibile solo aggiornare le posizioni di chi era già inserito, aggiungendo servizio ed eventuale riservato. Nota 1: tra il 1980 e il 1988 non sono stati effettuati aggiornamenti di

graduatorie. Nota 2: tra il 1994 e il 1999 non sono stati effettuati aggiornamenti di graduatorie.

Appare evidente che la scelta di assegnare i 30 punti “anche” ai sissini trova (tra le altre ipotesi formulate) principalmente giustificazione nell'abitudine storica di riconoscere tale bonus agli idonei al concorso ordinario.

III La Graduatoria di Circolo e di Istituto

Fino al Decreto Ministeriale 27 marzo 2000, n. 123 – Regolamento recante norme sulle modalità di integrazione e aggiornamento delle graduatorie permanenti previste dagli articoli 1, 2, 6 e 11, comma 9, della legge 3 maggio 1999, n. 124 – per le domande di supplenza nelle scuole materne ed elementari e nelle scuole secondarie gli aspiranti all'inclusione nelle Graduatorie di Circolo e di Istituto, già “inclusi in graduatoria provinciale debbono altresì indicare il punteggio ivi conseguito. La relativa domanda deve essere presentata in carta libera secondo il modello di cui all'allegato n. 21.”

(O.M. 371/94; art. 19, punto 7).

Per la determinazione del punteggio e della conseguente posizione dell'aspirante alle supplenze nella Graduatoria di Circolo e di Istituto vengono quindi seguiti, pari pari, i criteri della Graduatoria Provinciale di

Incarichi e Supplenze Annuali o fino al termine delle attività didattiche.

Anche per la Graduatoria di Circolo e di Istituto, il criterio della determinazione del punteggio spettante era fondato sui titoli culturali e di servizio e tra i titoli culturali quello preponderante era l' idoneità al concorso ordinario nella classe di concorso specifica, valutato per la sua stessa natura punti 30.

In altri termini, il docente aspirante alle supplenze provveditoriali annuali o fino al termine delle attività didattiche come a quelle temporanee di competenza del direttore didattico e del preside vedeva la propria posizione nelle rispettive graduatorie determinata: a) dal punteggio correlato al risultato del voto di diploma o di laurea (lode

compresa), ovvero del titolo di studio prescritto;

- b) dal punteggio correlato al risultato del voto di abilitazione, se prescritta per l' inclusione in graduatoria: 12 punti minimo e incremento di 0,20 per ogni voto superiore a 60 su 100;
- c) dal punteggio derivante dal possesso di titoli di studio non specifici (altrimenti detti "culturali"), fino a un massimo di 18 punti; d) dal punteggio accumulato per il servizio svolto;
- e) dall' attribuzione di ulteriori 30 punti per l' abilitazione conseguita con concorso ordinario.

IV Il Decreto Ministeriale del 27/03/2000 n. 123

Nel 2000 il Ministero della Pubblica istruzione con il D.M. 27 marzo 2000, n. 123, adotta "*Il regolamento recante norme sulle modalità di integrazione e aggiornamento delle graduatorie permanenti previste dagli articoli 1, 2, 6 e 11, comma 9, della legge 3 maggio 1999, n. 124*".

Tale D.M. dispone, all' Art. 1 – Trasformazione delle graduatorie provinciali dei concorsi per soli titoli in graduatorie permanenti – che "*1. Le graduatorie provinciali dei concorsi per soli titoli del personale docente di scuola materna, elementare, media e secondaria superiore, ivi compresi i licei artistici e gli istituti d' arte, e del personale educativo sono trasformate in graduatorie permanenti, periodicamente integrabili e aggiornabili. [...]*".

Nella valutazione dei titoli **il D.M. 123/2000 non fece previsione di alcun punteggio aggiuntivo per il possesso di abilitazioni conseguite con Concorso Ordinario né con scuola di specializzazione universitaria (Ssis).**

Peraltro, agli abilitati con concorso ordinario bandito nel 1999 non fu possibile l' inserimento in dette graduatorie permanenti – ex graduatorie provinciali dei concorsi per soli titoli del personale docente –, non essendo completate sul territorio nazionale le procedure concorsuali regionali. Nel 2000, infatti, **fu possibile solo aggiornare** le posizioni di **chi era già inserito**, aggiungendo servizio ed eventuale titolo di abilitazione con corso riservato.

V Il Decreto Ministeriale del 25/05/2000 n. 201

Con il D.M. del 25/05/2000 n. 201, il Ministero adotta "*il regolamento recante norme sulle modalità di conferimento delle supplenze al personale docente ed educativo ai sensi dell' articolo 4 della legge 3 maggio 1999, n. 124*".

Tale D.M. 201/2000

- a) all' Articolo 2 (graduatorie permanenti) dispone che "*1. Per il conferimento delle supplenze annuali e delle supplenze temporanee fino al termine delle attività didattiche si utilizzano le graduatorie permanenti di cui*

all'articolo 401 del decreto legislativo 16 aprile 1994 n. 297, come sostituito dall'articolo 1, comma 6, della legge, integrate e aggiornate secondo le disposizioni contenute nel regolamento adottato con decreto ministeriale 27 marzo 2000, n. 123, di seguito denominato "regolamento sulle graduatorie permanenti";

b) all'Articolo 5 (Graduatorie di Circolo e di Istituto) dispone che "1. Il dirigente scolastico, ai fini del conferimento delle supplenze di cui all'articolo 7, *costituisce, sulla base delle domande prodotte ai sensi del comma 6, apposite graduatorie in relazione agli insegnamenti impartiti nella scuola, secondo i criteri di cui al comma 3*"

I titoli di studio e di abilitazione per l'inclusione nelle graduatorie di circolo e di istituto sono quelli stabiliti dal vigente ordinamento per l'accesso ai corrispondenti posti di ruolo.

Per ciascun posto di insegnamento viene costituita una graduatoria distinta in **tre fasce**, da utilizzare nell'ordine, composte come segue:

I Fascia: comprende gli aspiranti inseriti in graduatoria permanente per il medesimo posto o classe di concorso cui è riferita la graduatoria di circolo e di istituto;

II Fascia: comprende gli aspiranti non inseriti nella corrispondente graduatoria permanente forniti di specifica abilitazione o di specifica idoneità a concorso cui è riferita la graduatoria di circolo e di istituto;

III Fascia: comprende gli aspiranti forniti di titolo di studio valido per l'accesso all'insegnamento richiesto.

Gli aspiranti della I fascia sono inclusi secondo la graduazione derivante dall'automatica trasposizione dell'ordine di scaglione e del punteggio con cui figurano nella corrispondente graduatoria permanente. Quelli inclusi nella II e nella III fascia sono graduati secondo la tabella di valutazione dei titoli annessa al presente regolamento (allegato A).

Relativamente al punto sub a) – costituzione delle graduatorie permanenti – **il D.M. 201/2000, come già il D.M. 123/2000, non fa previsione di attribuzione del bonus né per gli abilitati con concorso ordinario, né per gli abilitati tramite le Ssis.**

La carenza di tale previsione appare fatto "normale"considerando che le graduatorie permanenti siano la trasformazione delle "*graduatorie provinciali dei concorsi per soli titoli del personale docente di scuola materna, elementare, media e secondaria superiore ...*".

Il D.M. 201/2000 richiama infatti il regolamento adottato con decreto ministeriale 27 marzo 2000, n. 123, di seguito denominato "*regolamento sulle graduatorie permanenti*", che non prevedeva attribuzioni di *bonus* né per gli "ordinaristi", né per i "sissini" nella Graduatoria permanente.

Ma lo stesso D.M. 201/2000 riguardo alla costituzione delle **Graduatorie di Circolo e di Istituto** opera una distinzione tra gli aspiranti alle supplenze. Vi si legge, infatti, che: 1) se già inclusi nelle permanenti, essi saranno immessi nella I Fascia della

Graduatoria di Circolo e di Istituto, con posizione determinata "*secondo la graduazione derivante dall'automatica trasposizione dell'ordine di scaglione e del punteggio con cui figurano nella corrispondente graduatoria permanente*".

2) se non inclusi nelle permanenti, essi saranno immessi nella II Fascia (gli abilitati) e nella III Fascia (i non abilitati) della Graduatoria di Circolo e di Istituto, e "*... Graduati secondo la tabella di valutazione dei titoli annessa al presente regolamento (allegato A)*".

Per la graduazione degli ammessi nella II Fascia della Graduatoria di Circolo e di Istituto degli abilitati non inclusi nella graduatoria permanente, il D.M. 201/2000 si ispira a una "logica di merito".

Dispone infatti che la posizione dei docenti sia determinata: a) dalla valutazione dei titoli di studio, con punteggio correlato al risultato del voto di laurea (lode compresa); b) dalla valutazione del voto di abilitazione, da un minimo di 12 punti a un

massimo di 36; c) dalla valutazione di altri titoli di studio (detti "non specifici"); d) dalla valutazione dei titoli culturali (dottorati, borse di studio, ecc.); e) dal punteggio accumulato per il servizio svolto; f) dall'attribuzione di ulteriori punti **30 per le abilitazioni conseguite da Concorso ordinario e Ssis.**

Il decreto in questione, al Capo b) "titoli specifici di abilitazione e idoneità" – punto 2, stabilisce infatti che:

“2) ... Se l’abilitazione o l’idoneità sono state conseguite tramite il superamento delle prove di un concorso per titoli ed esami sono attribuiti ulteriori punti 30”.

Parimenti se l’abilitazione è stata conseguita presso le Scuole di Specializzazione all’Insegnamento Secondario (S.S.I.S.) sono attribuiti ulteriori punti 30.

Il punteggio ulteriore di cui al presente punto è attribuibile una sola volta anche nel caso in cui il candidato possieda entrambi i titoli sopra elencati.

Il D.M. 201/2000, relativamente alle Graduatorie di Circolo e di Istituto, agli abilitati con Concorso Ordinario attribuisce i 30 punti aggiuntivi, come già era previsto dal 1980 al 2000 nelle ex Graduatorie di Incarichi e Supplenze e nelle Graduatorie di Circolo e di Istituto. **Estende** tale beneficio (Parimenti ...) **agli abilitati con Scuola di Specializzazione universitaria.**

Dunque, al 25 maggio 2000 nelle graduatorie permanenti non vi è previsione di bonus, né per gli “ordinaristi” né per i “sissini”; previsione al contrario esistente per ambedue le tipologie di abilitati nelle Graduatorie di Istituto, che a quella data sono formulate con criteri di merito, affatto diversi da quelli delle Permanenti.

I differenti criteri trovano una spiegazione nella normativa operante al 25 maggio del 2000: a quella data possono chiedere l’inclusione nella permanente esclusivamente i docenti abilitati con procedure concorsuali ordinarie. È per gli abilitati con i concorsi ordinari a cattedre per titoli ed esami che, infatti, si dispone la **riapertura, ovvero l’integrazione** delle graduatorie permanenti.

Tale determinazione trova la sua definizione nella legge 27 ottobre 2000, n. 306, all’articolo 6-bis, che prescrive i requisiti necessari per l’accesso alle sessioni riservate di esami di abilitazione e per tali abilitati ammette l’inserimento nelle graduatorie permanenti di prossima integrazione a favore degli abilitati con concorso ordinario.

L’Art. 6-bis della 306/2000, infatti, così recita: 6-bis. *Sono ammessi alla sessione riservata di esami di cui all’articolo 2, comma 4, della legge 3 maggio 1999, n. 124, coloro che hanno maturato i re*

quisiti di servizio previsti dal medesimo comma 4 entro il 27 aprile 2000, data di scadenza per la presentazione della domanda di partecipazione alla predetta sessione di esami fissata dall’ordinanza del Ministero della pubblica istruzione del 7 febbraio 2000, n. 33, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale – 4a serie speciale – n. 25 del 28 marzo 2000. Il personale di cui al presente comma è inserito a domanda previo superamento della sessione riservata di esami, nelle graduatorie permanenti, all’atto dell’integrazione delle medesime in esito all’espletamento dei concorsi a cattedre per titoli ed esami nella scuola secondaria banditi nel 1999, nel medesimo scaglione di coloro che superano i predetti concorsi.

Peraltro l’art. 6-bis applica alla lettera quanto disposto dalla L. 124/99, che all’art. 2 (Norme transitorie), comma 4, dispone che “4. *Contemporaneamente all’indizione del primo concorso per titoli ed esami dopo l’entrata in vigore della presente legge, è indetta, con ordinanza del Ministro della pubblica istruzione, una sessione riservata di esami per il conseguimento dell’abilitazione o dell’idoneità richiesta per l’insegnamento nella scuola materna, nella scuola elementare e negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica, che dà titolo all’inserimento nelle graduatorie permanenti, secondo quanto previsto al comma 1”.*

E all’Art. 1. (Accesso ai ruoli del personale docente), comma 6, dispone che

“6. *L’articolo 401 del testo unico è sostituito dal seguente”:*

“Art. 401 – (Graduatorie permanenti) – **1.** *Le graduatorie relative ai concorsi per soli titoli del personale docente della scuola materna, elementare e secondaria, ivi compresi i licei artistici e gli istituti d’arte, sono trasformate in graduatorie permanenti, da utilizzare per le assunzioni in ruolo di cui all’articolo 399, comma 1.*
– **2.** *Le graduatorie permanenti di cui al comma 1 sono periodicamente integrate con l’inserimento dei docenti che hanno superato le prove dell’ultimo concorso regionale per titoli ed esami, per la medesima classe di concorso e il medesimo posto, e dei docenti che hanno chiesto il trasferimento dalla corrispondente*

graduatoria permanente di altra provincia. *Contemporaneamente all'inserimento dei nuovi aspiranti è effettuato l'aggiornamento delle posizioni di graduatoria di coloro che sono già compresi nella graduatoria permanente*".

Ammessi i riservisti nelle Graduatorie Permanenti, da integrare "in esito all'espletamento dei concorsi a cattedre per titoli ed esami nella scuola secondaria banditi nel 1999, nel medesimo scaglione di coloro che superano i predetti concorsi, **ne restano fuori i cosiddetti "sissini"**.

I sissini restano fuori dalle permanenti del 2000 per un fatto fondamentale:

La legge 341/90, all'art. 4, comma 2, stabilisce che l'esame finale ha valore di esame di stato e abilita all'insegnamento (per una più piena comprensione: tale titolo è abilitante all'insegnamento come lo è il diploma di maturità magistrale. Questo abilita all'insegnamento ma non consente l'immissione nelle Permanenti, per la quale è prescritto il possesso dell'abilitazione, di norma conseguibile con il superamento delle prove di un concorso per titoli e esami).

Il diploma ottenuto con la frequenza della Scuola di Specializzazione universitaria – Ssis (Diploma di abilitazione) – è SOLO condizione necessaria per l'ammissione ai Concorsi Ordinari e non per l'immissione nelle Permanenti, resa possibile esclusivamente dal possesso del requisito dell'abilitazione conseguita con procedura concorsuale ordinaria.

La legge 341/90 all'art. 4, infatti, così recita:

*"Art. 4 – Diploma di specializzazione 1. Il diploma di specializzazione si consegue, successivamente alla laurea, al termine di un corso di studi di durata non inferiore a due anni finalizzato alla formazione di specialisti in settori professionali determinati, presso le scuole di specializzazione di cui al decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162. 2. Con una specifica scuola di specializzazione articolata in indirizzi, cui contribuiscono le facoltà ed i dipartimenti interessati, e in particolare le attuali facoltà di magistero, le università provvedono alla formazione, anche attraverso attività di tirocinio didattico, degli insegnanti delle scuole secondarie, prevista dalle norme del relativo stato giuridico. L'esame finale per il conseguimento del diploma ha valore di esame di Stato ed abilita all'insegnamento per le aree disciplinari cui si riferiscono i relativi diplomi di laurea. **I diplomi rilasciati dalla scuola di specializzazione costituiscono titolo di ammissione ai corrispondenti concorsi a posti di insegnamento nelle scuole secondarie**".*

Ancora più chiaro, sempre nella stessa direzione, è il D.M. 460 del 24.11.1998:

*"Vista la legge 19 novembre 1990, n. 341, art. 4, comma 2, che stabilisce che le università provvedono alla formazione degli insegnanti delle scuole secondarie con specifiche scuole di specializzazione articolate in indirizzi presso le quali si consegue un diploma di abilitazione all'insegnamento; visto il decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, art. 400, comma 12, che stabilisce che fino al termine dell'ultimo anno dei corsi di studio universitari per il rilascio dei titoli previsti dagli articoli 3 e 4 della legge n. 341/1990, i **candidati che abbiano superato le prove dei concorsi a cattedre, per titoli ed esami, conseguono l'abilitazione all'insegnamento, qualora questa sia prescritta ed essi ne siano sprovvisti**"...*

A questa data, dunque, ai possessori di un diploma di abilitazione da corso universitario (sissini) è preclusa l'immissione nelle Permanenti, se sprovvisti dell'abilitazione conseguita esclusivamente con procedura concorsuale (sottintesa ordinaria).

Il requisito previsto fin qui dalla normativa per l'immissione nelle Graduatorie Permanenti è abbattuto dall'art. 6-ter della legge 306/2000:

"6-ter. L'esame di Stato che si sostiene al termine del corso svolto dalle scuole di specializzazione di cui all'articolo 4 della legge 19 novembre 1990, n. 341, e successive modificazioni, ha valore di prova concorsuale ai fini dell'inserimento nelle graduatorie permanenti previste dall'articolo 401 del decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, come sostituito dall'articolo 1, comma 6, della legge 3 maggio 1999, n. 124".

Nello stesso articolo 6-ter si stabilisce, inoltre, che:

“[...] Coloro che sostengono con esito positivo l’esame di Stato di cui al presente comma entro l’anno accademico 2000-2001 sono inseriti a domanda nelle graduatorie permanenti nel medesimo scaglione del personale di cui al comma 6-bis”.

Il personale di cui al comma 6-bis è costituito da docenti che per il possesso del requisito di 360 giorni di servizio sono ammessi alle sessioni riservate di abilitazione:

“6-bis. Sono ammessi alla sessione riservata di esami di cui all’articolo 2, comma 4, della legge 3 maggio 1999, n. 124, coloro che hanno maturato i requisiti di servizio previsti dal medesimo comma 4 entro il 27 aprile 2000, ...”.

Tale articolo rapporta i sissini ai “riservisti” e ne determina lo scaglione equiparandoli a quest’ultimi, abilitati con procedura non concorsuale, ma riservata.

I “sissini” sono così immessi in Permanente nello stesso scaglione dei “riservisti”, inseriti a loro volta “a domanda previo superamento della sessione riservata di esami, nelle graduatorie permanenti, all’atto dell’inte-grazione delle medesime in esito all’espletamento dei concorsi a cattedre per titoli ed esami nella scuola secondaria banditi nel 1999, nel medesimo scaglione di coloro che superano i predetti concorsi”.

La legge 306 del 27.10.2000 conferisce all’esame finale delle scuole di specializzazione valore di prova concorsuale. È proprio qui che viene messo in una situazione di equipollenza “concorsuale” un esame che non ha nessuno dei requisiti che regolano la disciplina dei concorsi a cattedre. Ciò perché: 1) gli esami conclusivi delle Ssis sono accordati all’interno del corso e non tramite pubblicazione su Gazzetta Ufficiale. Sono esami di Stato, in origine atti a rilasciare “un diploma di abilitazione all’insegnamento”, a sua volta – sempre in origine – requisito per l’ammissione ai concorsi a cattedre, il cui esito positivo consentiva l’ingresso in Permanente.

I corsi Ssis, infatti, seguono la normativa delle Scuole di Specializzazione che è totalmente diversa dai concorsi a cattedre.

Nel caso specifico delle Ssis, si può accedere ai corsi solo tramite internet o tramite gli sportelli appositamente insediati nelle università. Nulla che riguardi le Ssis è pubblicizzato sulla Gazzetta Ufficiale.

2) I concorsi a cattedre, per l’appunto, sono regolati da criteri completamente diversi, ovvero si ispirano al principio della selettività, sono aperti a tutti (mentre le Ssis sono a numero chiuso), ma soprattutto – in quanto concorsi pubblici – devono essere banditi tramite Gazzetta Ufficiale.

Le Ssis non rispettano nessuno dei summenzionati principi; pertanto lo stesso valore di prova concorsuale è fittizio sul piano del diritto. L’abilitazione Ssis non ha i requisiti di legge per essere resa equipollente a un concorso ordinario. 3) Le Ssis rientrano piuttosto nei parametri di una abilitazione riservata (riservata, appunto, a chi supera le prove di ammissione ai corsi stessi, corsi, per di più, a pubblicizzazione limitata, a numero chiuso e a pagamento).

Ciò nonostante, l’articolo 6-ter della legge 306 del 27.10.2000 assegna valore di prova concorsuale all’esame conclusivo della Scuola di Specializzazione e consente agli abilitati Ssis l’immissione in permanente.

L’immissione nelle Permanenti degli abilitati tramite le Ssis è accompagnata dall’attribuzione del *bonus* dei 30 punti, come stabilito dall’art. 8 del Decreto Interministeriale 268/2001:

“Ai fini dell’inserimento nelle graduatorie permanenti (...), al candidato abilitato ai sensi delle disposizioni che precedono, viene attribuito un punteggio aggiuntivo rispetto a quello spettante per l’abilitazione conseguita, pari a trenta punti”.

Si vuol sottolineare che non fu una Legge dello Stato, ma solo un mero Decreto Interministeriale a far “spostare”, a favore degli abilitati Ssis, il bonus di 30 punti, con il quale la procedura ordinaria del concorso è stata completamente esautorata dall’essere l’unica meritevole di vantaggio, come si evince dalla Costituzione italiana. Per gli “ordinaristi” il danno fu enorme e ingiustamente mai compensato da successivi rivolgimenti normativi, fino ad oggi.

Per gli abilitati con le Ssis il vantaggio è triplice.

Come disposto dal Decreto Direttoriale del 12 febbraio 2002, all'art. 7 – Utilizzazione delle graduatorie permanenti – secondo cui “Le graduatorie permanenti sono utilizzate per le assunzioni in ruolo sul 50% dei posti a tal fine annualmente assegnabili dopo l'esaurimento delle corrispondenti graduatorie di cui al comma 11 dell'art. 401 del D.L.vo 297/94, sostituito dall'art.1, comma 5 della legge 124/99. Le predette graduatorie sono altresì utilizzate per il conferimento delle supplenze annuali e delle supplenze temporanee sino al termine delle attività didattiche”, il punteggio complessivo di graduazione nelle Permanenti è utilizzato dal CSA per le immissioni in ruolo e l'assegnazione degli incarichi annuali e delle supplenze fino a chiusura delle attività didattiche e si trasferisce anche nella graduazione delle Graduatorie di circolo e di istituto.

È risaputo, infatti, che anche nelle Graduatorie di circolo e di istituto di I Fascia il punteggio è quello delle Graduatorie Permanenti, come dimostra la Circolare del 5.9.02 del Ministero dell'istruzione inviata a tutti i CSA.

Ricapitolando, **il bonus di 30 punti, così sottratto da meri decreti interministeriali e direttoriali, attribuito ai Sissini, si spalma su tre livelli:** 1) le immissioni in ruolo dal 50% dei posti disponibili assegnato alle Permanenti; 2) l'assegnazione dei contratti a tempo determinato (incarichi annuali e supplenze fino al termine delle attività didattiche); 3) l'assegnazione dei contratti a tempo determinato (supplenze brevi e temporanee, conferite dai direttori didattici e dai presidi scorrendo le Graduatorie di Circolo e di Istituto).

All'inverso, gli abilitati con l'ordinario ricevono dalla mancata attribuzione del bonus un triplice danno per gli stessi punti sopra riportati.

Si estingue così una normativa “di merito” che dal 1980 al 2000 aveva permesso agli ordinaristi di pervenire a un maggior servizio e di riflesso a un maggior punteggio nelle graduatorie di Istituto e nelle graduatorie Provinciali di incarichi e supplenze e di registrare tale servizio nel Doppio Canale ai fini dell'immissione in ruolo per il 50% del contingente.

Un titolo – l'abilitazione conseguita con concorso a cattedre per titoli ed esami – ritenuto fino al 2000 principale requisito per l'immissione nelle Permanenti, perde di dignità.

Il Diploma di Abilitazione rilasciato dalle scuole di specializzazione universitarie – costituente unicamente “titolo di ammissione ai corrispondenti concorsi a posti di insegnamento nelle scuole secondarie” per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento e del correlato diritto di inclusione nelle permanenti – diventa percorso privilegiato per ruolo, incarichi e supplenze temporanee.

Tutto ciò benché tale titolo sia stato dichiarato equipollente a quello di abilitazione conseguito con le procedure ordinarie di concorso a cattedre per esami e titoli.

Le recenti ed esigue immissioni in ruolo, effettuate durante l'estate del 2004, non hanno rispettato affatto i dettami del D.M. 30/01/98 (G.U. n. 39, marzo '99) che regolava la procedura dell'ultimo concorso, ove recita:

“Ai sensi delle disposizioni contenute negli articoli 399 e seguenti del decreto legislativo 16 Aprile 1994, i concorsi sono indetti per la copertura dei posti al 50% delle cattedre e dei posti, ivi compresi i posti di sostegno, destinati in ciascuna regione alle procedure concorsuali, vacanti e disponibili all'inizio di ciascuno degli anni scolastici 1999/2000; 2000/2001; 2001/2002...” (Art.1, comma 4).

Di fatto le assunzioni, per quei tre anni scolastici, non sono MAI avvenute, se si fa eccezione del primo anno, quando furono assorbite poche centinaia di vincitori su tutto il territorio nazionale.

Nel 2004, con il governo di centro destra, il piano di assunzioni doveva essere regolato dalla nuova Legge, la 143, secondo l'Art. 1/bis – Piano pluriennale di nomine:

“Con decreto del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, di concerto con i Ministri per la Funzione Pubblica e dell'Economia e delle Finanze, è adottato, entro il 31 gennaio 2005, nel rispetto di quanto previsto dal comma 2, un piano pluriennale di nomine a tempo indeterminato che, nel corso del prossimo triennio, consenta la copertura dei posti disponibili e vacanti”.

Se si fa eccezione anche del numero esiguo di precari della scuola immessi in ruolo la scorsa estate, il quadro si fa inquietante. Le cattedre messe a disposizione per il ruolo sono state attribuite anche ai “sissini” presenti in graduatoria permanente, in virtù del *bonus* di 30 punti e di un notevole pacchetto di titoli culturali (3 punti per

titolo) che non in tutte le province sono stati valutati in maniera uniforme. Da un rapporto sindacale (Uil) sono ancora 174.866 i docenti costretti ad attendere la cattedra da anni e senza che una qualsiasi normativa abbia legittimato questa infame attesa. Tra questi, oltre la metà ha superato l'ultimo concorso pubblico ordinario a cattedre e una parte considerevole quello del 1990. Certo è che non si spiegano le ragioni di un'ulteriore discriminazione: quella tra recenti "ordinaristi" e quelli dei precedenti concorsi a cattedre che, una volta immessi in ruolo, godevano persino di un bonus di 12 punti nelle graduatorie interne dell'Istituto. Il *bonus* doveva servire a differenziare e sottolineare il merito del percorso abilitativo concorsuale. Ci si chiede se il criterio del "merito", considerato tale a livello costituzionale, debba essere suscettibile di varianti temporali.

VI II T.A.R.

Come è noto, **il Tar del Lazio**, a seguito del ricorso patrocinato dall'Avv. Selvaggi, in data 27 maggio 2002, **ha sentenziato la conferma del *bonus* di 30 punti agli abilitati Ssis**, di fatto, quantificati per la prima volta nell'art. 8 del Decreto Interministeriale 268/2001.

I giudici del Tar hanno esplicitato la ratio delle motivazioni che sono all'o-rigine del bonus di 30 punti, anche se esse restarono suffragate solo in virtù di atti ministeriali e da un decreto direttoriale, non già da una Legge dello Stato. Ciò è confermato dal fatto che solo nel 2004, cioè due anni dopo l'inserimento degli abilitati Ssis nelle graduatorie permanenti di ogni provincia, è stata formulata la legge 143. È presumibile sia accaduto ciò, per mettere a tacere ogni pregiudiziale e qualsiasi contenzioso una volta per tutte.

Di fronte alla numerosa mole di ricorsi amministrativi, vediamo di ripercorrere rapidamente alcuni passaggi relativi all'interpretazione del giudice del Tar del Lazio e del Consiglio di Stato.

Il Tar, a conclusione di una sua libera e soggettiva interpretazione, nel tentativo di capire la ratio su cui fonda il bonus, **ha riconosciuto la legittimità dei trenta punti considerandoli come somma di due contributi: a) 24 punti per la semplice frequenza Ssis, equivalenti a 2 anni di servizio; b) 6 punti di vero punteggio aggiuntivo per il titolo Ssis.**

Il Tar, relativamente al punto a), giudica, testualmente, i 24 punti come "*doveroso riconoscimento dell'impegno dedicato alla formazione e dell'elevato livello di preparazione che è raggiunto con la frequenza delle scuole Ssis*" nei due anni di durata del corso. Inoltre, esso sostiene che in considerazione della serietà della scuola Ssis, una sua compiuta e corretta frequenza non possa essere compatibile con una contemporanea attività di supplenze nella scuola, ritenendo che queste ultime, laddove svolte nel biennio di frequenza al corso Ssis, debbano considerarsi come estensione dell'attività di tirocinio connessa al corso stesso. E quindi, il mancato riconoscimento del servizio prestato in tale periodo implica un adeguato e corrispondente compenso, valutato in 24 punti aggiuntivi (dei 30 previsti nel bonus).

Confermando la legittimità del bonus dei 30 punti per la Ssis, **il Tar con sentenza n. 473/2002 escludeva la valutabilità del servizio svolto contemporaneamente al corso.**

Il Consiglio di Stato, con sentenza 19 novembre 2002 – 31 gennaio 2003 n. 495, rigettando l'appello proposto dal Miur, avverso la citata sentenza del Tar Lazio, ha confermato le conclusioni cui era pervenuto il giudice di I grado. Esso confermava la ragionevolezza di un punteggio così elevato (30 punti), vista la particolare pregnanza dei risultati formativi e degli obiettivi specialistici delle Ssis (durata biennale, numero di ore previsto, esami intermedi, tirocinio obbligatorio). Ma evidenziava l'illogicità e incompatibilità giuridica di una valutazione circa l'eventuale servizio prestato contemporaneamente alla frequenza dei corsi.

Intanto si profilava l'intenzione, in parte già realizzata in diverse regioni, di organizzare un comitato nazionale di soli abilitati con concorso ordinario che riuscisse a fronteggiare le ingiustizie e le evidenti discriminazioni ai

loro danni, sia per le immissioni in ruolo sia per il reclutamento per incarichi e supplenze.

La decisione del C.d.S. ha comportato la revisione delle Graduatorie Permanenti, con l'obiettivo di rettificare i punteggi ulteriori (relativi al servizio) attribuiti in contrasto con essa. A tale riguardo un Ordine del Giorno in Parlamento, vanificatosi di lì a poco, è stato finalizzato all'attribuzione di un punteggio aggiuntivo anche ai docenti abilitati a seguito del Concorso Ordinario per titoli ed esami.

Il Cnpi ha espresso il proprio parere favorevole sulla revisione della tabella per l'aggiornamento delle graduatorie permanenti per l'a.s. 2003/2004. **Il DM 16/04/2003 n. 40 prevede la nuova tabella di valutazione titoli che attribuisce un *bonus* di 18 punti (oltre a quelli di abilitazione) non solo ai docenti "ordinaristi", ma anche a quelli in possesso di abilitazione riservata.**

Tale punteggio aggiuntivo, secondo il Cnpi, non deve essere cumulabile per una stessa classe di concorso, con i 30 punti attribuiti agli abilitati Ssis, ferma restando la possibilità di fruire del punteggio complessivo più favorevole.

Si profila intanto, come già avvenuto, un altro contenzioso: da **una parte gli abilitati Ssis, che da tempo avevano già avanzato ipotesi di ricorso, si vedono ottenere un nuovo pronunciamento del Tar a loro favorevole**: le nuove graduatorie definitive di luglio del 2003 sono state invalidate (**Sentenza Tar del Lazio del 14/07/2003**). Da un'altra gli ordinaristi, a questo punto più che mai, rivendicano non solo la legittima attribuzione del punteggio a loro spettante fin dalle origini della storia delle graduatorie e del reclutamento, ma anche la necessaria distinzione di valutazione del loro titolo rispetto a quello conseguito dagli abilitati dei corsi riservati.

Vedendosi sottratto ancora una volta un punteggio di *bonus* (18 p.), gli ordinaristi di Adaco (Associazione docenti abilitati con Concorso Ordinario) decidono di condurre una rivendicazione comune assieme al Miip (Movimento interregionale insegnanti precari), nella convinzione che, almeno in parte, le loro richieste siano condivisibili: rispetto della graduatoria di merito (quota del 50% per l'immissione in ruolo); immissioni in ruolo immediate; rigetto di qualsiasi logica di prevaricazione e di ingiustizia. Restano dubbi circa la fondatezza del principio della parità delle abilitazioni, richiesto, come primo punto, da alcune associazioni di precari "storici". Più tardi, il coordinamento delle rivendicazioni degli "ordinaristi" tenderanno di produrre una forma di lotta politica unitaria e consapevole con le categorie dei lavoratori della scuola che si riconosceranno nella loro offesa e nella loro protesta.

La convocazione del 30 luglio 2003, presso il Csa di Roma, per le classi di c. A043 e A050, rappresenta un episodio storico significativo: avendo rilevato irregolarità diffuse all'interno delle graduatorie, nel meccanismo di assegnazione dei punteggi soprattutto agli abilitati Ssis, **Adaco ha tentato, prima attraverso numerosi esposti, poi attraverso il blocco delle nomine, di impedire che si perpetrasse l'ennesima ingiustizia ai danni dei legittimi aspiranti a supplenze.**

Dal punto di vista amministrativo la situazione si è aggravata dal momento che, soprattutto a Roma, il Csa non ha mai reso conto, con risposta scritta o verbale, di quegli esposti relativi alle presunte irregolarità riscontrate nell'attribuzione dei punteggi. Le motivazioni di quel silenzio, da parte dei funzionari di Stato e dei responsabili del settore, non sono state mai fornite.

L'esito di quella battaglia, non favorevole, ha rappresentato un'ulteriore occasione per fomentare la rabbia e il risentimento, negli anni resi più politicamente visibili attraverso sit-in di protesta, assieme a tutti i precari d'Italia, ricorsi in atto nel Paese, attivazione di contatti con esponenti politici di diversi schieramenti, collegamenti con esponenti di varie testate giornalistiche, incontri con i sindacati della scuola, audizioni parlamentari.

In particolare, il disagio e il disorientamento aumentano di fronte alle inconsistenti ed oscillanti prese di posizione sia dei vari parlamentari in cerca di consensi, sia dei vari sindacati della scuola, in merito alle garanzie

dei vincitori/idonei del concorso ordinario. Gli ordinaristi hanno ancora oggi viva la sensazione di provocare un senso di fastidio, di costituire una minaccia, assai scomoda, verso i diritti degli altri lavoratori della scuola, già resisi loro stessi, negli anni, scarsamente garantiti e per i quali non ci sarebbe posto per ulteriori diritti "acquisiti". La scuola pubblica, in altri termini, diventa un contenitore troppo stretto per tutti, e i cartelli sindacali se ne devono essere accorti. Solo è che si mettono a difendere chi il posto di lavoro già ce l'ha.

Il 19 settembre 2003, dal Ddl del ministro Moratti non si evince, ancora una volta, alcuna intenzione di conferire il giusto valore al titolo conseguito con un concorso pubblico e non si fa menzione alcuna circa l'assegnazione agli ordinaristi di un punteggio congruo, tale da riequilibrare la disparità di trattamento tra le varie procedure abilitanti. Né si evince, nelle intenzioni dell'opposizione, una chiara consapevolezza in merito ai danni subiti, soprattutto, dagli abilitati con procedura concorsuale ordinaria.

VII Il problema è "solo politico"

Finalmente la legge 143 (4/06/04) converte il D.L. del 7/04/04 n. 97 (G.U. Serie Generale, n. 130 del 5/06/2004). E il bello è che essa reca "DISPOSIZIONI URGENTI PER L'**ORDINATO** AVVIO DELL'ANNO SCOLASTICO 2004/05, NONCHÉ IN MATERIA DI ESAMI DI STATO E DI UNIVERSITÀ"

Di "ordinato" non c'è stato proprio un bel niente, se non graduatorie impazzite per il continuo cambiamento dei punteggi *in itinere*, prima dichiarati – a domande di aggiornamento/inserimento avviate – e poi smentiti; supervalutazioni sui punteggi di alcuni servizi, considerati "disagiati" (ma Subiaco, viaggio di andata senza ritorno, non compare nell'elenco!!!) e valutati in modo retroattivo, sempre a domande già inoltrate ai vari Csa; improvvisa supervalutazione – retroattiva anche quella – di TUTTI i titoli culturali *postlauream* (ma una seconda laurea con tirocinio obbligatorio è posta sullo stesso piano di un'irrisoria valutazione di un qualunque corso "a distanza"). Tutto tace sul fronte del titolo abilitativo con il Concorso ordinario. E in una stessa classe, ondate successive di diversi supplenti, segnale oggettivo che i posti liberi ci sono, per l'assegnazione delle cattedre. Cattedre, per le quali la stessa legge prevede già un piano di assunzioni pluriennale. Perché questa attesa? Cosa o, meglio, chi si deve aspettare? A chi si penserebbe di destinare le preziose e sospirate cattedre? Certamente non agli ordinaristi che, intanto, attendono un ultimo pronunciamento del Tar: quello per il quale ci sarebbe speranza di portare la loro causa davanti alla Corte costituzionale.

Nell'attesa, la legge 53, approvata dal Consiglio dei Ministri recentemente, ha decretato la "morte" definitiva delle graduatorie di merito, relative a un concorso pubblico, in favore del quale miliardi di spesa pubblica sono stati utilizzati!

Per il resto, rimangono in "sospeso" **solo** duecentomila individualità, annullate nel vago della speranza e dell'incertezza, cifre costitutive della loro esistenza.

Un illustre esponente della maggioranza ha annunciato da tempo, in pubblica piazza, che il problema non è giuridico (che sarebbe servito "solo ad arricchire gli avvocati") ma "soltanto politico". Ci si è chiesti tutti, mai così perplessi come di fronte a quella dichiarazione, e in quella stessa pubblica piazza, che fine avrebbero fatto il potere dei giudici e il valore della nostra Costituzione. Mentre si rifletteva sull'educazione civica, sulla storia e sui perché rivolti a noi dagli alunni, si è avvertita un'angosciosa e inquietante preoccupazione sugli ultimi avvenimenti politici del nostro paese, "macrocosmo" delle nostre microcosmiche sciagure.

Un ringraziamento particolare a Cristina Simonetti, a Giovanni Romano – che hanno reso possibile la ricostruzione di alcuni profili normativi – e al-l'Adaco (Ass. docenti abilitati con Concorso Ordinario – www.adaco.net).

QUESTIONE IMMISSIONI IN RUOLO

Dal 2002 il meccanismo delle immissioni in ruolo si è bloccato a causa della politica portata avanti dal governo attuale, che ha operato dei tagli sostanziosi nella Pubblica Amministrazione e in particolare nel comparto scuola nonostante una legge promulgata dal governo precedente che prevedeva, scaglionati negli anni a partire dal 2000, un contingente triennale di immissioni a tempo indeterminato pari a un numero complessivo di circa 100.000 unità. Alcune assunzioni sono state fatte nel 2000 sulle vecchie graduatorie ancora vigenti e nel 2001 sulle nuove graduatorie. Il terzo scaglione previsto non è mai stato autorizzato. A seguito di un paio d'anni di battaglie e di ricorsi si è avuto per il 2004 l'autorizzazione ad assumere 15.000 unità di cui 2.500 Ata.

A fronte di tutto ciò i posti disponibili non sono stati completamente coperti.

Allo stato attuale della situazione ci sono su tutto il territorio nazionale circa 50.000 posti, ma il Miur non lo ha ancora ben precisato, sull'organico di diritto; l'organico di fatto comprende invece circa 100.000 posti.

L'organico di fatto non viene tramutato in organico di diritto per paletti precisi messi dal Miur. Anche quest'anno quindi su tutto il territorio nazionale i precari ricoprono un numero cospicuo di posti senza peraltro avere garanzia di assunzione a tempo indeterminato.

Visto il persistente disagio denunciato dalla categoria del precariato a causa anche dei tagli continui sugli organici, il Parlamento ha approvato, nell'estate 2004, un emendamento incluso nella legge 143/04, che prevede un piano pluriennale di assunzioni su tutti i posti disponibili. I sindacati hanno quindi cominciato a premere per il rispetto della legge 143/04, ma nella finanziaria di quest'anno non sono stati previsti finanziamenti in tal senso. L'amarezza tra i precari è notevole ed è stata esternata durante la manifestazione del 15 novembre indetta dai confederali.

Il Miur non ha mai risposto in merito fino alla data del 5 gennaio 2005, quando il senatore della maggioranza Valditara in un'intervista a "Italia Oggi" ha dichiarato di aver pensato a un piano di assunzioni pluriennale su tutti i posti disponibili a costo zero con una dilazione della ricostruzione della carriera. Su varie testate di giornali ha dichiarato questo suo intento senza peraltro mai concretizzarlo con una proposta di legge scritta e senza mai consultare i sindacati confederali. A questo ha fatto seguito la dichiarazione della Moratti del 26 febbraio che, in chiusura di un Consiglio dei Ministri, ha reso noto attraverso tutti i media che il Miur, in accordo con i ministri economici, stava vagliando un piano di assunzioni per il personale docente precario di 200.000 posti a tempo indeterminato scaglionati in 5 anni.

Per il resto silenzio, fino alla dichiarazione di giovedì 24 marzo in cui la Moratti, intervistata dal Tg1, sul decreto attuativo approvato dal Consiglio dei Ministri sull'alternanza scuola-lavoro, ha dato a intendere che con l'innalzamento dell'obbligatorietà scolastica a 18 anni (peraltro non vera), potrebbero essere assunti "se necessario" nuovi insegnanti. Dichiarazione che contraddice quanto finora espresso.

Questa è l'attuale situazione, il futuro dei precari rimane del tutto incerto.

E LA NAVE VA... DOVE?

– Documenti –

Resoconto ufficiale del Consiglio dei Ministri n. 196 del 25.02.2005

Il Consiglio dei Ministri si è riunito oggi, alle ore 10.15 a palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente, Silvio Berlusconi. Segretario, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza, Gianni Letta. Il Consiglio ha approvato i seguenti provvedimenti, su proposta del ministro dell'Istruzione, dell'uni-versità e della ricerca, Moratti:

– uno schema di decreto legislativo che dà attuazione alla delega contenuta nella legge n. 53 del 2003 (Definizione delle norme generali sull'istru-zione e sui livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale), con particolare riguardo alla *formazione dei docenti della scuola dell'infanzia, del primo e secondo ciclo*, nonché alle *modalità di accesso ai ruoli per gli insegnanti delle scuole superiori*. *Obiettivo (e novità) del provvedimento è da una parte individuare un percorso formativo altamente qualificato per i futuri insegnanti, dall'altra creare un collegamento diretto fra la formazione e i posti disponibili per l'immissione in ruolo, nel-l'ambito del quale le università assumono un ruolo fondamentale*. Il provvedimento verrà trasmesso alla Conferenza unificata e alle competenti commissioni parlamentari per il parere prescritto.

Resoconto della conferenza stampa del ministro Moratti al Miur 25.02. 2005

(da http://www.istruzione.it/prehome/newsletter/newsletter_istruzione/2005/nl7.shtml)

Insegnanti più qualificati e più giovani nella nuova scuola.

Il ministro Moratti: “Così supereremo il precariato e daremo la certezza del posto di lavoro agli aspiranti docenti”.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto legislativo in attuazione della legge 53/2003 che disciplina l'accesso alla professione di docente.

Cambia la formazione iniziale dei docenti delle scuole italiane, in linea con le normative europee che richiedono per la professione di insegnante una formazione specifica di livello universitario. Il Consiglio dei Ministri ha approvato stamani in prima lettura, su proposta del ministro dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, Letizia Moratti, lo schema di decreto legislativo concernente la definizione delle norme generali in materia di formazione degli insegnanti ai fini dell'accesso all'insegnamento in attuazione della legge 53/2003.

Il decreto prevede una formazione di pari dignità per i docenti di tutti gli ordini e gradi di scuola. I percorsi di formazione iniziale dei docenti della scuola dell'infanzia, del primo ciclo e del secondo ciclo si svolgeranno presso le università e le istituzioni di alta formazione artistica, musicale e coreutica, rispettivamente nei corsi di laurea magistrale e nei corsi accademici di secondo livello.

“*Avremo insegnanti più qualificati e più giovani* – ha detto il ministro Moratti – *e, attraverso la programmazione, potremo dare loro certezza del posto di lavoro, mentre nel sistema precedente si era creata una situazione caratterizzata da aspiranti insegnanti anche non laureati e in numero sovradimensionato. La nuova disciplina* – ha aggiunto il Ministro Moratti – *consentirà progressivamente di risolvere il problema del precariato nelle scuole, perché a regime sarà possibile insegnare solo con il livello più alto della formazione universitaria, e non con una semplice formazione professionale. Per quanto riguarda il precariato storico viene conservato il reclutamento dalle graduatorie permanenti dei precari storici per il 50% dei posti da coprire, così come previsto dalla disciplina attuale. Con il nuovo canale formativo verrà coperto il restante 50% dei posti, che la disciplina previgente riservava a un concorso per titoli ed esami*”.

“*Il Miur* – ha concluso il Ministro Moratti – *sta studiando con il Ministero dell'Economia e con il Dipartimento della Funzione Pubblica misure che ci consentano di assorbire nei prossimi cinque anni tutto il*

precariato storico. A tale proposito stiamo avviando un confronto con le Organizzazioni sindacali e già alcune proposte sono pervenute dallo Snals. Vorrei ricordare che a partire dall'estate 2001 abbiamo assunto complessivamente circa 90.000 docenti precari, riducendo il fenomeno del precariato storico di circa il 30 per cento. Con le misure che adotteremo potremo pianificare il riassorbimento degli altri 200.000 precari storici".

L'inizio dei nuovi corsi è previsto dall'anno accademico 2006-2007, per cui i primi abilitati potranno essere assegnati alle scuole dall'anno scolastico 2008-2009.

Ma ecco, in sintesi, altri punti qualificanti della nuova normativa.

I nuovi percorsi sono programmati dalle università nella loro autonomia in conformità a criteri definiti con decreto del ministro, assicurando l'approfondimento disciplinare, i contenuti pedagogico-professionali e periodi di tirocinio nelle scuole, oltre a eventuali stage all'estero. I corsi sono finalizzati all'acquisizione di quell'insieme di competenze che caratterizzano il profilo culturale e professionale del docente. I nuovi percorsi formativi sono a numero programmato e sono ripartiti tra le università di ciascuna regione in misura pari al numero dei posti che si prevede di coprire per concorso nelle scuole statali della Regione stessa. Ai corsi si accede previa selezione nazionale che si svolge presso le università, dopo aver conseguito la laurea di primo livello o il diploma accademico di primo livello. Un ruolo essenziale nella formazione dei docenti hanno i centri di ateneo o di interateneo, che verranno realizzati con compiti di organizzazione del tutorato, svolgimento delle prove d'accesso, coordinamento delle lezioni teoriche con i laboratori e i tirocini, raccordo con le scuole e con le altre istituzioni formative del territorio. Tale raccordo verrà assicurato anche da professori della scuola, comandati presso i centri con compiti di supervisione e coordinamento dei tirocini. I centri realizzeranno specifiche intese con le scuole o con reti di scuole, con le associazioni professionali e disciplinari, gli Irre, l'Indire e l'Invalsi, per assicurare una migliore integrazione e sinergia tra i contenuti teorici curati dalle università e la riflessione sulla pratica professionale svolta nelle scuole.

Alla fine del corso, dopo la laurea magistrale o il diploma accademico di secondo livello, è previsto un esame di Stato con valore abilitante, che vale anche come prova concorsuale e garantisce quindi a coloro che lo superano la certezza dell'assunzione nelle scuole statali sui posti messi a concorso. La programmazione dei posti avviene a cadenza triennale in base a stime previsionali che tengono conto del numero dei posti di insegnamento, del numero degli alunni, anche disabili, e del turnover del personale docente.

Il ministero ripartisce poi anno per anno tra le università funzionanti nelle singole regioni un numero di posti pari a quelli che si prevede di coprire nelle scuole della Regione, maggiorato del 10%. I vincitori del concorso sono assegnati, nell'ordine della graduatoria del concorso e tenendo conto delle loro preferenze, alle scuole della Regione, nelle quali svolgono un periodo di applicazione della durata di un anno tramite un apposito contratto di inserimento formativo al lavoro, con assunzione di responsabilità di insegnamento sotto la supervisione di un tutor e svolgimento di attività formative connesse all'esperienza didattica, coordinate dal Centro di ateneo, sulla base delle indicazioni del tutor.

Al termine dell'anno di applicazione e in seguito a valutazione positiva espressa dal comitato per la valutazione del servizio, i docenti stipulano con i dirigenti scolastici un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Il nuovo canale formativo potrà essere utilizzato anche dalle regioni per assumere gli insegnanti delle loro istituzioni formative sulla base di un'in-tesa in Conferenza Unificata.

Roma, 25 febbraio 2005

Aureliana Scotti (a cura di)

PAGINE UTILI

Si indicano qui i riferimenti alle principali organizzazioni di docenti precari; alcune rappresentano realtà locali, altre nazionali.

ADACO Associazione Docenti Abilitati con Concorso Ordinario www.adaco.net info@adaco.net Brunella Presbiteri De Lassis (Presidente) 3381316316 Giuseppe Foglio (Segretario) 3286529302 Marco Adorno Rossi (Vicepresidente) 3404049777

L'associazione nasce dal tentativo di risolvere i problemi degli abilitati tramite l'ultimo concorso ordinario, doppiamente penalizzati per le mancate immissioni in ruolo e per lo scavalco nelle graduatorie permanenti da parte di abilitati provenienti dalle scuole di specializzazione, inseriti a pettine nella stessa terza fascia. Le finalità coincidono con i principi che ispirano tutte le associazioni e i coordinamenti dei precari, con i quali l'Adaco collabora.

CIP-AN Comitato Insegnanti Precari – Associazione Nazionale www.cipnazionale.it Gianfranco Pignatelli (Presidente) 3381996449 g.pignatelli@tiscali.it Francesco Casale (Vicedirettore) 3490955383 francescocasale@tele2.it Maristella Curreli (Addetto stampa) 3398477138 stella.curreli@tiscali.it

Riconosciuti dal Miur fin dal 1998, i Comitati insegnanti precari sono radicati nel territorio nazionale come organizzazioni di categoria a difesa tanto dei precari quanto della scuola pubblica pluralista e di qualità.

MIIP Movimento Interregionale Insegnanti Precari www.precari.org Direttivo: Anna Maria Alesi 3497591821 anna.maria.alesi@libero.it Silvia Cristina Benzi 3487941753 silviacristinabenzi@virgilio.it Cristiana Cataldi 3381321567 kricata@virgilio.it Cristina Naldini 3281621567 cristinanaldini@virgilio.it Aureliana Scotti 3389294268 aureliana.scotti@tiscali.it Katia Soldini 3383669805 katiasoldini@libero.it

Il movimento, a carattere nazionale, si articola in una struttura di coordinamento regionale (per l'elenco dei referenti locali si rimanda al sito). A partire dal 2002 ha condotto, anche in collegamento con altre associazioni, una serie di battaglie per la difesa dei diritti dei docenti precari. Nel rivendicare la necessaria e dovuta stabilità lavorativa e nell'affermare l'alta professionalità della categoria, inserisce la questione in una più generale idea del sistema istruzione e della professionalità docente, intendendo porsi come un polo di elaborazione del fare scuola, avendo come capisaldi la difesa del principio costituzionale della libertà di insegnamento, la pari dignità tra i vari ordini e le varie tipologie di scuola nel rifiuto di modelli gerarchizzati, il diritto degli alunni a un'istruzione qualificata.

AIP di Catania Associazione Insegnanti Precari di Catania www.aipcatania.it Coordinatrice: Pina Palella 3493534345 pinaesaropa@mail.gte.it

L'associazione coordina a Catania e provincia l'attività di lotta per il riconoscimento dei diritti dei docenti precari, che da anni operano nella scuola; agisce a livello nazionale in coordinamento con le altre realtà associative di categoria.

ADPM Associazione Docenti Precari di Milano e provincia www.adpm.it Coordinatrice: Lucia Iorio 3356763804 Info@adpm.it

L'associazione coordina i docenti precari della provincia di Milano. A livello nazionale opera in stretta collaborazione con altre realtà rappresentative della categoria, con le quali porta avanti progetti e intenti comuni.

NOTA DEL CURATORE

Il progetto è nato da una sorta di ribellione allo stato di smarrimento e impotenza determinato dagli eventi dell'estate 2004. Ne costituisce per ora l'unico frutto positivo.

Gli obiettivi erano e sono: ottenere visibilità, suscitare simpatia, esercitare una legittima pressione. Tutti gli autori delle testimonianze nel corpo centrale del libro sono ancora, alla data in cui si dà alle stampe, insegnanti precari, tranne un'unica eccezione. Hanno tutti accettato di partecipare a titolo gratuito e con pseudonimi (volutamente non riportati nell'indice). Soltanto in appendice si è deciso di lasciare i nomi e cognomi veri perché diversamente non avrebbe avuto senso. A tutti va un caloroso ringraziamento e un augurio di poter continuare in condizioni più stabili a fare ciò che sono stati finora capaci di fare. Cioè molto. Come tanti altri, che qui non figurano, ma ai quali la scuola italiana affida il 25 per cento circa della sua credibilità. A tutti costoro il libro è idealmente dedicato.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare l'editore Alberto Gaffi e il mio editor, Gianluca Spadoni, per aver creduto fin dall'inizio nel progetto.

Desidero ringraziare tutti coloro che vi hanno preso parte scrivendo testi:

– il professor Tullio De Mauro, Aureliana Scotti, Antonella Sacconi, Roberto Filippi, Alessandra Bellini, Chiara Ferrari, Daniele Aletti, Stefania Negro, Alessandra Tonelli, Alessandro Girasoli, Katia Soldini, Marco Magni, Claudio Pagnelli, Antonella Bondi, Luca Leuzzi, Antonella Leoni, Diana Travagliati, Andrea Lupi, Brunella Presbiteri De Lassis, Christine Pou, Mirella Savo, Simona Borgatti, Bianca Tonetto, Lucia Iorio, Marina Litri, Silvia Bucci, Ersilia Marinelli, Vera Pagano, Pina Palella, Paola Sabbatini, Laura Pesce Delfino, Vincenzo Valentino, Giampiero Mazzone, la Rete nazionale ricercatori precari, il Comitato precari di Bari.

Un ringraziamento particolare ad Aureliana Scotti, senza il cui supporto e senza i cui consigli e suggerimenti il libro non sarebbe stato possibile. Un grazie per la preziosa collaborazione ad Alessandra Bellini, Antonella Bondi, Domenico Rossi e Bianca Tonetto che hanno anche sostenuto e indirizzato questo lavoro, così come un grazie anche a chi non compare ma mi ha incoraggiato: Silvia Benzi, Marina Ciaccio, Andrea Tulli, e aiutato: Giulia Antoccia, Fernanda Aragona, Giovanna Carè, Tina Di Marco, Giovanna Tonelli.